

## MILANO CITTÀ MONDO #03 EGITTO

Storie di vite tra Egitto e Italia



Comune di  
Milano



Museo delle Culture  
Area ex Ansaldo

*Sindaco*  
Giuseppe Sala

*Assessore alla Cultura*  
Filippo Del Corno

*Direttore Cultura*  
Giulia Amato (fino a maggio 2018)  
Marco Edoardo Minoja (da giugno 2018)

*Direttore Area Valorizzazione del Patrimonio Artistico*  
Anna Maria Maggiore

*Direttore polo Arte Moderna e Contemporanea*  
Anna Maria Montaldo

*Ufficio Reti e Cooperazione Culturale*  
Bianca Aravecchia  
Alessandra Cecchinato  
Riccardo Tamburini

MUDEC | MUSEO DELLE CULTURE, MILANO

*Direttore*  
Anna Maria Montaldo

*Responsabile Mudec Sole 24 ore Cultura*  
Simona Serini

MILANO CITTÀ MONDO #03 EGITTO  
PALINSESTO CULTURALE

19 ottobre 2017 – 31 gennaio 2018

*Comitato scientifico*  
Paolo Luigi Branca  
Wael Farouq  
Silvana Bebawy  
Con la partecipazione di  
Daniel Fishman

*Coordinamento iniziativa*  
Anna Maria Maggiore  
Bianca Aravecchia  
Alessandra Cecchinato  
Riccardo Tamburini

*General Contractor*  
RTI - Cheil, OC&M, Inrete

*Comunicazione 24 ore Cultura*  
Maurizio Bartomioli  
Massimo Brugnone

*Ufficio Stampa*  
Elena Conenna [Comune di Milano]  
Elettra Occhini [240re Cultura]

*Social media*  
Ufficio Promozione [Comune di Milano]

*Traduzioni*  
Wael Farouq, Silvana Bebawy

*Grazie a*

*Giorgia Barzetti, Wanda Galbiati, Carolina Orsini Giuseppe Braga, Anna Antonini, Cinzia Leccioli, Maria Elena Magro, Cecilia Pietroluongo, Elena Marchiol e tutto il personale del Museo delle Culture di Milano, John Shehata, Antonio Cucciniello, Medhat Moussa, Fayza Ismaeil, , Luisa Finocchi, Francesca Calorio, Marta Inversini, Giada Baldini, Carmen Covito, Tawfiq Elsayed, Nicoletta Vallorani, Gianmarco Torri, Chiara Martucci, Lorenza d'Alessandro, Rasha Ghazy, Sara Ibrahim, Samer Gaber, Randa Ghazy, Sanaa Mohamed, Basma el Khatib, Ghazi Makhoul, Shady Hamadi, Caterina Pucci, Flavio Propa, Amir Issaa, Il Coro dei Leoni e Andrea Carnevali, Hani Gergi, Cantieri Meticci, Nasser, Luciano Zanardini, Mohamed Khairy, Mattia Guidetti, Mohamed Hossameldin, Mohamed Ibrahim - il Nero distribution, Padre Shenuda e la Chiesa Copta Ortodossa di Milano, Renato Assin, Solly Cohen, Ruggero Gabbai, E alle Associazioni Sawa, Lotus, Nadi, Italeya, Swap, alla capostipite Italia-Egitto di Mohamed Nassar e lunga vita alla neonata Casa Araba di via Meli 36, Milano (inaugurata il 19 ottobre 2018).*

---

## INDICE

---

pag. 5	Introduzione	<i>a cura del Comitato Scientifico</i>
pag. 7	Giuseppe Verdi. Dalle pere cotte all'Aida	<i>Quirino Principe</i>
pag. 14	Italia-Egitto. Una relazione forte ed antica	<i>Khaled Azab</i>
pag. 16	Islam in Love	<i>Rania Ibrahim</i>
pag. 18	La tassa di genere	<i>Randa Ghazy</i>
pag. 20	Il Teatro degli Oppressi	<i>Elisa Ferrero</i>
pag. 22	Umorismo arabo-islamico	<i>Paolo Branca</i>
pag. 24	Cairo Calling	<i>Claudia Galal</i>
pag. 25	Invertire la prospettiva: note sulla musica araba	<i>Stefano Minetti</i>
pag. 28	Poesia araba, respiro italiano	<i>Wael Farouq</i>
pag. 31	Milano e l'Islam	<i>Massimo Guidetti</i>
pag. 34	La "Città dei morti" del Cairo: un posto pieno di vita	<i>Anna Tozzi di Marco</i>
pag. 36	Gli Italiani d'Egitto	<i>Daniel Fishman</i>
pag. 38	L'Egitto di Ungaretti	<i>Paolo Branca</i>
pag. 43	Il contributo degli artigiani italiani in Egitto: Giuseppe Parvis	<i>Anna Tozzi di Marco</i>
pag. 44	La comunità ebraica egiziana	<i>Daniel Fishman</i>
pag. 46	La passione egiziana per la squadra azzurra	<i>Amr Khafagy</i>
pag. 52	Docucity. Dal Nilo al Naviglio. Storie di vite tra Italia e Egitto	
pag. 54	Workshop: Le fiabe egiziane	
pag. 55	Workshop: La storia dell'Egitto attraverso i suoi sistemi di scrittura	
pag. 56	Workshop: Bell'Araby. 100 parole dall'Egitto a Milano	
pag. 57	Laboratorio Formentini per l'Editoria	
pag. 58	Associazione Italeya	
pag. 59	Associazione Lotus	
Pag. 60	Associazione Nadi – Associazione Sawa	
Pag. 61	Associazione Swap	
Pag. 62	Biografie	

---

---

## TESTO ASSESSORE

---

Milano Città Mondo è un progetto nato dalla collaborazione tra Mudec, Ufficio Reti e Cooperazione Culturale e le associazioni delle comunità internazionali presenti a Milano, con l'obiettivo di conoscere le culture del mondo e di rendere protagonisti i cittadini che di quelle culture sono testimoni, per raccontare nella nostra città la pluralità e la ricchezza dei loro mondi di provenienza. Queste narrazioni, che si fondono e si amalgamano con quelle della storia e delle tradizioni di Milano, fanno crescere una città sempre più aperta e inclusiva, contribuendo attivamente a generare una cultura della differenza che parte dal rispetto di ognuno e che, grazie a un reciproco sguardo, delle differenze si nutre.

In piena coerenza con questa visione viene realizzato, ogni anno, un capitolo del progetto Milano Città Mondo dedicato a una comunità cittadina: se nel 2016/17 protagonista è stata la Cina, in questo anno il focus si è concentrato sull'Egitto. La prima motivazione di questa scelta è nata dal desiderio di raccontare la contemporaneità del paese egiziano messo a confronto con il suo periodo più antico, rappresentato dalla mostra "La straordinaria scoperta del Faraone Amenofi II", proposta al Mudec, centro propulsore del progetto Città Mondo. Incontrare la civiltà dell'antico Egitto è sempre affascinante per tutti; ma è altrettanto stimolante cogliere un'occasione come questa per compiere un'indagine su chi sono e come vivono gli egiziani oggi a Milano. Quella egiziana, con circa 40.000 persone, costituisce infatti la seconda comunità internazionale in città per numero di presenze.

Milano Città Mondo #03 Egitto ha rappresentato così una via per conoscere tanti nostri vicini di casa, i cui figli oggi studiano insieme ai nostri nelle scuole cittadine, che si sono inseriti nel contesto urbano con i loro usi e costumi, contribuendo in maniera significativa allo sviluppo economico della città, e che ci hanno fatto apprezzare cibi, musica, letteratura, danze, poesia e mondi di antica cortesia e leggendarietà.

Ma ha significato anche un modo di avvicinare, senza pregiudizi, la religione islamica – professata dalla maggioranza degli egiziani residenti in Italia –, e nel contempo scoprire la cultura, la religione e la lingua della comunità copta – originaria della terra d'Egitto – presenza così rilevante nella città metropolitana di Milano da avere non solo proprie chiese e riti, ma addirittura un vescovo. Il programma di iniziative è stato anche un contesto utile ad affrontare il tema della fuga imposta agli ebrei dall'Egitto alla fine degli anni Cinquanta, dopo anni di convivenza pacifica al Cairo e ad Alessandria, e come, per alcuni di loro, proprio Milano sia stato il terreno per costruire un nuovo progetto di vita.

Parlare di Egitto a Milano, pur senza pretese di esaustività, ha permesso di valorizzare tutti gli sforzi di chi, emigrato ormai da tempo, si impegna in associazioni per aiutare i giovani connazionali che emigrano oggi e che rischiano di non trovare né lavoro né, soprattutto, senso alla loro domanda di inclusione; e inoltre ha rappresentato un'occasione preziosa per ricordare il contributo degli italiani in Egitto, grande e prospera comunità che ha lasciato scuole, strumenti amministrativi – primo tra tutti il catasto – molti vocaboli, architetture, scuole, e memoria di canto e poesia, dall'Aida di Verdi a Ungaretti.

Gli incontri, le letture, le esposizioni, i laboratori, ma soprattutto le persone che si sono succedute al Mudec e in altri luoghi della città – da Bell'Araby alla lettura di poesie Diwan Mediterraneo al mercato coperto di viale Monza – ci hanno ricordato quante sono le cose che uniscono tradizioni e culture diverse, e quanto sono importanti quelle che sono differenti, intriganti e seducenti, ingrediente fondamentale per il dialogo e la crescita di una comunità cittadina contemporanea.

Filippo Del Corno  
Assessore alla Cultura  
Comune di Milano

---

---

introduzione

## Milano Città Mondo #03 Egitto

### ITALIA-EGITTO: DUE CIVILTÀ IN UN PROGETTO DI SUCCESSO

---

“Milano Città Mondo #03 Egitto” è stato un ampio programma di eventi promossi dall'Ufficio Reti e Cooperazione Culturale del Comune di Milano e dal MUDEC - Museo delle Culture- in collaborazione con associazioni rappresentative della comunità egiziana presenti a Milano, in occasione della mostra “EGITTO. La straordinaria scoperta del Faraone Amenofi II” allestita al MUDEC dal 13 settembre 2017 al 7 gennaio 2018. La mostra, curata da Patrizia Piacentini dell'Università Statale di Milano - ateneo che custodisce oggi i documenti originali di Victor Loret, l'archeologo scopritore della tomba di Amenofi II nella Valle dei Re, documentava la vita di Amenofi II e si concludeva con una riproduzione della sala a pilastri della tomba del valoroso faraone. Questa mostra è stata il punto di partenza per elaborare, noi membri del comitato scientifico assieme all'Ufficio Reti e Cooperazione Culturale del Comune di Milano, un percorso che illustrasse al pubblico milanese le antiche e intense relazioni culturali fra Italia e Egitto, oltre che ricordarne la millenaria storia e la ricchissima cultura, e far conoscere le realtà più recenti rappresentate dai milanesi di origine egiziana. Per la realizzazione di questo vasto progetto abbiamo ricevuto la collaborazione della Chiesa Copta Ortodossa, della comunità ebraica egiziana residente a Milano, delle associazioni Lotus, SWAP, Nadi, Sawa e Italeya e del Forum della Città Mondo. Inoltre, tanti scrittori, esperti e professionisti, ognuno secondo la propria esperienza e competenza, hanno tracciato insieme a noi un percorso di alto livello ed interesse.

Nella nostra esplorazione della storia e dell'attualità dell'Egitto, un grande ruolo hanno avuto le conoscenze e l'esperienza di Paolo Branca - arabista, islamologo e con una grande attività e un impegno costante con la comunità araba a Milano - e di Wael Farouq - docente di lingua e cultura araba e promotore di molte iniziative culturali per amore del suo Paese e della cultura araba. Insieme abbiamo individuato tematiche e

personalità che potessero illustrare e testimoniare al pubblico, sia milanese che della grande comunità egiziana residente nel territorio metropolitano, questa intensa e ricca relazione.

Gli aspetti principali della civiltà dell'antico Egitto raccontati nella mostra ci hanno inevitabilmente condotto a ripercorrere gli sviluppi storici successivi e l'evoluzione di ciò che sembra oggi appartenente solo al passato. Erede dell'antica cultura geroglifica faraonica è la grande componente copta milanese, che si riconosce nella Chiesa Copta Ortodossa di Milano e fa tesoro dell'ultimo stadio del geroglifico, la lingua copta, che viene tuttora adottata nella liturgia e negli inni della chiesa. I copti hanno ricordato che l'Egitto viene citato più volte nella Bibbia fino ad essere nei Vangeli l'unico paese che ospitò la Sacra Famiglia. La storia cristiana in Egitto proseguì con la predicazione di San Marco che fondò una delle prime chiese, salda nella sua fede tanto da offrire il più gran numero di martiri nella storia. Oggi i giovani copti conservano e vantano questo grande patrimonio storico e culturale e sono eredi di una Chiesa forte e retta. La comunità copta in Lombardia conta circa 10.000 membri, di cui la maggior parte risiede a Milano. I luoghi di culto seguono lo stile copto delle chiese d'Egitto con la relativa struttura architettonica e un'iconografia tipica. Abbiamo ritenuto perciò fondamentale dare spazio ai diretti discendenti degli antichi Egizi, che ci hanno fornito uno spunto di riflessione su una delle Chiese più antiche al mondo attraverso una rappresentazione di canti, di storia e di tradizioni da parte di alcuni giovani della comunità.

La ricchezza linguistica dell'Egitto ci ha condotto ad includere nel programma due laboratori di scrittura: “La storia dell'Egitto attraverso i suoi sistemi di scrittura: geroglifici, alfabeto copto e arabo” (anni 7-12) e “Bell'Araby. 100 parole dall'Egitto a Milano”. Si è voluto offrire un'immagine di un'evoluzione linguistica che non abolisce ciò che potrebbe sembrare una lingua morta come il copto ma mantiene un legame linguistico vivo e in stretta relazione con la realtà d'oggi. Un ul-

teriore approfondimento linguistico è stato riportato da Khaled Azab, archeologo e direttore dei progetti speciali della Biblioteca di Alessandria, con una relazione che ha mostrato come il popolo egiziano nel corso degli anni di reciproco contatto abbia attinto dalla lingua italiana numerosi termini che sono stati adattati secondo la pronuncia egiziana.

Una seconda comunità presente a Milano, testimone di un'appartenenza radicata nella terra del Nilo da millenni, è quella ebraica.

Oggi in Egitto questa comunità è ormai ridotta a poche persone, ma abbiamo voluto valorizzarla adeguatamente in questo palinsesto poiché gli ebrei erano una delle componenti fondamentali dell'Egitto. Ringraziamo per la sua collaborazione a questa parte del programma Daniel Fishman.

La terza, ma non ultima, componente delle relazioni culturali fra Italia e Egitto, è quella musulmana. La presenza islamico-egiziana attuale nel milanese è anch'essa significativa poiché conta circa 40 mila membri. La più ampia area metropolitana milanese ospita invece circa 100 mila musulmani. Se si pensa che altre grandi comunità non cristiane (ebrei) o non cattoliche (valdesi) presenti da secoli sul territorio nazionale contano circa 30 mila membri, è facile comprendere di quale entità sia stato il rapido mutamento che si è prodotto negli ultimi decenni, dopo che a lungo l'Italia era stata piuttosto un paese di emigrazione sia esterna che interna. I rapporti fra Italia e Egitto possono esser fatti risalire fino all'epoca Tolemaica, con le celebri relazioni di Cleopatra con Cesare e Antonio; ma nella modernità non mancano esempi altrettanto significativi, come la composizione dell'*Aida* da parte di Giuseppe Verdi per l'apertura del Canale di Suez. Tra questi due avvenimenti storici è

intercorso un lungo rapporto costruttivo, sia per l'Italia che per l'Egitto, il cui vivo e felice ricordo scorre ancora nel presente e promette di fiorire ancora di più in futuro. Tale rapporto in questo evento è stato mostrato attraverso l'architettura, l'artigianato, la musica, il cinema, la letteratura e persino il calcio.

Attraverso i più di 20 incontri con il pubblico, abbiamo intrapreso un viaggio culturale, approfondito e variegato, in forma interdisciplinare e con la valorizzazione anche di giovani egiziani che si sono in vario modo distinti nella città di Milano.

Esempi significativi e concreti, e storie positive rispetto alle cronache che spesso e facilmente parlano di episodi che rafforzano sospetti e timori. Una risposta ai pregiudizi, in linea con una società aperta e che sa guardare al futuro, come è la città di Milano, vero e proprio terreno di interazione fra le diverse culture del mondo e, a partire da ciò, di produzione culturale innovativa e di nuove forme di cittadinanza attiva.

Confidiamo che questo progetto e questi mesi di intensa attività siano stati un primo assaggio di cultura egiziana, di interesse e stimolo per tutti. Siamo fieri di aver contribuito a delineare un percorso ancora agli inizi ma assai promettente, poiché l'Italia nella coscienza popolare egiziana è sempre stata sinonimo di arte, bellezza e cultura.

Il Comitato Scientifico

*Silvana Bebawy*

*Paolo Branca*

*Wael Farouq*

Un ringraziamento a *Daniel Fishman* che ha collaborato con il Comitato Scientifico per la definizione del programma. •

---

Quirino Principe

## Lectio Magistralis

### GIUSEPPE VERDI. DALLE PERE COTTE AL CANALE DI SUEZ

---

... ex humili potens ...

HORATI, Carminum III, 30, 12

Ciò che sto scrivendo riassume la materia di una conferenza che ho tenuto di recente a Milano, nella splendida sede del Museo delle Culture, nel periodo in cui ha avuto luogo l'esposizione archeologica e specificamente egittologica relativa alla XVIII dinastia (circa 1550-1295 a. C.), epoca d'oro dell'èone egizio. Desidero dichiarare qui, dopo averlo fatto a voce, l'emozione suscitata da questa mostra, e la gratitudine che devo a chi mi ha invitato sia a visitarla, sia a prendere la parola nell'ambito espositivo. Ahimè, non sono un egittologo, ma, da sempre, la mia passione per la fenomenologia storica e per la fascinazione metastorica di quel mondo è fuor di misura. Fra gli innumerevoli versi che mi ritornano alla mente anche quando non vorrei, ricorrono con insolita frequenza questi di Rainer Maria Rilke (*Duineser Elegien*, X, 75-77):

Brüderlich jenem an Nil,

*Sorella a quella sul Nilo,*

der erhabene Sphinx: der verschwiegenen  
Kammer Antlitz.

*la Sfinge sublime: volto dell'Ipogeo  
che non svela i segreti.*

Perciò ringrazio gli ammirevoli organizzatori dell'esposizione, e ricordo con simpatia una studiosa di prima linea, Massimiliana Pozzi Battaglia, con cui ho avuto l'onore di collaborare qualche anno fa in un'analogha circostanza (allora, relativa non ad *Aida* di Verdi bensì a *Die Zauberflöte* di Mozart). E, ancora, sono doppiamente grato alla dottoressa Bianca Maria Aravecchia, che cura le preziose e indispensabili iniziative culturali suggerite dalla manifestazione: fra le altre, questa che mi sta impegnando.

Sono consapevole della distanza abissale che separa la professione dell'egittologo da quella del musicologo. Ma tale distanza si riduce di molto, il percorso diventa parallelo, quasi una navigazione a vista, se ciascuno dei due ascende dal terreno professionale a quello filosofico, e comincia a considerare la rispettiva morfologia

e semantica, gli archetipi, le forme simboliche. Ho usato un verbo intenzionale: nella sua origine latina arcaica: con- ["cum"] e -siderare (da "sidus, sideris...") significa "osservare le stelle" (per prevedere il maltempo, la semina, il raccolto, il futuro, il destino). Ciò che sono riuscito a decifrare, da "amateur" non proprio velleitario, di alcuni segreti della sapienza egizia, mi ha illuminato anche sulla decifrabilità della musica più complessa, e mi ha offerto armi efficaci, in aggiunta a quelle che da sempre possiedo, per combattere la mia guerra senza quartiere e usque ad sanguinem contro tutte le religioni monoteistiche, e, nello stesso tempo, per riaffermare la vitalità e il primato della cultura pre-cristiana d'Occidente e delle due sovrane lingue della classicità ellenico-romana, il greco antico e il latino. Indimenticabile è la frase: «Tief is der Brunnen der Vergangenheit» ("profondo è il pozzo del passato"), con la quale Thomas Mann inizia *Die Geschichten Jaakobs*, prima parte della celebre tetralogia e prologo alla lunga e drammatica avventura di Giuseppe nella terra dei Faraoni. Nel ciclo narrativo manniano di *Joseph und seine Brüder* l'esistenza del protagonista coincide proprio con gli splendori della XVIII dinastia di cui il Museo delle Culture ha accolto le testimonianze: splendori politici, civili, artistici, monumentali, ma anche vertiginosi slanci del pensiero. È frequente e quasi inevitabile che la storiografia antica (nel nostro caso, siamo debitori quasi interamente di Erodoto) e la conseguente memoria storica identifichino il respiro della Storia con le figure di sovrani, dittatori, tiranni, capi tribù, sbirri e carnefici del proprio popolo. Ma che la maggior parte dei re egizi tra il XVI e il XIII secolo avanti Cristo abbia dato prova di grandi disegni e di nobile stile nell'interpretare la propria funzione, è indubbio.

Quella dinastia faraonica, che un millennio prima del prodigioso fiorire dell'Ellade dominava sul Mehi (o Patomeh, il Nord, il basso Egitto, il Delta, l'antica capitale Men-Nefru-Mire ossia Menfi) e sul Patoris (il Sud, l'alto Egitto, Ueset-Per-Bastet ossia Tebe, capitale dell'impero nell'era centrale di quella civiltà), sulla terra del loto e su quella del papiro, è la stirpe da cui nacque-

ro la semi-legendaria regina Hatseput, il suo figliastro Thutmosi III (regnante circa dal 1457 al 1425 a. C.), e i suoi successori fra cui Thutmosi I, Amenhotep II, e quel gigante del pensiero che fu Amenhotep IV ossia Akhenaton, il cui rischioso avvicinamento al monoteismo è come il ramo discendente dell'iperbole che non tocca mai il suo asintoto, e potrebbe essere definito meglio come "enoteismo": figura fatale, Akhenaton, che campeggia nel terzo romanzo della tetralogia di Thomas Mann, *Joseph in Ägypten*. E ancora, dalla memoria della XVIII dinastia, sorge altra folla di figure celebri, talvolta romanizzate o filmate, come Tutankhamon e Nefertiti.

Di quell'era della civiltà occidentale (sì, l'Egitto pre-ellenistico e pre-cristiano ha come suo orizzonte culturale il Mediterraneo greco-romano, l'Occidente, l'amour et l'Occident, l'Abendland), di quell'eone (αἰών) irripetibile, amo particolarmente i tesori magici, come la lenta gestazione e nascita dell'alfabeto e della scrittura vera e propria. Penso all'immagine geroglifica del sole [ra] i cui molti raggi si stilizzano in un raggio solo rivolto naturalmente verso il basso, verso la terra e gli uomini, sicché con il tempo la figurazione pittorica diviene il suono alfabetico e polivalente "R" trasformandosi nel "ro" greco [ρ, Ρ] e adattando ad esso la "erre" latina. Mi piace sognare le metamorfosi per cui il concetto di acqua [mim] e di fluire acqueo, partendo da un motivo grafico sinusoidale, si stilizza in altre lingue mediterranee nel suono alfabetico μ, M (in greco), m, M (in latino). Tutto questo mi spinge in uno stato di estasi, in cui l'Egitto antico e politeistico è per me oggetto di salutare e be-

nemerita idolatria. Dalla sapienza egizia, per vie che ora e qui sarebbe troppo lungo descrivere, ho tratto anche suggestioni e lampi illuminanti che ho adattato all'analisi della musica, e della pittura in relazione con la musica. Ma soprattutto [strano, vero...?], la seduzione irresistibile esercitata dall'immagine dell'antico Egitto è una delle molte armi con cui combatto all'ultimo sangue contro la superstizione e la morale religiosa, e contro i suoi secolarizzati travestimenti. È il mistero che spazza via le menzogne delle cosiddette rivelazioni bibliche, apocalittiche e coraniche. È la Sfinge che sconfigge le credule illusioni della cosiddetta Fede. Anticipando la sapienza dell'Ellade, è il λόγος che demolisce le mistificazioni dell'etica. È il Bello che vanifica il cosiddetto Bene.

Di molte terre, la nostra immaginazione ci restituisce un'immagine culturale duplice: il passato, interrotto da una svolta irreversibile, e il corso storico che da quella svolta ci conduce al nostro presente. Diciamo "Asia Minore" e vediamo l'Iliade, i filosofi della Ionia, Eraclito di Efeso, Talete di Mileto, e i lirici di Mitilene, Saffo, Alceo, e i grandi storiografi come Dionigi di Alicarnasso, e poi la romana provincia d'Asia, e più tardi Bisanzio, i codici, Giustiniano...; oggi, la tetra tirannide carceraria e mortifera, e la persecuzione di tutto ciò che sia libertà e intelligenza. Diciamo Persia, e guardando a ritroso vediamo bellezza sfolgorante, fiabe meravigliose, e udiamo i versi sublimi e le geniali divinazioni cosmologiche di Omar Khāyyām; oggi, lugubri preti, donne segregate, impiccagioni e decapitazioni. Ebbene, dire "Egitto" non evoca un'immagine du-

**Lectio Magistralis di Quirino Principe**  
**"Giuseppe Verdi:**  
**dalle pere cotte al Canale di Suez"**  
 GIOVEDÌ 19 OTTOBRE ORE 18.00 - AUDITORIUM

MUDEC



plice: gli "Egitti" sono tre, Tre sono i significati storici di questo nome. Diversi sono [a] l'Egitto antico, terra dei Faraoni; [b] l'Egitto ellenistico-romano, terra di biblioteche senza uguali, di filologia sovrana, di scienza matematica e astronomica che è già modernità, di esoterica magia, di Erastostene, Tolomeo (non "Tolomeo"!), Sosigene, Ermes Trismegisto; [c] l'Egitto inquinato e profanato dal cristianesimo, da altri monoteismi, soffocato dal sangue della martire pagana Ipazia. Nei primi due significati, l'Egitto mi attrae come civiltà fondata sul primato dell'intelletto e della bellezza: una "civiltà estetica". Nel terzo significato, l'Egitto non è più tale, e fundamentalmente mi è estraneo. Ho il massimo rispetto per l'Egitto come Stato oggi definito e legiferante, così come l'ho per ogni altro Stato, purché (condicio sine qua non!) gli stranieri, nessuno eccettuato, mostrino assoluto e inderogabile rispetto per le leggi dello Stato italiano. Ma la religione, qualsiasi religione, no!!! La mia allergia alla religione, a qualsiasi religione, può avere effetti mortali... e non mi riferisco necessariamente alla mia morte. La barbarie cristiana prima, poi l'Islam, allontanarono l'immagine dell'Egitto dall'Europa, lasciando sopravvivere curiose deformazioni linguistiche e onomastiche. Dopo l'invasione longobardica, per alcune generazioni le comunità di longobardi stanziati, demograficamente minoritarie in Italia, acquistarono visibilità grazie alla tendenza di "fare corpo", di stare insieme e appartati come in una specie di "ghetto di dominatori". Erano riconoscibili per fisionomia di volto e di corporatura, e avevano "le fulve criniere" cui alluse Manzoni in *Adelchi*. Gli autoctoni, i celto-latini del nord, gli osco-etrusco-latini del centro, i sanniti e i greco-latini del sud, guardavano quei figli di invasori con antipatia, e li chiamavano collettivamente "i rossi". Di qui, nel tempo, il cognome "Rossi", frequentissimo in Italia. Lo stesso avvenne per "i mori", da cui "Moro", "Moretti" e così via. Qualcosa di simile avvenne, senza alcuna motivazione etnica, là dove s'insediavano individui di pelle un po' scura. Li chiamavano "gli Egizi", o anche "gli Eghizi": di qui, con trasformazioni fonetiche, il cognome "Eghezzi", e infine "Ghezzi", anch'esso frequente.

Volevo motivare la mia antica passione per l'egiziano (αἰῶν) egiziano, non senza un'affermazione di rispetto per ciò che oggi è egiziano: un rispetto che dev'essere reciproco. A me, povero "amateur", è stato concesso, ed è una terza ragione di gratitudine. Ma qui si fa appello anche alla mia altrettanto povera competenza professionale: devo parlare di un celeberrimo esemplare

di opera verdiana. La pertinenza con la mostra dedicata alla XVIII dinastia è indubbia: anche se di un vero e proprio scontro militare tra lo Stato egizio e gli Etiopi (lo sfondo "politico" nella trama di Aida) si può parlare soltanto in riferimento a vicende databili da circa il 1000 a.C. in poi, quel referente storico è una stilizzazione, una licenza poetica e drammaturgica. Tentiamo una breve sintesi storica, per collocare al posto giusto l'entrata in scena di Giuseppe Verdi.

Nel 1805, Napoleone fu sconfitto da Nelson nello scacchiere mediterraneo. Nel quadro ancora nominalmente riconoscibile dell'Impero Ottomano (detto più semplicemente "la Turchia") e del Sultano regnante a Costantinopoli, sotto la tutela britannica divenne governatore (khediv) d'Egitto l'ufficiale Mehemet Alí, fondatore della dinastia khedivale (poi, regale). Tale dinastia sarebbe durata fino alla deposizione di re Faruk mercoledì 23 luglio 1952, che segnò la presa di potere del colonnello Muhammad Naguib (poco dopo, a sua volta soppiantato da Gamal Abdel Nasser). Giovedì 18 giugno 1953, dopo 11 mesi di finta reggenza dei militari a simulata tutela del figlio bambino di Faruk, "re" Fuad II, assente per forza, fu proclamata la repubblica.

Ma partiamo dal khedivato di Mehemet Alí, che fu tempestoso, affollato di mutamenti politici: nel 1825 l'intervento a fianco del Sultano contro gli insorti di Grecia in cambio di Candia, di Cipro e di promesse circa territori in Siria; sabato 20 ottobre 1827 la battaglia navale di Navarino, in cui francesi, inglesi e russi distrussero un'armata mista di navi egiziane e ottomane, segnando così la nascita della Grecia indipendente; una grave crisi in cui il Sultano e Mehemet Alí si contesero il possesso della Siria, con alterna supremazia, fino al 1841, quando Mehemet Alí ottenne il khedivato ereditario con il consenso inglese e ottomano, ma dovette restituire la Siria al Sultano. Dopo 44 anni di potere, Mehemet Alí morì nel 1848. Alcuni successori per più breve tempo furono Ibrahim (pochi mesi del 1848), Abbas I (1848-1854), e Mohammed Said (1854-1863), zio di quell'Ismail che a noi interessa. Said contrasse il primo prestito estero a lui accordato da banchieri inglesi, e diede la concessione per l'apertura del canale di Suez a Ferdinand de Lesseps (1805-1894), che iniziò i lavori mercoledì 20 aprile 1859. Successore di Said fu suo nipote Ismail Paşa. Era nato al Cairo venerdì 31 dicembre 1830. Educato in Francia, aveva viaggiato in tutta l'Europa, e coltivava il sogno di una compiuta modernizzazione dell'Egitto. Quando salì al potere, era in atto la guerra di secessione negli

Stati Uniti: l'ingente richiesta dall'America di cotone egiziano generò un'ondata di prosperità, e Ismail ne fu incoraggiato a intraprendere grandi opere pubbliche. In primo luogo, lo sviluppo delle scuole elementari, che durante il suo regno, dalle 185 esistenti, si accrebbero sino a 4685, inoltre, ferrovie, linee telegrafiche, ponti, lavori portuali, canali d'irrigazione, e naturalmente, il proseguimento del canale di Suez, il cui primo tratto, anche se Lesseps ne menò gran vanto, realizzò esattamente un progetto dell'italiano Luigi Negrelli (1799-1858), trentino e perciò suddito austriaco. Del resto, Negrelli era un ingegnere di alta qualità, Lesseps era un imprenditore con qualche credenziale diplomatica. Parlando del suo Egitto, Ismail amava dire: «..Non più Africa, ma una parte d'Europa: tutto questo, costa!».

Il canale di Suez fu inaugurato ufficialmente mercoledì 17 novembre 1869. In quello stesso 1869, secondo un progetto coordinato che mirava ad abbinare l'apertura del canale con un'altra realizzazione di prestigio e d'immagine moderna e occidentale, fu inaugurato al Cairo il grande Teatro dell'Opera. Il sogno di Ismail si stava realizzando, ma le spese fuori controllo avevano generato un enorme debito pubblico. Le azioni sul canale di Suez possedute dal khedivé furono vendute alla Gran Bretagna. Ciò accrebbe l'influenza britannica sull'Egitto. Vedendo tramontare i propri sogni di grandezza, Ismail abdicò venerdì 8 agosto 1879 in favore del figlio Tawfiq Paşa. Sarebbe morto sedici anni dopo, a Costantinopoli, sabato 2 marzo 1895.

Poche parole sul destino di questa dinastia. Il regno di Tawfiq fu interrotto, sabato 15 gennaio 1881, dalla dittatura di un usurpatore, Arabi Paşa. Meno di due anni dopo, lunedì 11 settembre 1882, Tawfiq ritornò al potere con l'aiuto inglese e grazie a uno sbarco militare che estese e aggravò l'influenza britannica. Successore di Tawfiq, morto nel 1892, fu il figlio Abbas II Hilmi Paşa (1892-1914), ultimo khedivé della dinastia. La potenza "alleata" (ossia, occupante) costrinse l'Egitto a dichiarare guerra alla Turchia venerdì 6 novembre 1914, e trasformò il suo controllo politico e strategico in un protettorato britannico mercoledì 18 novembre 1914. Il giorno dopo, gli inglesi deposero il troppo renitente Abbas II, e lo sostituirono con suo zio Husain Kamil (1914-1917), fratello di Ismail, che per primo assunse il titolo di Sultano. Così gli inglesi gli indorarono la pillola. Presto, Kamil fu sostituito da suo fratello Ahmed Fuad (1917-1922). Il protettorato britannico terminò nel 1922, a conclusione della complicata vicenda dei trattati di pace dopo la

prima guerra mondiale. Con alcune clausole restrittive, la Gran Bretagna dichiarò indipendente l'Egitto martedì 28 febbraio 1922, e Ahmed Fuad divenne il re Fuad I (1922-1936). Alla sua morte, gli succedette il figlio Faruk I, nato al Cairo mercoledì 11 febbraio 1920. Inizialmente tutelato da un consiglio di reggenza, durante la seconda guerra mondiale fu filo-britannico e decretò la reclusione per gli italiani residenti in Egitto. Ironia della sorte: detronizzato ed esiliato, venne a vivere in Italia, attratto dalla buona cucina e dalle belle donne, e morì quarantacinquenne giovedì 18 marzo 1965 nella sua abitazione romana, mentre era a tavola. Bello in gioventù, era obeso e irricognoscibile: a Roma lo chiamavano "er Farukkone". In esilio venne con la moglie e il figlio Fuad II, di 6 mesi, nato al Cairo mercoledì 16 gennaio 1952, e oggi vivente in Francia: re, di nome, per 11 mesi. Sic transit gloria mundi (si fa per dire...).

Tale fu il contesto storico sul quale cadde, come uno strano meteorite, Aida. Giuseppe Verdi (Le Roncole, frazione di Busseto in quel di Parma, sabato 9 o domenica 10 ottobre 1813 - Milano, domenica 27 gennaio 1901) non fu incaricato di celebrare con un'opera l'apertura del canale di Suez: ciò è stato detto e ripetuto, ma è inesatto. Quando il canale era ancora un cantiere, Ismail Paşa aveva previsto, genericamente, "un'opera" per celebrare l'avvenimento. Infatti, al Cairo il Teatro dell'Opera fu inaugurato qualche giorno prima dell'inaugurazione del canale, con un *Rigoletto* (comunque, si fece ricorso a Verdi!) diretto da Emanuele Muzio, che di Verdi, come è soliti ripetere, fu "l'unico allievo". A quanto pare, non fu un esito entusiastico. L'idea di un'opera, sempre verdiana, ma speciale e apposita e di argomento "egizio", nacque poco dopo. Per la precisione, l'attivissimo Draneht Bey, sovrintendente ai teatri della capitale egiziana, già nel 1869 si era rivolto a Verdi proponendogli un lavoro per celebrare il canale di Suez: beninteso, un'ode vocale e sinfonica, non un'opera. Verdi aveva rifiutato. Ma Draneht Bey ritornò alla carica nel maggio 1870. Anche se l'inaugurazione del canale di Suez era un evento già consumato, Ismail Paşa wālī ("il Grande") voleva a tutti i costi, per il suo Teatro, il massimo: ossia, Verdi. Tramite Camille Du Locle, da poco nominato direttore dell'Opéra-Comique di Parigi, Draneht Bey propose a Verdi un soggetto ideato dall'insigne egittologo Auguste-Édouard Mariette: appunto, il soggetto che sarebbe stato alla base del libretto e del dramma in musica intitolato *Aida*.

Dopo qualche esitazione, Verdi gradì la proposta. Lo convinse meno l'onorario proposto tramite Du Locle: 80.000 franchi. Aveva torto? Non

possiamo rispondere se non valutando ragionevolmente (ossia, matematicamente) l'entità della cifra misurata secondo il potere d'acquisto che oggi le corrisponderebbe. Nel 1865, Napoleone III era stato il promotore di una Unione Monetaria Latina, alla quale, associandosi alla Francia, aderirono Belgio, Italia, Svizzera e Grecia. Fu stabilita, e tale rimase almeno per un decennio, la parità di (1:1) tra le valute degli Stati aderenti: in particolare, il franco francese valeva quanto una lira e quanto una dracma. Per valutare il potere d'acquisto, il primo passo è calcolare la conversione tra una lira [o un franco] del 1870, e una lira del 2002, un giorno prima del passaggio all'Euro. In questo ci è d'inestimabile aiuto la rinomata tabella impeccabilmente realizzata e pubblicata dal quotidiano economico-finanziario «Il Sole 24 Ore» alla vigilia dell'Euro<sup>1</sup>. Dai parametri di rivalutazione, ci risulta che una lira del 1870 aveva un potere d'acquisto pari a lire 6178,44 del gennaio 2002. Quindi, gli 80.000 franchi offerti a Verdi equivalevano, alla soglia dell'Euro, a 494.240.000 lire. Possiamo semplificare la valutazione in Euro. Sappiamo che, sulla carta, la conversione prevedeva 1936,27 lire per un Euro. Ma conosciamo l'inganno con cui lo Stato italiano, allentando i controlli sulla crescita dei prezzi, ha lasciato che il potere d'acquisto di un Euro, in Italia, corrisponda a quello di 1000 vecchie lire, non di quasi 2000. In conclusione, i 494.240.000 rifiutati da Verdi avrebbero oggi un potere d'acquisto di circa € 494.240. Il musicista, alla fine accettò quando Drahnat Bey e Du Locle alzarono l'onorario a 150.000 franchi: adottando i criteri di calcolo già descritti, oggi sarebbero € 926.700. Il contratto per *Aida* fu siglato venerdì 29 luglio 1870.

Come librettista, fu scelto Antonio Ghislanzoni, che aveva già aggiustato a Verdi qualche intoppo nelle sceneggiature della *Forza del destino* e di *Don Carlos*. Verdi ebbe tempo ragionevole: la "première" dell'opera era annunciata per il gennaio 1871. In realtà, i tempi si allungarono, poiché la sconfitta nella guerra franco-prussiana, la rivolta della Comune, la fine della monarchia bonapartista, prostrarono la Francia isolandola dal resto del mondo. Le scene e i costumi di *Aida*, realizzati in Francia, non poterono essere spediti al Cairo in tempo utile per tener fede alla data di esordio prevista. Verdi scelse come direttore d'orchestra Giovanni Bottesini (Crema,

sabato 22 dicembre 1821 - Parma, domenica 7 luglio 1889), grande contrabbassista di fama internazionale, compositore colto e amante di sottigliezze armoniche e timbriche.

*Aida* andò in scena al Teatro dell'Opera del Cairo domenica 24 dicembre 1871. Gli interpreti di quella prima mondiale furono: Antonietta Anastasi Pozzoni (*Aida*, soprano), Pietro Mongini (*Radamès*, tenore), Eleonora Grossi (*Amneris*, mezzosoprano), Francesco Steller (*Amonasro*, baritono), Paolo Medini (*Ramfis*, basso), Tommaso Costa (il re, basso), Luigi Stecchi Bottardi (il messaggero, tenore), Marietta Allevi (la sacerdotessa Terminus, soprano), regia ("direttore di scena") di Carlo d'Ormeville, scene di Édouard Despléchin, costumi di Henri de Montaut. Al direttore d'orchestra Giovanni Bottesini, Verdi, che non volle andare al Cairo e che aveva visto e udito *Lohengrin* a Bologna il 4 novembre di quell'anno, raccomandò: «Non voglio lohenggrinate!». Il successo di quella prima rappresentazione fu grande, ma non clamoroso. Una curiosità: *Aida* è ritornata all'Opera del Cairo dopo 142 anni, mercoledì 23 ottobre 2013.

*Aida* arrivò a Milano un mese e mezzo più tardi, giovedì 8 febbraio 1872, diretta da Franco Faccio (larvamente wagneriano). Alla Scala, gli interpreti furono: Teresa Stolz (*Aida*), Maria Waldmann (*Amneris*), Giuseppe Fancelli (*Radamès*), Francesco Pandolfini (*Amonasro*), Ormondo Maini (*Ramfis*), Paride Povoleri (il re), Luigi Vistarini (il messaggero).

Chi era l'autore della fonte narrativa? Auguste-Édouard Mariette nacque a Boulogne-sur-Mer domenica 11 febbraio 1821. Suo cugino Nestor-Hippolyte L'Hôte (1804-1842) era stato un egittologo semi-dilettante, collaboratore di Jean-François Champollion "le Jeune", celeberrimo decifratore della stele di Rosetta. Mariette, cui l'egittologia e l'archeologia erano di casa, fu impiegato al Museo del Louvre. Odiatore della burocrazia e amante della cultura e degli studi, andò in Egitto per reperire manoscritti copti. Vi ritornò nel 1857, e là incontrò Ferdinand de Lesseps. Nel febbraio 1858, il khedivé Mohammed Said lo nominò direttore del Museo di Bulaq, in prossimità della capitale. Mariette lo amministrò e potenziò mirabilmente, trasformandolo nel grandioso Museo Egizio del Cairo. Fu sovente a Parigi, e là, nel 1867, durante l'Esposizione Universale, l'imperatrice Eugenia volle che Mariette fosse mediatore presso il khedivé

---

<sup>1</sup> ELIO PAGNOTTA, Parametri di rivalutazione, «Il Sole 24 Ore», lunedì 22 gennaio 1996, p. 4, tabella integrata sul «Sole 24 Ore» di lunedì 17 gennaio 2011, p. 4.

Ismail Paşa affinché a lei Ismail offrisse in dono (!) i gioielli della regina Ahhotep I (XVII dinastia, circa 1500 a. C.), la cui tomba era stata scoperta nel 1858 proprio da un collaboratore dell'egittologo francese. Mariette, che era persona seria e con la schiena diritta, si oppose fieramente. Nel 1870 fu di nuovo a Parigi per discutere la messa in scena di *Aida*. Carico di riconoscimenti e di onori, Mariette morì a Bulaq martedì 18 gennaio 1881, tre giorni dopo l'usurpazione di Arabi Paşa a danno di Tawfiq<sup>2</sup>.

Chi era il librettista di *Aida*? Antonio Ghislanzoni (Lecco, giovedì 25 novembre 1824 - Caprino Bergamasco, domenica 16 luglio 1893) fu uno scrittore repubblicano e anticlericale, e aderì al movimento della Scapigliatura lombarda. Oltre a molti scritti saggistici sulla drammaturgia, gli dobbiamo notevoli prove di narrativa "noir", cupa e pessimistica, che si avvicina all'atmosfera delle pagine di Carlo Bertolazzi, Emilio De Marchi, Luigi Illica: fra l'altro, *Gli artisti del teatro*, in 2 volumi (1858), *Suicidio a fior d'acqua* (1864), *Le donne brutte* (1867). Il libretto da lui scritto per Verdi fu adattato anche all'*Aida* (1896) di Luigi Romaniello. Altri libretti per opere interessanti: *I Lituani* (1874) per Amilcare Ponchielli; *Fosca* (1873) e *Salvator Rosa* (1874) per António Carlos Gomes.

Quale fu il registro stilistico adottato da Verdi nel comporre la musica di *Aida*? Indicherei innanzi tutto tre idee forti, che connotano la visione del mondo espressa da Verdi, attraverso la mediazione dei librettisti che egli sceglieva e "governava", in moltissime occasioni. Aggiungo che quella visione non è mai, in Verdi, ideologica, poiché non è mai pregiudiziale, e soprattutto non è mai legata al calcolo o a una supremazia strategica (in Wagner da me amatissimo, purtroppo, lo è sovente, e ciò spiega l'incomprensibile sua antipatia per Rossini, la larvata derisione nei confronti di Schumann o di Marschner). Le tre idee forti di cui parlo, tutte assolutamente

condivisibili, sono (a) l'intransigente anticlericalismo e la fin troppo chiara irreligiosità: le cerimonie in *Aida* sono un vistoso e talora crudele ludus, e ciò conferma il senso del terribile dialogo tra il re Filippo II e il Grande Inquisitore in *Don Carlos*; (b) l'odio nei confronti di qualsiasi potere religioso o laico che ostacoli o impedisca l'appagamento dell'Eros; (c) la primalità ontologica della femminilità, e la premessa non dichiarata ma evidente secondo cui "l'Opera è donna".

In secondo luogo, *Aida* è un'opera stilisticamente ibrida, e sarebbe vano negarlo. Anzi, è quella una delle maggiori ragioni del suo fascino. Quando *Aida* apparve, contemporaneamente alla prima rappresentazione italiana di Lohengrin, si sprecarono le congetture su quale fosse il debito inconfessato di Verdi nei confronti di Wagner. Soltanto, credo, Filippo Filippi sulla «Perseveranza» e Girolamo Biaggi sulla «Nazione» suggerirono il giusto indirizzo all'indagine critica: *Aida*, come variante del teatro d'opera francese. Tale prospettiva è tanto esatta da poter essere invertita: opere come *Samson et Dalila* di Saint-Saëns o *Esclarmonde* di Massenet sono in debito nei confronti di *Aida* (e forse, tutte quante le opere sunnominated sono debitrice dei confronti di *Tristan und Isolde*).

In terzo luogo: qual era la strada bene lastricata lungo la quale il teatro musicale d'Occidente si era avvicinato all'antico Egitto? La cultura francese dei secoli XVII-XVIII aveva aperto la via. I pionieri erano stati François de Salignac de la Mothe-Fénelon (1651-1715) con *Les Aventures de Télémaque* (1699), in cui il figlio di Odisseo attraversava l'esoterica esperienza di ricevere la saggezza in dosi calibrate dal faraone Sesostri, e l'abate Jean Terrasson (1670-1750) che nell'ancor più esoterico *Séthos* si addentrava nei "mistieri egizi". Ma in questa direzione archeologica, mitica ed esoterica ci condurrebbe, con emozione indicibile, un capolavoro della letteratura in lingua tedesca, il romanzo *Die Lehrlinge zu Sais*

---

<sup>2</sup> Poiché questo mio scritto riguarda l'antico Egitto, non è tempo sprecato ricordare alcuni dettagli circa l'illustre documento grazie al quale, noi possiamo studiare la civiltà egizia in modo non del tutto fantasioso. Il nome Rashid, latinizzato in "Rosetta", è quello di un'antica città sul delta del Nilo, nel governatorato di Buhayra. Là, nel 1799, il capitano Pierre-François Bouchard, dell'esercito di Bonaparte, scoprì una stele di granodiorite (inizialmente scambiata per basalto nero), delle dimensioni di cm. 112,3 x 75,7 x 28,4. Sulla stele è inciso un testo scritto in tre idiomi in altrettante fasce orizzontali dall'alto al basso: geroglifico, demotico, lingua copta mista a greca in alfabeto greco. La stele, insieme con molti altri reperti archeologici acquisiti dall'esercito francese, divenne possesso britannico dopo che, nel 1801, il contingente comandato da Bonaparte in Egitto si arrese agli inglesi. Dal 1802, la stele è custodita nel British Museum a Londra. Il suo possesso fu conteso a lungo tra Francia e Gran Bretagna. Nel 1822, l'allora trentaduenne egittologo Jean-François Champollion "le Jeune" (Figeac, dipartimento del Lot, Occitania, giovedì 23 dicembre 1790 - Parigi, domenica 4 marzo 1832) decifrò la stele, grazie anche alla sua conoscenza della lingua copta. Il testo è una sorta di decreto o proclama del re Tolemeo V Epifane (non "Tolomeo"!), 203-181 a. C., esponente allora tredicenne della dinastia Lagide regnante sull'Egitto e derivante dai diadochi ed epigoni dell'impero di Alessandro Magno. La stele con il suo testo datano al 196 a. C. Si tratta di disposizioni celebrative, di statue d'oro da fare erigere con l'effigie del sovrano adolescente, e simili.

["I discepoli a Sais", 1798-1799] di Friedrich von Hardenberg più noto come Novalis (1772-1801). Grandi esempi di questa rivisitazione dell'antico Egitto, anch'essi, in alcuni casi, capolavori assoluti, furono due lavori illustri di Wolfgang Amadeus Mozart (1756-1791), l'opera "Singspiel" *Die Zauberflöte* K. 620 ["Il flauto magico", 1791] su libretto di Emanuel Schikaneder, e le musiche di scena per *Thamos, König in Ägypten* K. 345 ["Thamos, re in Egitto", 1779] su testo di Thomas Philipp von Gebler. In area francese, una partitura severa e profonda è l'ode sinfonico-corale *Le désert* (1844) di Félicien David (1810-1876).

Proprio *Le désert* di David ci pone dinanzi a un nuovo problema di natura estetica che impegna l'ispirazione musicale dei compositori europei nel secolo XIX. David, per quanto riguarda la trama e il testo, pensa all'Egitto leggendario e proto-storico, ma comincia a volgersi verso una figurazione più estesa nel tempo: l'Egitto antico, certo, ma anche quello ellenistico-romano. È una materia narrativa e drammatica che va da *La mort de Cléopâtre* (1826) di Hector Berlioz all'opera *Thaïs* (1894) di Jules Massenet. Ma è la ricerca del suono e del timbro sonoro lo stimolo a definire più ampiamente l'idea di "orientalismo musicale", ed è, inevitabilmente, l'eco della "fertile Mezzaluna" e dell'Oriente islamico. L'espedito è irrinunciabile: dell'Oriente remoto nel tempo, dell'Egitto faraonico, della sfera temporale in cui si colloca sulla scena l'immaginaria Aida figlia di Amonasro, il contrassegno "tipico" è per forza quello falso ma efficace, ossia le melodie e le armonie costruite sulla scala con il terzo e il sesto grado bemollizzati, il quarto grado diesizzato, il tono e mezzo tra la medianta e la sottodominante e tra la sopradominante e la sensibile. Esempio: Do, Re, Mi b, Fa #, Sol, La b, Si, Do. Verdi usa abilmente questo tipo di ottava, e riesce a dare la sensazione di una ricca mutevolezza, mentre lo schema, in realtà, è ricorrente. Ecco la cantilena della sacerdotessa in "Immenso Fta", il disegno evocativo dell'oboe prima di "O cieli azzurri", le danze onnipresenti nei primi due atti. Questo "orientalismo" è ingenuo e storicamente anacronistico, ma lo è anche quello di *Samson et Dalila* e di *Lakmé*. Può diventare bellissimo. Almeno, pareggia i conti con le cose brutte che si odono in *Aida*: prima fra

tutte, l'irritante marcia trionfale. E c'è di peggio: la Sinfonia (o Ouverture) che Verdi, mal consigliato, aveva scritto, e che fu eseguita innanzi l'opera soltanto in rarissime occasioni didattiche, come una curiosità.

Ma esiste in *Aida* una pagina dall'irresistibile fascino "orientale", notturno, erotico, e la sua origine è casuale, povera in canna. Eppure, è divenuta sublime. Direi, ripetendo Orazio: «Ex humili potens». La storia, graziosa e quasi fiabesca, fu narrata da Stefano Sivelli, professore dell'orchestra del Teatro Regio di Parma, il quale, per incredibile coincidenza, assistette all'origine "humilis", e, più tardi, all'esito "potens". Nell'autunno 1869, a Parma, in un grigio e freddo pomeriggio, Sivelli era nel negozio di terraglie Casali in via Farini, allora strada dei Genovesi. Mentre conversava con il proprietario, detto Chitarrèn, «una delle simpatiche e buone figure della vecchia Parma», entrò nel negozio un signore brizzolato, vestito di nero e con un cappello a larghe falde, insieme con Giuseppina Strepponi. Verdi disse con voce baritonale: «Sìor Casali, c'am daga dil scudeli». Mentre il Maestro osservava le scodelle mostrate dal Casali, passò per la via il Paita, «popolarissimo venditore di pere cotte», che ripeteva la sua nota cantilena: «Boiènt i peri cott!» ["Bollenti, le pere cotte!"]. Verdi, narra Sivelli, lampeggiò negli occhi. Corse sulla porta del negozio, annotò su un taccuino la melodia della cantilena intonata dal Paita, rientrò, accettò senza discutere le scodelle scelte nel frattempo da Giuseppina<sup>3</sup>. Due anni dopo, Stefano Sivelli era al Cairo, fra gli orchestrali che avrebbero suonato alla "première" egiziana di *Aida*. Durante la prima prova, Sivelli udì stupefatto la melodia del Paita nel canto delle sacerdotesse: era il meraviglioso, eroticissimo inizio del III atto: "O tu che sei d'Osiride / madre immortale e sposa...". A Verdi, la melodie del venditore di pere cotte doveva esser piaciuta davvero. Doveva essergli sembrata "orientale", degna delle Mille e una notte. E tanto gli piacque, da indurlo a usare il motivo per il testo di "Hostias et preces" dalla Messa di Requiem nel 1874, due anni e mezzo dopo *Aida*. •

---

<sup>3</sup> STEFANO SIVELLI, L'origine d'un motivo dell' "Aida", in: «Il centenario verdiano» [Parma], n. 4, 1913; ristampato in: «L'Italia» [Milano], martedì 14 gennaio 1941. Tutto l'episodio è verificato da: MARCELLO CONATI, Verdi, interviste e incontri, Edt, Torino 2000, pp. 83-93. Ne parlò, con qualche variante, anche un altro libro famoso: BRUNO BARILLI, Il paese del melodramma, Carabba, Lanciano 1930, p. 53; nuova edizione, a cura di Luisa Viola e Luisa Avellini, Einaudi, Torino 1985, pp. 20 e 28.

---

Khaled Azab

## Italia-Egitto

### UNA RELAZIONE FORTE ED ANTICA

---

La relazione tra Egitto e Italia ha inizio in tempi antichi a cavallo del Mediterraneo, mare che collega i due paesi. La relazione fra gli egiziani e gli italiani si è poi da sempre sviluppata attraverso il commercio e gli studenti provenienti da Roma e in viaggio verso Alessandria, dove l'università ospitava un'enorme biblioteca. La relazione tra la regina egiziana Cleopatra VII e il condottiero romano Giulio Cesare e, in seguito, Antonio, fu uno degli eventi più importanti tra Egitto e Italia, in particolare, tra Alessandria e Roma.

I due obelischi fatti erigere da Cleopatra VII all'entrata del tempio Cesareo in Alessandria in onore di suo marito Antonio e conservati fino alla fine del diciannovesimo secolo d.C. rappresentano al meglio questa profonda relazione tra Alessandria e Roma.

Questo rapporto prese però un'altra piega con il conflitto tra Ottaviano e Antonio, il quale terminò con l'uccisione di Antonio, il suicidio di Cleopatra e la conquista di Alessandria da parte di Ottaviano. L'Egitto diventò così una provincia romana per più di sei secoli. In questa esposizione faremo luce sulle tre più importanti città egiziane che ebbero uno stretto legame con l'Italia; Fuwa, Rosetta e Alessandria.

#### FUWA

Fuwa è una delle più antiche città del delta d'Egitto, conosciuta dagli antichi egizi con il nome di Pramanti, considerata la casa del Dio dell'Occidente e chiamata Metelis dai greci e dai romani. Nel periodo islamico la città divenne importante, specialmente nel periodo mamelucco, a seguito dello scavo del Golfo di Alessandria.

Fu una città commerciale in cui vissero i consoli dei paesi stranieri, inclusi i consoli delle grandi repubbliche di Venezia, Genova e Pisa. I decreti dei sultani per la decorazione delle moschee della città di Fawa mostrano le infrastrutture commerciali garantite dal sultano mamelucco ai mercanti stranieri, come gli italiani, che vivevano in Fawa. Nella cupola di Abu al-Najat si trova un decreto emanato dal sultano Al-Ashraf Bersabai scritto con lo stile mamelucco Thuluth su una lapide di marmo datata 825 AH/1241

d. C. che tratta dell'esenzione delle tasse dei mercanti. I testi arabi testimoniano che Fuwa fu una delle città della via della seta.

#### ROSETTA

Rosetta è una delle città più antiche, conosciuta nell'antichità con il nome Rashid (o Rakhit) dal quale deriva il termine Rosetta. Era uno dei più importanti porti commerciali egiziani sul Mediterraneo. La città di Rashid nel periodo islamico godeva di uno status speciale e divenne sempre più importante sotto il periodo mamelucco e quello ottomano. Il sultano Al-Ghoury invitò i mercanti di Firenze a visitare i porti dell'Egitto, incluso Rosetta (Rashid). Era vietato che gli stranieri arrivassero ai porti via mare e dunque era necessario per quei commercianti viaggiare via terra tra Alessandria e Rosetta nel tragitto per il Cairo. A seguito della conquista ottomana dell'Egitto nel 1517 d.C., gli ottomani permisero ai veneziani il privilegio di commerciare con le città egiziane - inclusa Rosetta - e gli italiani furono esentati dal pagamento delle tasse. I registri delle corti islamiche rivelano le grandi dimensioni delle attività economiche della comunità italiana. Nella città essi avevano consoli rappresentanti Venezia e Genova. Uno dei più famosi consoli di Venezia era Duntloi (Vincenzo Dandolo, 1549-1632), il quale era mercante e allo stesso tempo console, e ritornò nel suo paese nel 1591. A seguito di questa attività, diverse agenzie commerciali si stabilirono qui nel periodo ottomano, tra cui la Sulayman Pasha Al-Khadem Agency e la Agency and Qaysariya del ministro Ali Pasha.

#### ALESSANDRIA

Alessandria fu una delle prime città egiziane ad avere un contatto con l'Italia e gli italiani, fin da quando Cleopatra VII eresse gli obelischi all'entrata del palazzo cesareo in Alessandria in onore di suo marito Antonio. Inoltre, cittadini di Alessandria costruirono una colonna dedicata all'imperatore Diocleziano per le sue imprese. Il viaggiatore Beniamino di Tudela (1130-1173), riferendosi ai nomi di molti paesi che avevano a che fare con Alessandria e che avevano

alloggi per i propri commercianti, disse: Tra le Repubbliche italiane e il sultanato mamelucco sono stati firmati numerosi trattati per regolare la presenza commerciale italiana in Alessandria. Ne è un esempio l'accordo sulle spezie tra i veneziani e il sultano Ahmed ibn Aynal nel 1461. Nel 1488 il sultano Ashraf Qaitbay concesse alcuni privilegi ai mercanti fiorentini in Alessandria. Ci fu uno scambio di lettere tra i sultani mamelucchi e i governatori delle Repubbliche italiane, come la lettera inviata da Ashraf Qaitbay al doge di Venezia. I secoli XIX e XX furono l'epoca d'oro degli italiani in Alessandria. Il numero degli italiani

aumentò nella città, l'italiano diventò la lingua straniera maggiormente parlata nella città. Gli italiani impararono l'arabo e i cittadini parlarono italiano. In questo senso può essere interessante verificare quanto le parole italiane siano entrate a far parte della lingua egiziana nell'instaurare la pace a seguito della rivoluzione e per salvare la città dalla carestia.

Nell'era islamica Alessandria occupò un posto di rilievo tra le città più importanti nel bacino del mediterraneo e diventò il primo porto commerciale e il principale hub per le navi commerciali dall'oriente all'occidente.

جوانتي	Guanto
ماركة	Marca
رعشلا ةكوراب	Parrucca
ةل اص	Sala
ادن اراف	Veranda
يلزنملا ثاثلأا وأ ايلي بوم	Mobilia
ةدنات	Tenda
مامحتسإل اضوح وأ وينابل	Bagno
تال حمل ةنيرتاف	Vetrina
(روتكدلل) اتيزيف	Visita
هتشور	Ricetta
ورتايت	Teatro
وشتايلب	Pagliaccio
نوكلب	balcone
وصلاف	Falso
الكيتنا	Antica
يما حمل	Avvocato
ةلاي بمك	Cambiale



## Islam in Love

---

*“Avreste dovuto metterlo in preventivo, dal momento che avete scelto di emigrare e far nascere e crescere i vostri figli in un paese con usi e costumi opposti ai vostri. Dovevate immaginarlo, che vostra figlia avrebbe anche potuto innamorarsi di un Luca e non solo di un Mohamed”.*

Furono queste parole pronunciate da mio nonno, una sera di fine agosto, davanti ad una tazza di tè alla menta fumante, che convinsero i miei genitori a farmi tornare in Italia e, dopo poco tempo, sposare l'uomo che avevo scelto come compagno di vita.

Non fu semplice all'epoca, da sola, aprirmi, divaricare il mio cuore per la prima volta e spingere fuori con tutto il coraggio ciò che nascondevo con timore dentro, oramai da tempo: il fatto di essermi “incautamente” innamorata di un NON musulmano. Ancora oggi, l'espressione di incredulità e gli occhi sgranati di mia madre, li ho fissi nella mente, anche dopo parecchi anni. E anche il senso di vergogna che ho provato, è stato difficile da diluire.

Le regole le conoscevo, mi erano state inculcate per bene. Evidentemente i loro piani prestabiliti furono attaccati da qualche falla nel sistema che prevedeva una “docile e ubbidiente figlia musulmana”.

Ho iniziato a scrivere gli appunti di questo romanzo circa sei anni fa, il linguaggio e la struttura sono intenzionalmente semplici, anche se raccontano di emozioni complicate, di intrecci e di flussi di pensiero, provati da una adolescente in conflitto con i mondi ai quali appartiene, quello d'origine, lontano fisicamente ma completamente padrone delle sue azioni, e il mondo occidentale, dove vive ma con il quale non entra in contatto nonostante vi risieda dalla nascita.

Sentivo il bisogno di scrivere di una dimensione nella quale il mondo occidentale fatica a ritrovarci come protagoniste. O meglio, i media main stream non accettano noi donne arabe e musulmane, appiattendoci a mere portatrici di storie di cronaca nera. Espressioni come “Uccisa o picchiata perché voleva vivere all'occidentale” mi hanno da sempre irritato.

Cosa voleva dire vivere all'occidentale? Per caso la libertà era una esclusiva delle sorelle yankee? Spesso da adolescente mi domandavo, ma le musulmane parlano di sesso? Provano desideri? Hanno perversioni e voglie proibite? Si masturbano?

Qual è il confine tra pudore imposto dalla tradizione religiosa e l'emancipazione e la libertà individuale? Mi sono sempre fatta tante domande, ma non ho mai trovato risposte sincere, non “velate” dalla solita ipocrisia.

Ho quindi voluto rappresentare il mio mondo, fatto non solo di donne velate sottomesse, di barbe e attentati, ma anche di una quotidianità ancora oggi poco rappresentata, forse perché difficile da rintracciare visto che l'argomento è circondato di tabù. O forse perché è più semplice continuare a rappresentarci sotto l'aspetto di modelli sociali preconfezionati. Le solite velate-sfigate, picchiate e segregate in casa con i burqa in testa, attorniate da branchi di cuccioli di essere umano urlanti, o povere ragazzette di provincia un po' ribelli con genitori retrogradi attaccati ad antiche tradizioni tribali, magari promesse spose di cugini sparsi qua e là nei villaggi sperduti e dimenticati da Dio.

Mi sono divertita a scostare i veli del pudore che nelle società migranti tengono le ragazze musulmane sempre a bada, ma vorrei precisare che non si tratta di un romanzo autobiografico. O forse un po' sì. Va bene, ogni tanto ci sono anche io. È semplicemente il racconto di una tra le tante Laila in giro per il mondo, alle quali si chiede di vivere e di integrarsi nel loro nuovo paese, ma mantenendo fisso lo sguardo e la mente verso la sponda opposta del Mediterraneo.

Questa Laila non sono io, anche se in alcuni passaggi mi sarebbe piaciuto comportarmi come lei. Ci accomuna sicuramente il senso del pudore che con tanta frustrazione e sofferenza alla fine ha ceduto, battuto dal desiderio, dal coraggio e dal bisogno di sentirsi un essere libero di decidere della propria vita e delle proprie emozioni e pulsioni. Storie simili, ma non identiche. Avrei potuto iniziare il racconto con il classico ed eterno “C'era una volta” una ragazza col velo che veniva da un mondo molto lontano e



un giorno incontrò un vichingo biondo e, senza accorgersene, iniziarono ad amarsi, nonostante odiassero le loro diversità. Sarebbe stata la favola perfetta, peccato che poi il quotidiano, fatto di regole sociali, religioni, tradizioni e limiti culturali, non sempre ci consegna il tanto agognato lieto fine.

'Islam in Love' è la storia d'amore e passione proibita tra Laila, anglo-araba velata, di fede musulmana, e Mark, non musulmano, figlio di un leader di partito di estrema destra, nella città di Dover. L'eroticismo e il sesso, presente anche se proibito, saranno il territorio che i due protagonisti varcheranno con naturalezza e con la sfrontatezza dei loro diciotto anni, per scoprirsi ed esplorare i mondi sommersi che custodiscono nei loro cuori, pronti nel loro piccolo ad affrontare questo intimo scontro di civiltà. Con fatica, si spoglieranno completamente dei loro simboli, dogmi insindacabili per le loro comunità, amandosi al di là di questi, e quando Laila con tutta se stessa inizierà ad amare, Mark la seguirà e smetterà di odiare, lasciandosi andare, attraverso un erotismo giocoso ma spesso anche doloroso e frustrato, a un ideale di pace tra i popoli. I due giovani entreranno però, con i loro corpi e il loro amore, in una guerra quotidiana con ciò che stava al di fuori del loro amore.

Laila ha un rapporto conflittuale con la madre, severa e rigida, che non l'ha mai accettata per quello che è, una figlia femmina, ma solo come un oggetto da dover tutelare e preservare fino a quando Insh'Allah, non le "troveranno" un marito. Come Laila anche io ho sempre dovuto appendermi all'orecchio, come un pendente prezioso, le regole fondamentali per la crescita di una buona, docile e mansueta figlia musulmana. Il decalogo di mamma Widad, personalissimo

decalogo della mia di mamma, quella reale, accanto alle 3H, punti cardinali da seguire senza esitazioni o discussioni: Halal (lecito), Haram (proibito dalla religione), Hushuma (pudore e modestia).

Tra le curiosità che si sussurrano le ragazze arabe sugli argomenti tabù, e gli incontri di passione tra i due protagonisti, emergeranno le difficoltà che spesso molte figlie di immigrati, di fede musulmana, provano nell'integrarsi in una società dove il sesso e le emozioni dei primi amori adolescenziali vengono invece vissuti con naturalezza ed anche con sacrosanti eccessi. Non sarà semplice, ci vorrà il suo tempo, ma sono fiduciosa, i cambiamenti ci cambiano e sono certa che scegliere di emigrare, carichi di bagagli stracolmi di usi e costumi, limiti e imposizioni dei paesi d'origine non sempre assorbibili nelle società d'accoglienza, conduca spesso i figli di immigrati a darsi molti limiti e ad entrare in un conflitto interno e continuo con le proprie naturali emozioni e pulsioni.

Sono convinta che nei prossimi anni assisteremo a una nuova fase di femminismo, a una ricerca di nuova libertà per le donne arabe nei paesi islamici e di conseguenza anche nei paesi di immigrazione. E questo anche grazie alla scuola, che sta influenzando parecchio e dando ottimi frutti e spunti dai quali partire per raggiungere una meta chiamata libertà ed emancipazione, nel rispetto della fede, questa stessa fede troppe volte usata ed abusata da coloro che si definiscono traduttori, per me illegali, della parola di Dio. Le destinatarie finali del mio romanzo senza dubbio sono le Rania e Laila ovunque nel mondo, che ogni giorno lottano per la propria storia d'amore e per poter esercitare le loro scelte, qualunque esse siano. •

## LA TASSA DI GENERE [racconto originale]

---

Se fossi un uomo, mi sveglierei tutti i giorni con un sorriso. Mi stiracchierei sul letto, senza troppi pensieri. Sicuro di me, senza preoccuparmi che i rimasugli del trucco della notte precedente mi si siano sciolti in viso, macchiandomi gli occhi a mo' di panda. Guarderei la donna accanto a me e la bacerei senza preoccuparmi del mio alito mattutino, perché tanto lei mi guarderà con occhi adoranti, in ogni caso. Basterebbe dirle "Buongiorno, amore" e la tenerezza nel tono della mia voce abbasserebbe ogni sua difesa, offuscherebbe ogni suo giudizio.

Se fossi un uomo, mi farei una doccia e mi laverei i capelli tutte le mattine: perché tanto sono corti, e non devo asciugarli. Sarei pronto in dieci minuti, leggero, senza neanche guardarmi allo specchio una seconda volta.

Se fossi uomo uscirei di casa fissando il cantiere davanti al mio palazzo: perché tanto potrei fissare, per ore, senza che alcun operaio mi fischia dietro o pensi che io stia facendo la "poco di buono".

Se fossi uomo, mi sistemerei il pacco nei pantaloni: perché tanto le donne hanno imparato a far finta di non vedere, e quindi è come se non lo avessi fatto. Camminerei svogliato, pigro, senza puntare le spalle e il sedere in alto, senza fare una sfilata: nessuno a nessun punto della mia vita mi avrebbe rotto le scatole su come si presuppone che io debba camminare per "avere classe", o essere "sexy". Non avrei provato l'ebbrezza dei tacchi, non conoscerei il dolore, quella fitta terribile alla pianta dei piedi che comincia dopo ore di tacchi a spillo o scarpe a punta.

Se fossi uomo, arriverei a lavoro sentendomi spesso il padrone del mondo: esigendo quell'aumento, quella promozione, mentendo sulle mie abilità, sulla performance di questo o quel mese. Perché avrei imparato che è così che si fa carriera, perché non mi preoccuperei di farmi sentire nei meeting, di proporre e difendere le mie idee, anche quelle stupide, perché se anche il tono della mia voce si alza non sembro mai, comunque, "una donna isterica". Non conta, davvero, il mio tono della voce: non definisce chi sono, o il modo in cui vengo giudicato. Se fossi uomo, notare una ruga sul collo, o qualche chilo in più, non mi preoccuperebbe più di tanto.

Non mi preoccuperei di passare davanti alle vetrine dei negozi per bambini e sentire una fitta al cuore: non ho figli, embé?

Sono uomo, posso averli quando voglio. Varcare la soglia dei trenta non mi riempirebbe di alcuna ansia, avere un "progetto famiglia" sarebbe l'ultima delle mie priorità. Non dovrebbe passare dalla mia vagina, quella piccola creatura: si tratterebbe solo di inseminare una povera scema, lei sì, che si dovrebbe subire lo strazio dei nove mesi di nausea, chili in più, male alla schiena, notti insonni, preoccupazioni, fobia del parto, caviglie gonfie, malori e irregolarità più o meno frequenti. Io dovrei offrire principalmente il supporto morale, emotivo: e quello ce lo insegnano i nostri genitori, quando abbiamo sei anni. Si chiama empatia.

Se fossi uomo, sarei libero da: mestruazioni e crampi mestruali, ceretta alle gambe, all'inguine, alle ascelle, parrucchiere, maschere per capelli, vene varicose, manicure, pedicure, cellulite, pianto post-coitum, depressione pre e post-natale, variazioni di peso più o meno continue, giudizi, pregiudizi, shopping compulsivo, preparativi pre-sesso, acquagym, gelosia nei confronti di più o meno tutte le donne più belle di me.

Se fossi uomo, camminando da solo di notte, non mi preoccuperei troppo dei passi dietro di me, innescherebbero la paura tutt'al più di essere rapinato: non di essere rapinato, picchiato e magari stuprato.

Se fossi uomo e volessi tornare a casa a piedi, lo farei, probabilmente, il 70% delle volte, senza troppi pensieri. Se fossi uomo potrei mettermi le dita nel naso mentre sono alla guida: come per la strigliata alle palle, un altro fenomeno "invisibile", che le donne hanno imparato a fingere di non vedere. Potrei uscire con i miei amici a guardare insieme una partita, farmi una serata spensierata: senza parlare di tradimenti, rotture, emozioni, delusioni, gelosie, futuro, figli, problemi, yoga, personal trainer, dieta dell'ananas, l'amica del liceo che si è rifatta il naso, la suocera che mi dà sui nervi.

Se fossi uomo camminerei sulla terra leggero: perché mi appartiene. È a mia misura. Fatta per me, pensata per me, governata da me. La mia intelligenza mi avrebbe fatto prevalere su-



gli animali, dandomi la possibilità di sfruttarli, usarli come fonte di sostentamento, di guadagno, supporto emotivo. La mia forza fisica mi avrebbe fatto prevalere sulle donne, la possibilità di sopraffarle spiegherebbe perché il mondo è governato da miei simili, che decidono le leggi e i confini, che chiedono alle donne di fare le comparse quando e dove sono necessarie. Per millenni. Questa consapevolezza mi farebbe camminare sereno: è un mondo fatto da persone come me, per persone come me. Le regole le decido io. Se fossi un uomo, in una società musulmana, avrei privilegi simili. Ma anche altri in più. Lo stato del mio imene non sarebbe il criterio di misura dell'onorabilità della mia intera famiglia, per dirne una. Il mio non essere sposato non sarebbe argomento di conversazione o motivo di shock per i parenti, i vicini di casa, persino i passanti. La lunghezza dei miei pantaloni non desterebbe interesse alcuno. Il fatto che i miei capelli siano coperti o meno, figuriamoci.

E se fossi un uomo musulmano in una società non musulmana, non dovrei fare i conti con una serie di cose, tra cui le domande ossessive di chi non capisce perché porto il velo, perché le mie parenti/amiche/conoscenti lo portino, o perché al contrario non lo porto.

Non sarei sessualizzato, e poi oggettificato continuamente in servizi TV, libri, studi, aule accademiche, conferenze, eccetera. Non sarei il destinatario di aspettative e fobie: non sarei sotto i riflettori. Ma dietro i riflettori, a controllare e tirare le fila di ogni cosa, a dire alle mie sorelle come vestirsi o alla mia fidanzata cosa le è concesso fare e cosa no, quanto truccarsi, quando uscire, quando tornare a casa. Sarei colui che decide.

Le persone dicono cose che digerite, assimilate, rigettate e poi infine accettate, diventano parte del nostro subconscio.

Se fossi uomo, il mio subconscio sarebbe semi-libero. Qualche paranoia, o paura, certo. Ma non vivrei una doppia vita. Non dovrei fingere di essere ciò che non sono, non avrei alcun timore di essere considerata una suora o una "poco di buono". Per me, esisterebbero le sfumature. Le possibilità. Le libertà. Quelle sfumature, ora, oggi, dobbiamo dipingerle noi. Riappropriarcene. Difenderle. Donne musulmane, o non musulmane. In Inghilterra, dove abito ormai da qualche anno, tutte le aziende con più di 250 dipendenti sono state obbligate, per la prima volta, a pubblicare le differenze salariali tra dipendenti uomini e dipendenti donne. Ne è emerso che il 78% delle imprese private e pubbliche paga i dipendenti maschi più delle femmine. La differenza media tra i salari di uomini e donne è del 12%.

Se fossi uomo, questa statistica mi stupirebbe, forse un po', ma poi potrei tornare a fare quello che stavo facendo prima di essere distratto da questo piccolo rumore. Ma sono donna. E questi numeri mi attaccano, mi scuotono, mi urlano addosso: "Non importa chi o cosa tu possa essere, o diventare c'è sempre un prezzo da pagare." La tassa di genere. Aboliamo questa tassa, e rendiamoci conto che è uno scotto che paghiamo tutte: musulmane, cattoliche, atee, inglesi, italiane, marocchine, americane, probabilmente anche marziane...immagino che anche dalle loro parti, in alto in altro oltre al nostro cielo, ci sia qualche stortura da raddrizzare.

Ma iniziamo dalle nostre. •

---

Elisa Ferrero

## IL TEATRO DEGLI OPPRESI IN EGITTO • una rivoluzione non violenta delle coscienze, guidata da una donna

---

L'esperienza che Nora Amin - scrittrice, attrice e regista teatrale egiziana - ha vissuto in Egitto, negli anni dopo la rivoluzione del 2011, è di quelle che non lasciano indifferenti. Aveva sognato per anni di portare nelle strade egiziane il Teatro degli oppressi. Tuttavia, con Hosni Mubarak al potere, il suo sogno era sempre stato irrealizzabile, non solo perché il regime non tollerava che si affrontassero scottanti tabù sociali e politici, ma anche perché il semplice radunarsi in spazi pubblici era proibito dalle leggi dello stato di emergenza. D'altro canto, nemmeno la coscienza collettiva sembrava pronta per una simile esperienza. La rivoluzione del 2011, però, ha cambiato radicalmente le cose.

Fondato in Brasile da Augusto Boal nella seconda metà del Novecento, il Teatro degli oppressi nasce dalla constatazione che una persona vissuta lungamente sotto un regime dittatoriale non può liberarsene eliminandolo solo politicamente, perché avendone assorbito il pensiero e i comportamenti autoritari, ed essendo ormai assuefatta alla passività e alla sottomissione, non potrà far altro che riprodurre all'infinito, in maniera quasi automatica, i meccanismi dispotici e illiberali, sia in politica sia nelle relazioni interpersonali. Il vero cambiamento democratico richiede invece una profonda trasformazione sociale che parta dalle menti e dalle coscienze di ciascuno. Il Teatro degli oppressi offre uno spazio dove questo cambiamento può avere inizio. Scendendo dal palcoscenico per occupare strade e piazze, annullando la distanza fra attori e pubblico, ricrea scene di oppressione quotidiana, nelle quali gli spettatori possono identificarsi. Poi, al culmine della storia, la rappresentazione si ferma e si chiede al pubblico di proporre soluzioni creative, rigorosamente non violente, ai drammi rappresentati. Anzi, si chiede loro di prendere il posto di uno degli attori per inscenare fisicamente le soluzioni proposte. Sperimentare di persona, seppur nella finzione scenica, una risposta creativa all'oppressione scatena il processo di guarigione dal pensiero autoritario, ridonando fiducia nella propria capacità di agire anche nella vita reale.

Con la caduta di Mubarak, Nora Amin ha capito che era il momento di realizzare il suo sogno. Nell'autunno del 2011, è finalmente riuscita a formare un gruppo di attori con i quali, per tre anni, ha girato l'Egitto in lungo e in largo, raccogliendo storie ed esperienze straordinarie, talvolta rischiando la vita. Una di queste storie riassume bene la forza di questa tecnica teatrale. Una sera, Nora e i suoi attori si ritrovano a recitare nelle strade di Port Said, città sul Canale di Suez dove le tensioni politiche sono altissime. Fra il pubblico c'è di tutto: feloul [sostenitori del vecchio regime di Mubarak], Fratelli Musulmani, cittadini ordinari, famiglie tradizionaliste, giovani progressisti, sniffatori di colla, moltissimi informatori della polizia in borghese e tanti baltaghiyya, teppisti di quartiere usati dai ricchi uomini d'affari e dal ministero dell'Interno per i loro lavori sporchi. Basterebbe una piccola provocazione per causare una catastrofe.

Lo spettacolo racconta di una coppia di innamorati che, senza motivo, vengono arrestati da un poliziotto e portati in commissariato. Lei viene rilasciata, mentre lui viene sbattuto in cella, dove fa la conoscenza di un giovane rivoluzionario che lo inizia al pensiero politico. Tempo dopo, sopraggiunge un poliziotto che comincia a pestare a morte il giovane rivoluzionario. Qui la narrazione si interrompe, passando la palla al pubblico; e qui accade l'inatteso. Fra gli spettatori che chiedono di intervenire c'è anche un baltaghi. Evidentemente la narrazione l'ha punto sul vivo. Quante persone avrà picchiato, lui, nella sua vita? Ma il baltaghi fa paura, è l'incarnazione della violenza animale del regime. Perché vuole intervenire? Cosa vorrà fare?

Il Teatro degli oppressi, tuttavia, non si impone mai su chi vuol partecipare, altrimenti cadrebbe in un'altra forma di oppressione. Il baltaghi, dunque, è accolto sulla scena come gli altri.

A una condizione: che abbandoni il suo coltello. Un principio irrinunciabile di questo teatro, infatti, è la non violenza. Il baltaghi esita: il coltello è tutta la sua vita, il suo unico mezzo di sostentamento, lui non esiste senza il suo coltello.

Alla fine, però, lo posa ed entra in scena, nei panni del suo personaggio, inizia una contrattazione per salvare la vita del giovane e non doverlo uccidere lui stesso.

Negoziando, temporeggiando, riesce a dilatare il tempo fino al termine della rappresentazione. Infine, al momento di lasciare la scena, il baltaghi dimentica di riprendersi il coltello. Solo un istante, poi se lo ricorda improvvisamente. Non

è ancora pronto per un mutamento radicale. Forse, però, qualcosa dentro di lui si è irrimediabilmente messo in moto. Questa è la speranza del Teatro degli oppressi e di tutto l'Egitto.

Testo liberamente tratto da: Elisa Ferrero, *Kushari. L'Egitto capovolto*.

*La rivoluzione incompiuta di piazza Tahrir*, Edizioni Terra Santa, 2017 •



Elisa Ferrero

## UMORISMO ARABO-ISLAMICO

Lo stereotipo dell'arabo dal volto truce che brandisce minaccioso una scimitarra fa parte del nostro immaginario collettivo, giustificato da secoli di conflittualità tra le due sponde del Mediterraneo che hanno visto, di volta in volta, Franchi e Saraceni, Crociati e Turchi, navi della Serenissima e pirati barbareschi affrontarsi in scontri divenuti epici o proverbiali. Più recenti, e di minor durata, sono le immagini lascive delle mollezze degli harem che hanno fatto la fortuna di un'intera corrente pittorica, quando ormai i paesi d'Oriente non costituivano più un imminente pericolo politico-militare e potevano dunque ospitare meno cruenta e più esotiche rappresentazioni. A tutto questo si vanno sostituendo i cliché delle agenzie di viaggio, dove Oriente fa rima con spiagge assolate, fondali corallini, villaggi turistici dotati di tutti i comfort, affiancati da qualche rapida incursione in siti archeologici e un po' di shopping in mercatini tipici dove si rischia di acquistare qualche pezzo di artigianato "locale"... made in China! Tuttavia l'aspetto minaccioso dell'Oriente, e in particolare di quello arabo-musulmano, ha avuto un revival drammatico negli ultimi anni a causa del terrorismo di matrice islamica, rafforzando un'immagine negativa che è stata alimentata anche dalle aspre polemiche e dai tragici fatti che hanno accompagnato la pubblicazione dei *Versi satanici* di Salman Rushdie, il documentario olandese *Submission* il cui regista è stato assassinato, le vignette satiriche su Maometto apparse in Danimarca e le violente reazioni al discorso tenuto a Ratisbona da Benedetto XVI. Si va rafforzando nell'opinione pubblica l'idea di una intera civiltà incapace di leggerezza e d'ironia, che si esaurirebbe negli sguardi ottusi dei fondamentalisti, nell'implacabile durezza con cui rozzamente sentenziano, nella disumana ferocia con cui tagliano mani, teste e lanciano pietre contro il malcapitato di turno. Immagine quanto mai irrealistica, che cozza contro la straboccante umanità dei villaggi e delle metropoli del Medio Oriente o del Nordafrica, per tanti aspetti simili ad altri luoghi che si affacciano sul Mediterraneo, ben distanti da ogni cupezza non solo per le loro condizioni climatiche ma anche e soprattutto per l'indole dei loro abitanti. Figli di un'antica civiltà centrata sulla "parola" – come

e forse persino più di altri – gli arabi col linguaggio amano giocare e divertirsi. Fin dai tempi più antichi, quando fiorite contumelie in versi denigravano gli esponenti delle tribù rivali, ma anche dopo l'avvento dell'islam. Neppure i vicari del Profeta, i califfi, furono risparmiati da aneddoti arguti a loro riguardo. Erano spesso i deboli a farsi gioco dei potenti e anche situazioni scabrose venivano talvolta risolte con astuzia, in barba persino alle prescrizioni religiose. Anche i tipici atti del culto musulmano potevano essere occasione per situazioni divertenti. Gli scrupoli esagerati di taluni che interrogavano i dotti della legge su casi strampalati non mancarono di attirare l'attenzione dei burloni. Soprattutto nella letteratura del periodo classico sorsero addirittura specifici generi dedicati alla presa in giro di intere categorie di persone, come gli avari che spesso si rendono ridicoli per la loro eccessiva parsimonia. Il capolavoro assoluto del genere è appunto *Il libro degli avari di al-Jahiz* (IX secolo).

Il migliore effetto si ottiene quando potere e carisma religioso vengono combinati: *"Il califfo Omar usava compiere delle ronde notturne e durante una di queste entrò di sorpresa in una casa dove trovò un uomo in compagnia femminile e con del vino. Peccatore! - lo apostrofò - Credevi di farla franca?"*. L'altro non si scompose e ribatté: *"Se io ho commesso un peccato, tu hai violato tre volte la legge di Dio che vieta di passare dalle finestre, ingiunge di porgere il saluto e ordina di non spiare!"*.

Anche tipiche situazioni legate ad atti di culto non si sottraggono all'ironia. Durante il pellegrinaggio era possibile vedere donne di rara bellezza venute da lontano. Invaghito dalla beltà di una di esse, un uomo le dichiarò eterno amore. *"Dovresti vedere mia sorella, laggiù, ch'è ancor più affascinante di me"* lo provocò la donna. Appena lui si voltò per guardare l'altra, l'altra dama rifiutò sdegnata il suo corteggiamento. Esagerati scrupoli culturali erano spesso presi di mira: *"Se mi spoglio per fare un'abluzione totale nel fiume, devo rivolgermi verso la Mecca?"* domandò un fedele a un sapiente che gli rispose: *"Sarà meglio che invece tu tenga d'occhio i tuoi vestiti, prima che qualcuno te li rubi!"*. Un altro, avendo udito che digiunare nel giorno della festa

di 'Ashura equivaleva a un anno intero di astensione, giunto affamato a mezzogiorno esclamò: "Mi par che sei mesi possano bastare!". Pur nelle mutate condizioni odierne, il tema è sempre frequentato: un pio musulmano affaticato dal mese di digiuno così prega: "Signore, fa' che il Ramadan diventi come i Campionati mondiali di calcio: una volta ogni quattro anni e sempre in un paese diverso!". Nemmeno il grande califfo Harun al-Rashid venne risparmiato: "Se fossi senz'acqua, che daresti per averne?" - "Metà del mio regno" - "E se non riuscissi a svuotare la vescica, che daresti?" - "Il mio regno intero!" - "Perché dunque dannarsi tanto per un regno la cui metà vale un bicchier d'acqua e che intero vale una pisciata?" Due personaggi caratteristici incarnano il ruolo del buffone: Joha, che nella Sicilia post musulmana diverrà Giufà, e in Asia centrale Nasreddin, uomini semplici e apparentemente stupidi che però non mancano di mostrare gli aspetti salaci e paradossali dell'esistenza.

I politici attuali non son meno bersagliati: "A un presidente arabo in carica da decenni qualcuno chiede: Il popolo vorrebbe sapere quando terrà il discorso d'addio" Seccato quello risponde: "E perché mai? Dove hanno intenzione di andare?". L'eterna guerra fra i sessi è un altro filone inesauribile: "Un uomo vecchio e malato, ma ancor geloso della giovane moglie, le chiede: "Quando non ci sarò più, pensi che ti risposerai?" - "Ma no, caro, come puoi pensare a queste cose?" - "Almeno non lasciare che usi la mia pipa" - "So bene quanto ci tieni..." - "E la mia auto, non lo sopporterai..." - "Certo, non c'è nemmeno bisogno di dirlo" "E le mie pantofole" - "Non c'è pericolo, non porta mica il tuo numero!".

#### Tipi di uomini:

Americano: ha una moglie e un'amante, ma ama di più l'amante. Europeo: ha una moglie e un'amante, ma ama di più la moglie. Arabo: ha più mogli, un'amante, ma ama di più... la mamma!

Ad un convegno di femministe interviene una svedese: - "Salve, sono Brigitte. Ho imposto a mio marito di fare la spesa. Il primo giorno son tornata a casa e non ho visto nulla, il secondo lo stesso, ma il terzo l'ho avuta vinta!" È poi la volta di un'italiana: "Sono Chiara. Ho imposto a mio marito di occuparsi del guardaroba. Il primo giorno ho guardato negli armadi e non ho visto nulla, il secondo lo stesso, ma il terzo aveva messo tutto in ordine!" Infine interviene un'araba: "Sono Jasmine. Ho detto a mio marito: "d'ora in poi i pavimenti li lavi tu! Il primo giorno non ho visto nulla, il secondo lo stesso, ma il terzo gior-

no dall'occhio destro sono riuscita a scorgere un po' di luce!"

Infine, situazioni interculturali dovute alle migrazioni, sono occasione per gustose storielle: "Appena natogli un figlio, un arabo trapiantato in America si chiede che nome dargli. Gli amici gli suggeriscono di sceglierne uno tipicamente islamico, come Nur ed-Din (Luce della fede), Ezz ed-Din (Gloria della fede) o Fakh ed-Din (Vanto della fede). Indeciso egli ci pensa e alla fine esclama: Ottimo! Lo chiamerò James Dean".

Un ragazzino arabo viene interrogato a scuola dalla maestra: "Come ti chiami?" Risponde: "Ahmed ben Achour". L'insegnante ribatte: "Non è possibile vivere in Francia con un nome simile, d'ora in poi sarai Amedeo Benoist".

Tornato a casa, quando la mamma lo chiama, non le risponde e infine dichiara: "Non mi chiamo più Ahmed, ma Amedeo Benoist. Son diventato francese". La madre lo rimprovera aspramente e il padre addirittura lo picchia. Tornato a scuola malconco, si sente chiedere dalla maestra cosa gli sia successo e sbotta: "Ero francese da poche ore e due arabi mi hanno aggredito"! •



Paolo Branca

---

Claudia Galal

## CAIRO CALLING

### L'underground in Egitto prima e dopo la Rivoluzione

---

Nel gennaio 2011 l'area nordafricana e mediorientale ha attraversato un momento cruciale per la sua storia e per quella del mondo intero. L'abbiamo chiamata Primavera Araba, perché speravamo che fosse l'inizio di una nuova stagione di libertà e democrazia. In Egitto la Rivoluzione è esplosa il 25 gennaio 2011, Piazza Tahrir era il cuore della protesta al Cairo. In diciotto giorni i rivoluzionari – giovani, ultras, attivisti, studenti, artisti e cittadini qualunque – hanno rovesciato il regime di Mubarak, una dittatura lunga venticinque anni, ma il travagliato cammino del Paese verso la democrazia, la giustizia sociale e i diritti, appare tuttora incompiuto, forse addirittura fallito, sicuramente irrisolto. In quei giorni di fuoco ho iniziato a prendere appunti, a registrare dati, nomi, elementi, a prestare attenzione a volti, immagini, simboli. Non sapevo ancora che cosa ci avrei fatto, ma non volevo perdermi più di quello che mi stavo già perdendo, non essendo là. Poi ci sono stati i viaggi, le ricerche, le interviste, i racconti, le immagini, e il crescere di un progetto che finalmente è diventato un libro [*Cairo Calling. L'underground in Egitto prima e dopo la Rivoluzione*, Agenzia X, 2016] nel quale s'intrecciano inevitabilmente fatti di cronaca e vicende personali. Una lettura che corrisponde a un viag-

gio, fisico e mentale, che ha ancora senso intraprendere oggi, a distanza di un paio d'anni, nel momento in cui il Presidente Al Sisi, ex generale dalla mano pesante salito al potere dopo il fallimentare governo dei Fratelli Musulmani, è stato appena rieletto con un'altissima percentuale di voti, nonostante la gestione paranoica e poco lucida del Paese. Dal 2011 a oggi poco è cambiato, se non peggiorato, in termini di giustizia sociale e diritti. La verità sul caso di Giulio Regeni e degli altri desaparecidos egiziani non ci è ancora stata svelata, tantissimi giornalisti e reporter sono in carcere per avere semplicemente svolto il proprio lavoro. Ma non bisogna commettere l'errore di identificare un popolo con il regime che lo affligge. Le voci del dissenso sono tante e si esprimono in tanti modi diversi, mica da oggi. La scena delle controculture è sempre in fermento e continua a portare avanti necessarie battaglie in nome della libertà d'espressione, della riconquista degli spazi, della parità di diritti. Attivisti, studenti, artisti, musicisti, poeti, writer, ultras, giovani uomini e donne: le facce e le anime dell'underground sono molte e bellissime. Ascoltate "*Thegreatmixtegypt2016*": <https://soundcloud.com/claudia-galal/sets/thegreatmixtegypt2016> •

---



Claudia Galal e Wael Farouq



## INVERTIRE LA PROSPETTIVA: note sulla musica araba

### INTRODUZIONE

La produzione musicale del mondo arabo è assai varia e complessa, analogamente a quanto capita per le altre tradizioni culturali: pertanto, ogni tentativo di esaustività è privo di senso. Lo scopo di questo articolo è, per tanto, solo quello di introdurre all'argomento, rinviando il lettore a testi e letture (oltre che ascolti) di approfondimento, in funzione dei propri interessi. L'articolo intende fornire un'introduzione sulle differenze musicali in senso stretto, seguito da una breve carrellata su strumenti e stili, per concludersi con alcune considerazioni sulla produzione musicale delle varie aree ed epoche del mondo arabo.

### TECNICA

Affrontiamo subito l'aspetto più caratteristico della musica araba: la sua struttura musicale. In realtà, soprattutto in questo aspetto bisognerebbe "invertire la prospettiva" considerando la tradizione occidentale, per lo meno da Bach in poi, come il "diverso" dalle altre tradizioni musicali, in ragione della scelta di fissare la tonalità. Infatti la musica araba non ha le note "temperate" della tradizione occidentale: la stessa nota, suonata in due scale differenti ha una frequenza distinta, il cui intervallo è irriducibile a un rapporto matematico esatto.

Le scale modali della musica araba, chiamate maqam, sono formate da sette note e suddivise in 24 intervalli di 1/4 di tono ciascuno. Si possono usare distanze tra le note, oltre che di un semitono, anche di 1/4 e 3/4 di tono. Le principali scale modali eptafoniche sono sette, ma la tradizione ne conta di innumerevoli, tutt'ora in uso, e ogni nota all'interno della scala stessa ha un nome che non si ripete nell'ottava. Essendo sufficiente un ambito di due ottave per eseguire la musica araba tradizionale, soltanto i 48 suoni delle due ottave considerate hanno un nome, pur non avendo ciò impedito ai musicisti di spaziare oltre: l'assenza della fissità tonale e delle sue conclusioni obbligate permette infiniti spazi di sperimentazione e scoperta.

Ogni "maqam" costituisce un'unità melodico-ritmica indipendente, le cui strutture interne

sia di spazio sia di tempo rispondono a parametri dettati dalla tradizione, dal gusto e dalle inflessioni dialettali e fonetiche proprie di ogni gruppo sociale. Un'altra caratteristica della musica araba è di essere monodica: tutti gli strumenti producono la stessa melodia. Per interrompere questa monotonia apparente, c'è ampio spazio per l'improvvisazione: analogamente a quanto capita nel jazz, quando un musicista improvvisa, gli altri tengono la nota di base della scala, una sorta di "basso continuo", denominato taqsim. Prevale, quindi, nella tradizione musicale araba, una grande sensibilità musicale, piuttosto che l'armonia, di fatto del tutto assente.

Sovente, la sensazione che la musica araba regala a chi la avvicina è un fluire di omofonie e fraseggi, privo di architetture sonore e di strutture. È una sensazione che, sul momento, in genere spiazza l'uditore, rendendo ostico cogliere il "senso musicale" di ciò che ascolta, e dando l'erronea sensazione che le opere si assomiglino tutte. Solo attraverso la pratica si riesce a superare questa impasse e cogliere il senso profondo di questa espressione musicale.

Altra caratteristica particolare è data dal contrasto tra melodia e ritmo, apparentemente del tutto svincolati l'una dall'altro.

### STRUMENTI

La composizione tipica dell'orchestra araba varia molto in base all'epoca e alle tradizioni locali: in qualsiasi produzione araba, però, il primato spetta al canto, cioè alla voce. Si chiama tarab: la recitazione cantata, con grande partecipazione emotiva, di una opera – sia essa poesia o narrativa – della tradizione orale. La tradizione araba pre-islamica, infatti, aveva nella pratica del tarab, accompagnato da pochi e semplici strumenti, il proprio fulcro. Gli strumenti più diffusi sono riconducibili a tre famiglie principali:

1. gli strumenti a corda. Tra questi ricordiamo:
  - l'oud, il liuto a manico corto, "antenato" del liuto e della chitarra occidentali. È il principale strumento d'accompagnamento al canto, poiché riesce a coprire tutta l'estensione della voce umana;



Stefano Minetti e Ghazi Makhoul

- la rebabah, una sorta di antesignano del violino, dotato prima di una, poi due corde;
- il qanun, progenitore del salterio e della cetra, dotato di 22 o 26 corde triple, accordabili girando le chiavette che controllano la tensione di ogni singola corda. Il nome dello strumento deriva dal latino canone e ne mantiene il significato: infatti permette di fissare l'altezza precisa della nota grazie a un meccanismo di metallo.

## 2. i fiati:

- il nay, un flauto di canna lungo e aperto alle due estremità. Ha un'estensione di due ottave e mezza, con nove suoni diversi. Ricorda, nel modo di suonarlo, il flauto traverso orientale;
- l'arghoul, flauto composto da due canne, legate fra loro e munite di ancia. Una delle due produce una sola nota e fa da basso continuo, mentre l'altra è provvista di 7 fori;
- il mizmar, potente strumento a fiato, ricorda un oboe, composto da tre pezzi di legno, con sette fori anteriori e uno posteriore.

## 3. le percussioni:

- il bendir, classico tamburo di legno a cornice, con una pelle tesa da un lato;
- la darabuka, un tamburo costituito da un vaso di ceramica o di terracotta a forma di clessidra su un lato del quale viene applicata una pelle;
- il riqq, un tamburello dotato di 5 coppie o 5 coppie doppie di cimbali di ottone.

## STILI

Parlare di stili può apparire improprio, vista l'ampia e varia produzione musicale araba. Ma se ci fermiamo alla musica "classica" o "tradizionale" possiamo distinguere almeno quattro o cinque macro aree dotate di caratteristiche comuni:

- Area orientale: comprende Egitto, Siria, Giordania, Libano, Palestina. È considerata la culla della musica araba tradizionale, e tutti i musicisti del mondo arabo si confrontano con essa.
- Area del Golfo: Arabia Saudita, Bahrein, E.A.U, Kuwait, Qatar,



*Oud*

- Oman e Yemen. In questi paesi il ritmo è più incalzante e popolare, sovente più “dolce” di quella orientale.
- Area Irachena: comprende Iraq, Iran e parte della Siria. Area per eccellenza della musica “colta”, si contraddistingue per la ricercatezza della sua produzione e per una predilezione per i pezzi strumentali.
- Area maghrebina: Marocco, Algeria, Tunisia e Libia. Facilmente distinguibile dall’area orientale e del Golfo per le ritmiche più accelerate e per la predilezione per i ritmi sincopati. Sulla produzione musicale di questa parte del mondo influiscono sia la tradizione berbera, sia la musica arabo andalusa, eredità artistica della presenza araba in Andalusia.
- Area arabo-africana: Marocco, Mauritania, Sudan, Nubia, Yemen e Oman. Essendo i territori “di confine” tra la tradizione araba e quella africana, spesso nei paesi di quest’area si assiste a una contaminazione piuttosto marcata tra le due tradizioni.

Gli stili citati possono essere considerati una sorta di “matrice” originaria ma tutt’ora vigente della musica araba, su cui le diverse epoche ed esperienze hanno intessuto variazioni anche molto distanti tra loro, pur mantenendo dei caratteri di continuità.

Dall’esperienza della musica tradizionale dell’area orientale, fino ad arrivare al raï algerino oppure, passando da Umm Kulthum per approdare al festival di musica gnawa di Essaouira in Marocco, ci stiamo muovendo sempre all’interno “della” musica araba.

Una tradizione forte e specifica, caratterizzata dalla capacità di travalicare i confini politici e musicali interni e dalla vivacità delle varie tradizioni locali, tutt’ora capaci di arricchire la musica araba nel suo insieme.

Il tutto, tenuto insieme da una teoria musicale molto aperta e da una lingua, l’arabo, che si presta in maniera eccellente a tutte le sue declinazioni. •

## Poesia araba, respiro italiano

---

Poesia, in lingua araba, significa "sapere". Gli antichi arabi, nomadi del deserto, santificavano la poesia. I poeti erano considerati profeti e saggi. Nel deserto, culla della lingua araba, ci si sposta da un luogo all'altro in un moto perpetuo, alla ricerca delle risorse per vivere. Lo spazio è solo un momento di sosta in un viaggio infinito. L'arabo vive nel tempo, nella memoria, fonte della vita. Laddove i popoli sedentari fissano la loro memoria in argilla e pietra, gli arabi la portano con sé, nella poesia.

L'emblema più importante della poesia preislamica era il "pianto sui resti dell'accampamento", sui luoghi abbandonati dai loro temporanei abitatori, segni di un attimo di sosta. La prima ode della poesia preislamica che ci è giunta completa, composta dal signore dei poeti Imrù al-Qays, comincia appunto con il verbo "fermatevi":

«Fermatevi e piangiamo al ricordo di un essere amato e di una dimora».

Il ricordo [la memoria] incalza il poeta in partenza ed esige che si fermi. Una sosta che non è per sempre, ma è piuttosto una resa al ricordo dell'essere amato (l'uomo) e della dimora (lo spazio).

Lo spazio dunque è soltanto ricordo, presenza nella memoria; l'uomo e lo spazio si trasformano e prendono ad esistere nella memoria. La memoria è un contro-movimento nel tempo. Si manifesta qui un movimento continuo nello spazio, di cui non resta altro che un contro-movimento nel tempo, in direzione del passato. Ogni poeta dell'epoca preislamica inizia a parlare e si rivolge alla società cui appartiene soltanto attraverso una riesumazione del passato. Il passato assume le caratteristiche di una continua pressione che si esercita sulla mente del poeta. [...] Ogni poeta ricorda i resti dell'accampamento, cioè i resti del passato, e i primi segni lungo la via. Non si può iniziare se non dal passato, non si può parlare di alcuna questione se non si adempie prima la funzione del ricordare; esso diventa un dovere importante, ineludibile.

Non vi è poesia per chi non ha memoria.

Poiché la poesia è memoria che impedisce al mondo di perdersi, essa diventa lo spazio nel

quale prende forma il sé arabo collettivo e la depositaria dei suoi segreti, delle sue speranze, delle sue ossessioni, delle sue virtù e dei suoi difetti. L'arabo compone poesia alla ricerca di un ritmo per la propria giornata, il proprio amore, la propria tristezza: un ritmo per la propria vita.

L'individualità, nel senso moderno del termine, ha fatto la sua apparizione all'inizio del XVII secolo. Il suo emergere è collegato a due fattori principali, la comparsa della stanza privata e l'invenzione della stampa a metà del XV secolo, che hanno regalato al lettore la solitudine. Grazie alla solitudine, la poesia è divenuta un ponte fra l'individualità del poeta a quella del lettore. Posta di fronte all'individualità del lettore, la poesia ha abbandonato la musicalità chiossa e le espressioni risonanti che erano adatte a un pubblico di ascoltatori, accontentandosi di un ritmo quieto che sussurra all'orecchio di un'unica persona. Con la nascita del lettore individuale, gli orizzonti della narrazione poetica si sono allargati. Il suo interesse si è spostato dalle storie di cavalieri, ricche di canzoni, alla tragedia dell'individuo, per il quale boschi, pascoli, monti e mari erano ormai troppo stretti, cosicché le città si sono affollate di individui, divenendo labirinti di difficile via d'uscita. Fra il *Don Chisciotte* di Cervantes e l'*Ulisse* di Joyce, la poesia aveva già abbandonato la sua chitarra e afferrato un telaio, per tessere, con le cose inosservate della vita quotidiana

L'ordinario nella sua estrema ordinarità e il fantastico nella sua estrema marginalità – la familiarità di un mondo divenuto preda dell'alienazione: un'alienazione che ha sottratto al mondo le sue ombre.

Abbiamo scelto di offrire alcuni esempi di questa poesia, i cui interessi estetici e umani non si discostano da quelli della poesia mondiale: una poesia aggrappata alle ombre dell'umano che si ritraggono di fronte al diluvio consumistico. Forse solo la poesia, in qualunque lingua essa sia, saprà ridarci uno spazio per ricongiungere i nostri sé individuali. Di seguito quattro esempi di poesia egiziana contemporanea.



*Wael Farouq con Silvana Bebawy, Basma el-Khatib, Rania Ibrahim, Fayza Ismaeil.*

---

*Emad Fouad*  
**UN REGALO**

[Traduzione di Ines Peta]

Ogni mattina, Dio comanda ai galli della terra  
di risvegliare le creature della terra,  
e si sveglia nel suo involucro il baco da seta  
per sgranocchiare le foglie di gelso,  
e si svegliano i bachicoltori, i sericoltori,  
i produttori della seta,  
i filatori e le operaie tessili, e partecipano  
alla tessitura del tuo vestito,  
ogni filo porta una storia da qui,  
e un'altra da lì,  
ogni filo è inserito con un tocco,  
e bagnato di sudore,  
e intrecciano un filo con l'altro, e creano  
un vestito, poi lo vendono ai tessitori,  
e i tessitori lo tagliano, lo cuciono, lo vendono ai  
negozianti,  
e io passo, lo vedo, mi piace, lo compro.  
Non ringraziarmi dunque  
la natura intera  
ha partecipato al tuo regalo.

*Iman Mersal*  
**SOLO SONNO**

[Traduzione di Lisa Marchi]

Si morde le labbra e trattiene  
una rabbia che non ricorda.  
Dorme profondamente  
le mani che sorreggono il capo  
lo fanno sembrare  
come quei soldati in piena pace,  
negli autocarri alla fine della notte  
quando chiudono gli occhi su folle di immagini  
lasciando che le loro anime si avvittino  
fino a diventare all'improvviso angeli.

---

Ahmad Yamani

IL GRIDO

[Traduzione di Ines Peta]

Mia sorella gridò nella notte:  
Portatemi a casa di mio fratello!  
E lì gridò la stessa notte:  
No, no, riportatemi a casa di mio padre!  
La riportarono  
E quando fu sul punto di gridare di nuovo  
La notte già era passata  
E gli uomini erano andati al lavoro.  
Mia sorella gridò nella notte:  
Portatemi a casa di mio padre!  
La portarono  
E lì gridò:  
No, no, riportatemi a casa di mio marito!  
La riportarono  
E quando fu sul punto di gridare di nuovo  
La notte già era passata  
E gli uomini erano andati a lavoro.  
Mia sorella  
Sono anni che non grida più.  
Semplicemente, cammina per strada,  
Butta un occhio su ogni casa che vede  
E sogna di gridare nella notte  
E che la portano e la riportano  
In un viaggio senza inizio né fine  
Camminava per strada,  
E vide un corpo disteso in un angolo  
Con un foro nel petto dal quale il sangue usciva  
a fiumi.  
Rapidamente  
Creò una pasta con saliva e polvere  
E chiuse il foro.  
Il corpo riprese a respirare  
Si alzò in piedi uno scheletro  
Le diede un bacio e ritornò al suo posto  
Mia sorella  
Gridò nella notte:  
Portatemi in strada!  
Gridò ma la notte già era passata  
E gli uomini erano andati a lavoro.

Wael Farouq

L'ANGELO DELL'AMORE

[Traduzione di Elisa Ferrero]

L'angelo dell'amore  
non ha scoccato la sua freccia  
sul mio cuore.  
Ci ha soltanto  
appeso dei campanelli  
e se n'è andato.  
Così  
quando arrivi tu  
lo inonda la musica.



Hani Gergi

---

---

Massimo Guidetti

## MILANO E L'ISLAM: conoscenza e immagine di arabi e turchi tra primo '800 e primo '900

---

Il volume *Milano e l'Islam* di Massimo Guidetti prosegue l'esplorazione di una tematica cara all'autore e già affrontata in opere precedenti. Nell'opera *Vivere tra i barbari, vivere con i romani*, ad esempio, si presentavano le modalità con cui le popolazioni barbare si integrarono all'interno dell'Impero Romano, illustrando le negoziazioni e gli aggiustamenti che permisero di gettare le basi di una convivenza davanti alle emergenze di una società, come quella tardo-antica, in profonda trasformazione. *Milano e l'Islam*, volume pubblicato nel 2016, tocca temi simili anche se opera ad un livello diverso. Il tema di partenza del libro è il seguente: davanti alla crescente presenza di soggetti provenienti da società musulmane, Milano, intesa come l'insieme della comunità cittadina e le sue istituzioni, non sembra avere le risorse per sviluppare una risposta adatta a cogliere le questioni poste dalla presenza di una diversa cultura religiosa. Convinto che l'approccio con l'altro sia determinato dalla stratificazione delle conoscenze e delle abitudini accumulate negli anni da una società, l'autore prova a rintracciare le origini delle difficoltà odierne a mettere a fuoco il portato e senso simbolico del monoteismo professato dai musulmani. A questo fine, il libro si concentra sull'Ottocento, il secolo in cui Milano, a seguito di mutate circostanze economiche e politiche, ebbe modo di articolare, a livello sia individuale sia istituzionale, per la prima volta un discorso sull'Islam.

Il volume passa in rassegna rappresentazioni dell'Islam di generi diversi che, nel loro insieme, costituiscono una sorta di termometro di come la città abbia impostato la propria conoscenza dell'Islam. Per citare alcuni dei capitoli in cui è suddiviso il libro, l'autore passa dalla produzione teatrale e musicale, ai libri in più volumi di divulgazione storica, ai resoconti di viaggio, alle relazioni delle spedizioni della società geografica, all'arte e architettura di stampo orientalista. L'ipotesi dell'autore è che questi sforzi, di stampo, profondità e divulgazione ovviamente differenti, abbiano formato uno spesso substrato in qualche modo ancora operante nella società odierna.

Un filone affrontato dall'autore è quello dei viaggiatori e degli esuli che esperimentarono l'Islam di prima mano e provarono a restituirlo tramite scritti e pubblicazioni. L'importanza di Milano in questo senso non è solo l'origine lombarda di alcuni di questi autori ma anche la crescente rilevanza dell'editoria in città. In questi resoconti il tono dell'analisi delle società incontrate in terra d'Islam varia molto; se da una parte si riproducono alcuni stereotipi in voga nella cultura europea del tempo – come ad esempio l'idealizzazione dell'arabo come prevalentemente nomade, amante della cultura orale e poco avvezzo all'architettura e all'arte –, dall'altra alcuni autori provano ad articolare in maniera più complessa la loro analisi, soffermandosi sul contesto sociale e sulla situazione economica delle comunità incontrate. È il caso ad esempio di Cristina di Belgiojoso che, dopo essere rientrata in Italia dalla Francia, si trasferisce in Turchia durante un secondo esilio, compiendo poi dall'Anatolia un viaggio di pellegrinaggio verso Gerusalemme. Cristina di Belgiojoso dedica pagine importanti agli harem visitati in Turchia, soffermandosi sulla condizione di povertà e sull'ambiente miserevole in cui sono costretti a vivere donne e bambini. La critica di Belgiojoso si sviluppa su due livelli: il primo affronta la realtà sociale, la condizione quotidiana delle numerose donne ospitate negli harem; il secondo, invece, opera ad un livello diverso, sfidando l'immaginario sugli harem che si diffondeva a quel tempo in Europa, grazie a passi letterari e a opere pittoriche che, pur senza averne esperienza diretta, insistevano sull'harem come luogo idilliaco dove proiettare repressioni e desideri della cultura europea contemporanea. La nobile milanese, che condusse una fattoria nei dintorni di Ankara, ebbe anche modo di apprezzare la vita dei contadini turchi, l'unione familiare e la saldezza della loro vita spirituale.

Analizzando i vari resoconti, l'autore nota la riluttanza a entrare nel dettaglio dell'esperienza religiosa vissuta dai musulmani, non riuscendo quasi mai a considerarla come un esercizio di verità e di libertà della coscienza individuale.

L'Islam, inteso come sistema religioso, viene piuttosto presentato in relazione allo stato economico della popolazione in quanto elemento di rallentamento o di facilitazione dello sviluppo della società. In altre occasioni, come nel caso di Amalia Nizzoli – originaria di Livorno e residente al Cairo e le cui memorie vennero stampate a Milano – l'autrice apprezza il gesto semplice e composto del raccoglimento in preghiera di alcune donne, mentre altrove, ed è il caso di Renzo Manzoni, si delinea in maniera più approfondita una sorta di sommario del credo musulmano, denotando una buona dimestichezza con le idiosincrasie e particolarità della teologia musulmana. Rimane assente invece lo sforzo di presentare l'esperienza religiosa di un musulmano, approfondendone il ruolo in relazione al proprio credo religioso.

Un altro campo di particolare interesse toccato nel libro riguarda la comprensione dell'Islam e delle sue culture attraverso la cultura materiale da queste espresse. Durante l'Ottocento arte e architettura dei paesi musulmani vengono conosciute e particolarmente apprezzate in tutta Europa. Questo avviene attraverso il tentativo di descrivere e piazzare all'interno della propria griglia di valori storici ed estetici gli episodi artistici più interessanti incontrati durante i viaggi nei paesi musulmani. In Egitto, ad esempio, sono il Nilometro di Roda (IX secolo) e opere fatimidi quali la moschea di al-Azhar a essere particolarmente ammirate in quanto riflettenti la continuità con l'organizzazione socio-economica di prima dell'Islam (il primo) e il gusto musulmano per la decorazione delle superfici e le bande epigrafiche (la seconda). Esempi di arte islamica vengono anche trasferiti in Italia, accrescendo le collezioni già esistenti. A Milano si stagliano il caso di Poldi Pezzoli, la cui collezione fu arricchita di pezzi provenienti dal mondo musulmano, tra cui la magnifica brocca prodotta in Mesopotamia nel XIV secolo che illustra la copertina del libro. Peculiare è pure il caso del marchese Arconati-Visconti, che non solo viaggiò in Nord Africa e a Petra, ma ebbe pure modo di portare in Italia oggetti prodotti nel mondo musulmano. Tra gli oggetti collezionati dal marchese vi erano numerosi elementi di mobilio che furono poi prestati alla Esposizione Internazionale di Milano del 1881. La collezione di Arconati-Visconti fu poi ereditata dalla moglie che la integrò con nuovi pezzi di ottima qualità per poi donarla al Museo del Louvre e a quello di Lione. La presenza di pezzi di provenienza islamica all'Esposi-

zione Internazionale testimonia il diffondersi di un gusto orientaleggiante anche tra un pubblico più vasto. I mobili di Parvis (vedi in questo rapporto il successivo contributo di Anna Tozzi Di Marco), di funzionalità europea ma decorati con un gusto chiaramente ispirato all'arte islamica medievale del Cairo, e la presenza di elementi orientaleggianti in alcuni edifici nei dintorni di Milano, confermano l'impatto della conoscenza e diffusione dell'arte islamica nel gusto dell'Ottocento milanese. L'arte islamica viene inclusa anche nei manuali di storia dell'arte scritti da Alfredo Melani, pistoiese di nascita ma milanese d'adozione differenziazione ovvia oggi, ma molto innovativa all'epoca quando ancora non era stato coniato il termine arte islamica.

Un altro episodio dell'incontro tra Milano e l'Islam permette di illustrare quali secondo l'autore siano state le potenzialità (in definitiva non sfruttate) di una capitale europea come Milano tra fine Ottocento e inizio Novecento. L'episodio coinvolge la Biblioteca Ambrosiana di Milano e una collezione di manoscritti yemeniti che, importati da un mercante di Magenta, Caprotti, sono valorizzati da Eugenio Griffini, uno studioso di arabo autodidatta, che convince la Biblioteca Ambrosiana a prendersi carico del fondo, integrando così il già cospicuo fondo di manoscritti orientali iniziato a suo tempo dal Cardinale Borromeo. Il pagamento di questi manoscritti è effettuato tramite una sottoscrizione pubblica guidata da Luca Beltrami, architetto e senatore del Regno, ed è ricordata da una lastra celebrativa che commemora la donazione citando in arabo un hadith (tradizione attribuita al Profeta Muhammad). Datato tra il finire dell'800 e inizio '900, quest'episodio incarna tutte le potenzialità in mano ai diversi attori attivi nell'area di Milano sul finire del secolo. Un commerciante che importa i manoscritti, uno studioso che li valorizza, e l'élite cittadina che raccoglie fondi per poterli conservare in un'istituzione locale.

Eppure l'eredità di questo Ottocento così vivace e attivo nel provare a inserire le culture dell'Islam nelle proprie griglie interpretative della realtà non avrà molta fortuna nei decenni a venire. La Guerra in Libia prima e l'impresa coloniale poi spostano gli sforzi conoscitivi su un altro piano, un piano dominato da priorità economiche, politiche e ideologiche. Nella visione dell'autore l'Ottocento è stato un periodo fondativo per la consapevolezza di culture e paesi extra-europei, specie in virtù della pervasività della co-





noscenza veicolata da spettacoli, esposizioni e opere divulgative. In un certo senso il contatto con l'Islam diventa un fenomeno quasi quotidiano, da cultura di massa. Tra i maggiori insuccessi dell'Ottocento bisogna però annoverare il fallimento nel creare nella città di Milano istituzioni permanenti dedite allo studio delle culture orientali, inclusa quella dell'Islam. Nonostante i tentativi di Graziadio Isaia Ascoli e del prefetto dell'Ambrosiana Antonio Maria Ceriani, Milano non ebbe a diventare un centro di studio per le lingue e culture orientali. Ugualmente, a livello museale, il nucleo ottocentesco delle collezioni non fu espanso nei successivi decenni.

Il volume mostra come nell'Ottocento Milano abbia saputo ragionare sulla realtà del mondo musulmano, andando a volte anche oltre una visione stereotipata della sua cultura e credo religioso. Nonostante questo, il quadro complessivo risulta La "Città dei morti" del Cairo: un

posto pieno di vita frammentario, specie in ragione dell'assenza di istituzioni capaci di creare una sintesi delle varie conoscenze dell'Islam.

Mentre l'editoria, il mondo dell'opera e quello della pittura produssero di continuo rappresentazioni dell'Islam, istituzioni accademiche e museali non seppero approfittare di questo rinnovato interesse verso il mondo extra-europeo, interesse che rimane una delle cifre del secolo diciannovesimo in tutta Europa.

Oggi, conclude l'autore, che questo stesso mondo extra-europeo bussava alle porte di Milano, la città pare sprovvista di una base solida di conoscenze e sicurezze per poter sviluppare modelli virtuosi di cittadinanza. Rileggere la storia di questi incontri, attraverso i moltissimi spunti offerti dal libro *Milano e l'Islam*, potrebbe facilitare ad orientarsi meglio nel presente. •

## LA “CITTÀ DEI MORTI” DEL CAIRO: un posto pieno di vita

La Città dei Morti, denominata così dagli occidentali ma per gli egiziani al Qarafa, è rappresentata dal cimitero musulmano più antico dell'Egitto e della sua capitale, il Cairo. La necropoli, lunga circa 12 km e transitata da grandi arterie viarie a grosso scorrimento, si staglia da nord a sud della città, attraversando la zona orientale ai piedi delle colline al Moqattam. Il suo profilo si presenta come un cuneo che s'insinua al limitare dei quartieri storici centrali e sebbene sia ancora in funzione come luogo di sepoltura, è abitata da circa un milione di residenti. Tuttavia il loro numero è molto incerto poiché non esiste un censimento recente e, soprattutto, puntuale. Amministrativamente è suddivisa in più quartieri, di cui alcuni completamente urbanizzati dove le tombe sono ridotte a dei cortiletti tra i palazzi, altri invece semi-urbanizzati in un intreccio tra tombe ed edifici privati e pubblici, infine altri ancora costituiti solo da una distesa di spiazzi funerari. Il toponimo d'ogni quartiere corrisponde al “landmark” della zona, ovvero al mausoleo, al santuario o all'istituzione religiosa, quale punto di riferimento e quindi simbolo identitario del distretto. Dal punto di vista urbanistico la Città dei Morti ha subito una notevole evoluzione nella seconda metà del secolo scorso con l'iperurbanizzazione informale ed illecita, come molte periferie cairese a differenza dell'inurbamento storico di epoca medievale. Tutta la necropoli possiede un immane patrimonio architettonico d'incommensurabile pregio artistico, a volte abbandonato completamente all'incuria o in ogni caso molto degradato, nonostante gli sforzi e l'incessante opera di restauro del Supremo Consiglio delle Antichità egiziano e delle missioni archeologiche straniere. Questo sito sepolcrale, fenomeno unico al mondo nel suo genere come cimitero inurbato, si rivela degno di attenzione soprattutto per i nessi tra le modalità d'inurbamento e il culto egiziano dei defunti, nonché gli altri rituali religiosi della devozione popolare. La particolare percezione della tomba, la relazione con il sacro, l'immaginario collettivo sull'aldilà e il legame vivi/defunti costituiscono fattori determinanti per l'origine, lo sviluppo e soprattutto le modalità di tale insediamento. La principale caratteristica della singolare coabitazione tra

vivi e defunti denota quindi l'assenza di una netta separazione tra i due confini del sacro e del profano sia a livello spaziale che figurato.

Diverse sono le tipologie d'occupazione e i tempi di permanenza nei cortili funerari, che rimandano al rapporto fluido tra l'ortodossia musulmana dell'establishment e l'Islam di accezione popolare. Invero la Città dei Morti cairota non è mai stata soltanto un'area d'inumazione, ma da sempre è assunta a molteplici funzioni sia sacre che civili. La sua polivalenza identitaria la rendeva rinomata nel mondo arabo ma anche in quello euro-mediterraneo già nei secoli scorsi, come dimostrano i resoconti delle cronache di molti viaggiatori ed esploratori stranieri e arabi. I viaggiatori europei che visitavano la Città dei Morti ne rimanevano colpiti soprattutto per la sua vastità e magnificenza. Nel 1335 Jacques de Verone lasciò il seguente ritratto: “In vasti cimiteri si situano le tombe dei musulmani e monumenti magnifici di marmo, alabastro e altre pietre pregiate come mai ho visto in tutta la Cristianità”. Come tutti i cimiteri in generale, anche la Città dei Morti cairota costituisce un aspetto inscindibile della società, in tal caso egiziana, e cairota in particolare. Memoria storica e sociale, essa incarna un esempio d'ibridazione di stili di vita e tradizioni tra urbanesimo e civiltà rurale del paese dal volto millenario che ha influito sulle culture di tutto il bacino del Mediterraneo. L'antico cimitero musulmano del Cairo, da una prospettiva storico-urbanistica, riflette di pari passo l'espansione della città fin dalla sua fondazione nel 640 d.C. L'architettura funeraria è anche una chiara manifestazione dell'antica civiltà egizia, per la presenza di reperti archeologici trafugati dai templi egizi e greco-romani, di elementi iconografici del cenotafio, e dello stile neo-faraonico delle tombe d'inizio '900 e per il tipo di struttura della tomba stessa. Lo storico egiziano di epoca mamelucca al Maqrizi, nella sua opera Khittat, citava 5000 residenti in tutta l'area sepolcrale, che contava nel XV secolo già ben sette cimiteri, sull'intera popolazione cairota di 150.000 individui.

L'insediamento dei primi abitanti del cimitero iniziò nel VIII secolo quando cominciarono ad essere edificati i primi mausolei sulle tombe di

uomini ragguardevoli, quali nobili, comandanti d'arme, figure pie esemplari. Erano i lavoranti inerenti prettamente alle mansioni di sepoltura, quali becchini, tagliatori di pietre, scultori di lapidi, costruttori di tombe, recitatori del Corano, ma soprattutto i guardiani, ovvero il personale per la gestione delle tombe monumentali con le proprie famiglie. L'inurbamento era reso possibile dalle infrastrutture dell'epoca già presenti, ossia pozzi e cisterne per l'acqua nelle moschee e nelle tombe più prestigiose e strade per raggiungerle. In seguito alcune zone, poiché adibite alla caccia al falcone, ai giochi equestri, altre ancora alle cerimonie pubbliche, cominciarono ad essere insediate dalla nobiltà. In più essendo il cimitero posizionato sulla rotta commerciale per la Siria anche alcuni mercanti iniziarono ad installarsi. Tuttavia le ripetute crisi economiche dovute alle guerre, alla penuria dei raccolti, al mutamento delle rotte commerciali e la drastica diminuzione del tasso demografico causato dalle epidemie di peste, dai terremoti o dagli incendi, influivano enormemente sul tasso d'inurbamento. Per giunta se da una parte la sempre più massiccia costruzione di edifici religiosi e civili ne favorì l'intensificazione, dall'altra i vari decreti che ne interdicevano l'habitat, anche per problemi di igiene, determinarono una risposta contraria. La conquista napoleonica del 1798 rappresentò un vero e proprio "turning point", poiché i francesi portatori della visione occidentale moderna dello spazio urbano in relazione a quello dei morti, determinarono una trasformazione nella percezione degli egiziani che aspiravano al modello di vita europeo. Sebbene il luogo nonostante i veti precedenti avesse continuato a fornire alloggi ai cairoti, tale comunità cominciò ad essere ignorata o condannata oltre che dalle autorità secolari e religiose anche dalla borghesia cittadina. Con il processo di modernizzazione del paese gli edifici antichi

che caddero in disuso e abbandonati all'incuria, lasciarono il posto alle nuove costruzioni illegali e fatiscenti degli sfollati del centro antico. Narrare la Città dei Morti significa anche descrivere un territorio femminile per eccellenza, senza uguali, d'incontro privilegiato fra i due mondi, quello dei vivi e quello dei morti, in cui la donna, generatrice di vita, riannoda i fili di un tessuto della memoria fra le generazioni. Dunque il cimitero cairota rievoca un universo dove ancora si può comunicare con i propri morti, dove la morte viene socializzata alleviando la sua drammaticità. Pertanto tale evento ineluttabile è incorporato totalmente nella vita, non solo attraverso le consuetudini funebri. Le molteplici pratiche rituali che vi si svolgono all'interno, come a titolo di esempio la devozione agli awaliya, personaggi sacri ivi sepolti (che potremmo comparare con i santi cristiani), e la tradizione dello zar, strumento di adoramento degli spiriti jinn del patrimonio preislamico, offrono il quadro di un cimitero dove il capitale di saperi e la produzione di valori soprattutto da parte degli attori residenti consiste innanzitutto nella vita che vince sulla morte. Tuttavia ancora oggi costituisce un tabù addirittura divulgare notizia di questa necropoli abitata. Narrare quindi la Città dei Morti del Cairo assume un significato straordinario e un impegno unico. Valorizzarne il suo patrimonio materiale e immateriale, rivelando i suoi impareggiabili contenuti positivi finora indebitamente ignorati e volutamente sconosciuti, rappresenta una testimonianza d'impegno sociale dal proposito ampiamente divulgativo.

- Testi liberamente tratti dal volume A. Tozzi Di Marco, *Egitto inedito. Taccuini di viaggio nella necropoli musulmana del Cairo*, Ananke edizioni, Torino 2010.

- [www.lacittadeimorti.com](http://www.lacittadeimorti.com) •



## Gli Italiani d'Egitto

---

“L'evento appena verificatosi, è non solo uno dei più solenni di questo secolo, ma soprattutto uno dei più decisivi per l'Umanità nella sua storia terrena. Questo luogo, dove confinano, senza ormai più toccarsi, Africa e Asia, questa grande festa del genere umano, questa riunione solenne e cosmopolita, in cui tutte le razze del mondo, tutte le bandiere e gli stendardi, garriscono gioiosamente sotto questo cielo radioso [...]”.

Così scrive Ferdinand De Lesseps, in una sua pomposa descrizione dell'apertura del Canale di Suez, nuovo punto nevralgico del mondo.

Ci immaginiamo il contorno scenografico. Le bande con i lucidi ottoni ma anche i suonatori ambulanti attirati dall'eccezionale avvenimento. Drappi multicolori, i vestiti della festa, le divise ufficiali. Le moltitudini di indigeni festanti, per altro tenute a debita distanza. Gli sguardi tutti rivolti verso panfili mai visti prima su queste latitudini e che ospitano a bordo invitati d'onore con i più bei nomi dell'aristocrazia, della finanza e della tecnica europea.

I 170 chilometri del Canale di Suez vengono per la prima volta solcati da una sfilata di imbarcazioni. In testa l'“Aigle”, sulla cui tolda un gruppo di invitati e di cortigiani circondano la dama più affascinante e ammirata dell'epoca, l'imperatrice Eugenia di Francia, moglie di Napoleone III.

“Ah sti francesi!”, è una delle esclamazioni che viene sicuramente pronunciata quel giorno. I “cugini” sono riusciti a scippare a Luigi Negrelli talentuoso ingegnere italiano la primogenitura del progetto del canale. Si sono presi l'onore, ma anche “i nostri” si sono fatti onore.

Sentono loro quest'opera che effettivamente trasuda anche del genio e della fatica italiana.

Sono infatti numerosi i nostri connazionali che con un misto di diversi sentimenti osservano questo spettacolo da “belle époque”. La maggior parte di loro, non sono sulle navi della sfilata, ma sulle sponde del Canale.

La fame, le nuove opportunità di lavoro, lo spirito di avventura, gli ideali sansimoniani, le speranze risorgimentali di mazziniani, garibaldini,

anarchici e liberi pensatori messe a dura prova in Patria; questi sono alcuni dei fattori che hanno infatti spinto migliaia di Italiani a trasferirsi in Egitto.

La maggior parte sono dei “morti di fame” che come dice un proverbio arabo erano lì – con il naso in cielo e i piedi nell'acqua -. Gli hanno pagato il viaggio “per andare a lavorare al Canale”, ma una volta arrivati, hanno scoperto che non era previsto anche il biglietto di ritorno. E che oggi, 17 novembre 1869, temono che in futuro per loro non ci sarà più lavoro. C'è chi confida nello sviluppo dei commerci legati alla navigazione a vapore o in un qualche nuovo incarico legato allo sviluppo dei porti sul Canale. Speranza che per alcuni si tramuta in realtà. Per altri invece l'esperienza si tradurrà in una classica storia di risalita sociale e di valorizzazione professionale. Con la manovalanza semplice che si fa ora apprezzare nei ruoli di scalpellini, di stuccatori, di decoratori. Prima per le case e gli uffici di Porto Said e Ismailia, “la Venezia del deserto”, e poi per le più grandi città egiziane.

Innanzitutto al Cairo e nel suo deserto circostante, una meta ambita agli inizi del '900 e vivamente consigliata ai malati. Lì si realizzano l'Hotel Mena House, la stazione termale di Helwan, e si crea dal nulla, Heliopolis città collegata alla capitale da una linea ferroviaria di 20 km chiamata -metrò. Una idea del barone belga Edouard Empain che richiede agli urbanisti di fare le cose in grande e agli architetti di inventare un nuovo stile, nel quale Oriente ed Occidente si compenetrino.

Ma anche ad Alessandria, come nel caso di Pietro Avosciani, che progetta il grande e maestoso lungomare che unisce Ras el-Tin a Ramleh e che ancora oggi viene chiamato la “Corniche” dagli egiziani.

La ditta E. Almagià & C. dal canto suo si fa onore con incarichi conferitile dall'Amministrazione dei Porti, la Dentamaro & Cortareggia con le strade. E poi ancora i cinema, i grandi magazzini, il palazzo reale Ras al-Tin ad Alessandria dell'architetto Ernesto Verrucci.

Tantissimi interventi per opere private e pubbliche, e per le stesse istituzioni della comunità italiana. Polverose strade si trasformano così in ampi e alberati boulevard (anche qui i francesi ci hanno imposto i loro termini!) e capaci e raffinati interventi abbelliscono le case borghesi di Alessandria e della Capitale.

Gli artigiani italiani si fanno valere, apprezzare, riconoscere, e richiamare per altri incarichi. Lavorano per conto loro ma fanno anche da supporto per le opere dei loro connazionali architetti ed ingegneri più famosi, ricchi ed importanti. Persone di fiducia, oneste, e con gusto.

Tecnici, elettricisti, carpentieri, meccanici (queste le professioni tra le più citate negli Annuari della Comunità italiana d'Egitto) che con i loro tanti piccoli interventi lasciano il segno in Egitto e soprattutto negli Egiziani.

A differenza dei francesi (che si imposero in Egitto attraverso la cultura) e degli Inglesi (attraverso la forza del Protettorato), gli Italiani (che arrivarono ad essere anche 50.000 persone) seppero bene entrare in sintonia con la popolazione locale. Tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 organizzarono la giustizia (Giaccone), il primo censimento (Federico Amici Bey e Isacco Levi), il Tesoro (Antonio Scialoia), la Polizia (Temi-stocle Solera), le Poste (i Meratti). Inoltre crearono le infrastrutture del moderno stato egiziano

attraverso il Consiglio sanitario marittimo, la Compagnia degli Omnibus, i Soccorsi sanitari d'emergenza, la Compagnia dei telefoni.

La lista è in realtà molto più lunga e questo breve saggio non può essere esaustivo nel raccontare tutta la storia della presenza italiana in Egitto.

In questo senso il progetto di Milano Città Mondo ha anche questa valenza. In un momento storico nel quale ci interroghiamo su come creare una società ricca di diverse componenti e influssi, è importante sapere che ci sono stati degli esempi vicini a noi territorialmente, e come datazione, nelle quali diverse componenti nazionali e religiose hanno saputo convivere con reciproci vantaggi. Questo è appunto il caso dell'Egitto cosmopolita che si costituì dopo l'apertura del Canale e fino all'espulsione decisa degli "stranieri" voluta da Nasser.

Le virgolette servono per chiarire che stiamo parlando di una collettività che si considerava - Italiani d'Egitto - e non - Italiani in Egitto -. Per questa ragione la riscoperta della storia dei italiani in all'ombra delle Piramidi sicuramente ci aiuterà a capire come meglio dare valore alla presenza della laboriosa comunità egiziana presente a Milano.

- Riferimenti tratti da Daniel Fishman *Il chilometro d'oro; il mondo perduto degli italiani d'Egitto* Guerini editore 2006. •

**ITALIANI D'EGITTO**  
SPLENDORI E CONTRIBUTI DI UNA GRANDE COMUNITÀ

MUDEC  
Milano Città Mondo

11 GENNAIO 2018 - Ore 18.30

## L'EGITTO di Giuseppe Ungaretti

Come ognuno sa, i rapporti fra l'Italia e la Valle del Nilo risalgono a tempi assai remoti, con episodi divenuti classici come quello di *Antonio e Cleopatra* per ricordarne soltanto uno, ma non si sono allentati nel tempo, fin ai giorni a noi più vicini. Basti pensare all'*Aida* di Giuseppe Verdi, appositamente composta per l'inaugurazione del Canale di Suez (1871). Altri scritti, insieme a questo raccolti, diranno meglio quanto la presenza italiana sia stata decisiva anche nell'architettura e nel cinema dell'Egitto moderno, e di come persino nella versione dell'arabo parlato in loco abbondino termini mutuati dalla nostra folta comunità, concentrata soprattutto al Cairo e ad Alessandria. In quest'ultima città nacque e visse la sua giovinezza, fino a 24 anni, uno dei massimi poeti italiani della corrente cosiddetta dell'ermetismo, Giuseppe Ungaretti, e l'ambiente cosmopolita di questa città emerge anche dalle sue amicizie di varia provenienza: la balia sudanese Bakhita, Mohammad Sceab di cui riparleremo, i poeti Pea e Cavafis... Collaborò anche con alcune testate italofone locali, quali *L'Imparziale* e *Il Messaggero egiziano*, per poi passare a Parigi dove conobbe Bergson e fu assiduo frequentatore dei caffè letterari. Forse non pochi fra i lettori ricorderanno anche le sue apparizioni televisive, quando introduceva gli episodi dello sceneggiato ispirato all'*Odissea*.

Origini fondanti:

*Sono fatto in modo che non so cosa sia la ripugnanza per altre razze o per altri popoli, e ciò forse dipende anche dall'essere nato in Alessandria d'Egitto, dove affluiva gente, la più diversa per provenienza e origine. Ma potrebbe anche essere conseguenza del fatto che mi sono nutrito del latte negro di Bahita. So che il latte non è sangue, credo però che contribuì a mettere nel sangue stimolo per certe fantasie, certe magie, certe disperazioni, certe irruenze. E di più il latte negro regala forse a chi se ne nutra quasi uno stato di innocenza nei rapporti con gli altri [...]. Poteva non essere debitrice di questa cara gente la mia poesia per qualche cosa che credo in essa fondamentale?*

E mai dimenticate come appare in questi versi:

*Come prima di nascere come dopo la morte ho vissuto il mio tempo africano come sottoterra un seme. [Silenzio]*

*Sarà perché sono mezzo Affricano, e perché le immagini rimaste impresse da ragazzo sono sempre le più vive. [Il tavoliere]*

E persino in una nenia araba per bambini che rammenta e traduce:

*Il fellà canta gorgoglio di passione di piccione innamorato nenia noiosa delizia: – Anatra vieni. – E chi se ne frega. – Al letto di seta colore di sfumature di poesia. – E chi se ne frega. [Il paesaggio d'Alessandria d'Egitto]*

Fallah sta per contadino e la ragazza è detta Anatra per via del suo ancheggiare che attira l'uomo al cui richiamo tuttavia ella risponde sdegnosamente: "che me ne importa?"

E accompagna con osservazioni antropologiche relative a un derviscio:

*Non si sa che cosa vogliono significare i suoi gesti e le sue parole, e potrebbe darsi che siano semplicemente manie. Ma gli Arabi sono sempre in attesa d'un miracolo, il cui presagio potrebbe nascondersi in quei gesti e parole oscuri e non normali. Non ho trovato un popolo che credesse di più nella veggenza, nella veggenza dell'invisibile. [...] ma soprattutto il fachir è per lui il segno vivente del sacro, uno che è libero perché è protetto da gesti e da parole strani, incomprensibili. [Il povero nella città]*

Senza tuttavia ignorare il clima politico anticoloniale:

*«Iehia el horreia!» La sala è ammatita: «Vive! Vive! Vive!» – «Che succede?» – «Nulla» mi spiega l'amico. «È una manifestazione politica. Gridano: Viva la Libertà!». [Pianto nella notte]*

Ma soprattutto nella celeberrima *I fiumi*:

---

## I FIUMI

[Allegria di naufragi, 1919]

*Mi tengo a quest'albero mutilato  
Abbandonato in questa dolina  
Che ha il languore  
Di un circo  
Prima o dopo lo spettacolo  
E guardo  
Il passaggio quieto  
Delle nuvole sulla luna  
Stamani mi sono disteso  
In un'urna d'acqua  
E come una reliquia  
Ho riposato  
L'Isonzo scorrendo  
Mi levigava  
Come un suo sasso  
Ho tirato su  
Le mie quattro ossa  
E me ne sono andato  
Come un acrobata  
Sull'acqua  
Mi sono accoccolato  
Vicino ai miei panni  
Sudici di guerra  
E come un beduino  
Mi sono chinato a ricevere  
Il sole  
Questo è l'Isonzo  
E qui meglio  
Mi sono riconosciuto  
Una docile fibra  
Dell'universo  
Il mio supplizio  
È quando  
Non mi credo  
In armonia*

*Ma quelle occulte  
Mani  
Che m'intridono  
Mi regalano  
La rara  
Felicità  
Ho ripassato  
Le epoche  
Della mia vita  
Questi sono  
I miei fiumi  
Questo è il Serchio  
Al quale hanno attinto  
Duemil'anni forse  
Di gente mia campagnola  
E mio padre e mia madre.  
Questo è il Nilo  
Che mi ha visto  
Nascere e crescere  
E ardere d'inconsapevolezza  
Nelle distese pianure  
Questa è la Senna  
E in quel suo torbido  
Mi sono rimescolato  
E mi sono conosciuto  
Questi sono i miei fiumi  
Contati nell'Isonzo  
Questa è la mia nostalgia  
Che in ognuno  
Mi traspare  
Ora ch'è notte  
Che la mia vita mi pare  
Una corolla  
Di tenebre.*

---

Questo articolo, quasi sicuramente suo, apparso su una testata egiziana italoфона, rivela quanto si occupasse anche delle questioni più quotidiane della vita d'ogni giorno nel paese dove era nato:

*Un mamur non è quello di Sciubra; lo dico subito a scanso di equivoci e di inchieste a gonfiamento di palloni. No, non si tratta del mamur di Sciubra, ma di quello che ha sotto la sua giurisdizione il "Tiro al piccione" in SciubraVillaggio e suoi dintorni, compresa la strada maestra. Il "Tiro al piccione" non entra nel fatto che sto per denunciare, se non per la fornitura dei volatili che sfuggono al micidiale, ma sovente fallace, piombo dei tiratori. I quali volatili, naturalmente, approfittano o meglio, approfitterebbero delle cecche fatte dai tiratori per svignarsela se, al di fuori del locale del Tiro, non vi si trovasse un gruppo di una trentina e più di contro-cacciatori, la maggior parte giovanetti, appostati fin sulla strada maestra i quali tirano e tirano, senza alcuna precauzione con perenne minacciante pericolo per i viandanti non che i passeggiatori dei tramvia ecc... Questo giuochetto si ripete tutti i venerdì e le domeniche, e da un pezzo, senza che nemmeno i tonfi delle fucilate sieno [sic] pervenuti agli orecchi del mamur del Caracol di Sciubra, per far cessare l'abuso contro la legge sulla caccia e sulle armi da fuoco ed il pericolo per i cittadini. Comprendo benissimo che finora, in questi ultimi tempi, il poveretto, ha avuto ben altre gatte da pelare, ma ora, giacché ha finito di pelarle se si occupasse un po' dello sconcio e del pericolo che gli denuncio, non farebbe mica male!*  
18 agosto 1909 ego.

Ma è in questi ultimi versi, dedicati a un amico egiziano come lui poi passato in Francia, che forse meglio si può apprezzare l'umanità del poeta italiano che ne osserva lo spaesamento, lo sradicamento e il perdersi in un "altrove" che molti altri avrebbero condiviso nella medesima esperienza migratoria.

IN MEMORIA (1916)

*Si chiamava  
Moammed Sceab  
Discendente  
di emiri di nomadi  
suicida  
perché non aveva più  
Patria  
Amò la Francia  
e mutò nome  
Fu Marcel  
ma non era Francese  
e non sapeva più  
vivere  
nella tenda dei suoi  
dove si ascolta la cantilena  
del Corano  
gustando un caffè  
E non sapeva  
sciogliere  
il canto  
del suo abbandono  
L'ho accompagnato  
insieme alla padrona dell'albergo  
dove abitavamo  
a Parigi  
dal numero 5 della rue des Carmes  
appassito  
vicolo in discesa.  
Riposa  
nel camposanto d'Ivry  
sobborgo che pare  
sempre  
in una giornata  
di una  
decomposta fiera  
E forse io solo  
so ancora  
che visse*

Ci ispiri e ci guidi questa com-passione, ora che la nostra città è divenuta terra d'approdo per tanti figli della Valle del Nilo, senza dimenticare gli italiani che a lungo hanno trovato laggiù Umm al-Dunya (la matrice del mondo)! •



## Il contributo degli artigiani italiani in Egitto: GIUSEPPE PARVIS

---

Le origini della presenza italiana in Egitto, a partire dall'epoca altomedievale, risalgono a nuclei di commercianti delle varie Repubbliche Marinare che godevano di diversi privilegi, come l'inviolabilità del proprio domicilio, raggruppati nelle Capitolazioni, leggi accordate dai governanti egiziani. Le varie comunità avevano anche propri consoli con diritto di giurisdizione, chiese proprie, bagni, magazzini doganali. Secoli dopo con la spedizione napoleonica arrivarono esperti medici, artisti, scienziati italiani che rimasero in Egitto anche dopo il rimpatrio dei francesi. Ma fu soprattutto ad inizio XIX secolo, con Mohammed 'Ali (1769-1849), governatore in Egitto dell'Impero Ottomano, considerato il fondatore del paese moderno, che gli italiani accorsero rispondendo al suo appello di trasformazione dello stato. Era peraltro assistito da due italiani che ebbero molta influenza su di lui, il piemontese Bernardino Drovetti (console di Francia) e il veneziano Carlo de Rossetti (ricco commerciante e console della Toscana e dell'Austria). La maggior parte dei connazionali giunti singolarmente in questo periodo erano patrioti risorgimentali che, compromessi dalle loro attività sovversive, fuggivano dalla situazione politica avversa in seguito alla restaurazione dei vecchi regimi. Un cospicuo numero di commilitoni rimasti disoccupati dopo le campagne napoleoniche confluirono nell'apparato militare con diverse funzioni: istruttori di truppe, responsabili del genio, medici, telegrafisti, fabbricanti di armi. L'opera di modernizzazione riguardò anche l'istruzione, considerata uno strumento indispensabile alla riforma auspicata, perché doveva formare la nuova élite.

Mohammed 'Ali fondò sul finire degli anni '20 anche la prima scuola di musica per le sue truppe, chiamando Giuseppe Donizetti, fratello del più famoso Gaetano, ad istruirne i musicisti. Ad Alessandria e al Cairo vi erano le scuole statali italiane. Oltre ai licei, fu istituita nel 1890 dalla Società di Mutuo Soccorso una scuola d'arte industriale, la Leonardo da Vinci, per i lavoratori italiani. L'Egitto in quel periodo era l'unico paese ad offrire tante occasioni di lavoro con retribuzioni molto vantaggiose. I profughi della prima

ondata non erano solo dei rivoluzionari ma anche dei professionisti, tra cui artisti, artigiani del marmo e del legno, decoratori, i quali contribuirono ad abbellire le vie, i viali e le piazze, i negozi e le caffetterie, oltre che i palazzi e le ville dei benestanti. A titolo di esempio arrivarono: il pittore livornese Pietro Avoscani che diventò l'architetto principe del Vicerè; il dottor Frias che nel 1826 fondò la prima farmacia; l'ingegnere romano Francesco Mancini che progettò il cuore cittadino di Alessandria; il senese Ciro Pantaneli, la cui opera più nota fu la scuola coranica; il medico pugliese Lodovico Colucci che dopo aver partecipato alla fondazione dell'ospedale cittadino alessandrino, a cui contribuì anche Drovetti, diventò medico di corte; il livornese Meratti che aveva cominciato consegnando le lettere ai bastimenti italiani di passaggio ad Alessandria, poi fondò il primo servizio postale privato; il livornese Lorenzo Masi che organizzò il primo catasto. Nel 1820 si calcola che la consistenza numerica degli italiani in terra nilotica fosse di seimila persone, sebbene nella capitale meno numerosi. Dopo il fallimento dei moti del '48 in Italia molti riuscirono ad espatriare e la colonia italiana d'Egitto offrì loro rifugio. In questi anni al fine di incoraggiare il senso di nazionalismo furono fondati diversi giornali come "Lo spettatore egiziano", "La Voce d'Oriente".

Agli inizi del '900 la stampa italiana arrivò ad annoverare ben 150 testate giornalistiche. Alcuni connazionali, tra cui il già citato Avoscani, istituirono anche uno stabilimento librario, la Stamperia di Boulacco (Bulaq), la cui principale produzione consisteva in libri arabi.

Alla morte di Mohammed 'Ali, a cui la comunità italiana alessandrina tributò un monumento equestre nella Piazza dei Consoli, ribattezzata poi con il suo nome, gli successe il figlio Ibrahim per pochi mesi, e poi il nipote 'Abbas che regnò fino al 1854. Questi non continuò l'opera riformatrice intrapresa dal nonno, anzi pose un freno allo sviluppo infrastrutturale, data la crisi economica in cui versava il paese, sicché diversi italiani persero il lavoro e molti furono rimpatriati poiché in condizioni di povertà.

La comunità italiana quindi diminuì, anche per il divampare di due grandi epidemie, peste e colera. Tuttavia 'Abbasya fondò un nuovo quartiere che si chiamò 'Abbasya dove fece costruire il suo palazzo che decorò l'Avoscani, e diverse scuole militari. Nel 1854 il successivo regnante Mohammed Sa'id (1822-1863) riprese il progetto di riforme, iniziando dalla riorganizzazione dell'amministrazione e dell'esercito, cui presero parte molti conterranei ristabiliti nei loro incarichi e molti altri furono assunti. Durante il suo regno furono aumentate la produzione e l'esportazione del cotone, tra cui molte ditte italiane d'import/export.

Il commercio tra i due paesi era fiorente: gli italiani esportavano principalmente vino, olio, prodotti farmaceutici, liquori e prodotti alimentari, mentre l'Egitto soprattutto cotone e tabacco. Durante questa seconda metà dell'Ottocento ad Alessandria furono fondati: il primo circolo, il Club Italiano; il primo teatro, il Teatro Italiano, il cui impresario era il napoletano Imbellone, con quattro rappresentazioni alla settimana.

Le opere liriche italiane, i canti e le musiche composte da maestri italiani, i fuochi pirotecnici e scene fantastiche come la distruzione di Pompei, erano comuni durante le celebrazioni, come quella organizzata per la colonia europea per l'anniversario dell'ascesa al trono di Sa'id. In questo periodo ci fu una seconda ondata di emigranti che non fuggiva più dalle persecuzioni politiche ma si caratterizzava per il proposito di cercare nuove opportunità di benessere.

Tra questi nel 1859 vi era il giovane artigiano Giuseppe Parvis, nato a Breme nel 1831 da una famiglia modesta, formatosi all'Accademia Albertina di Belle Arti in disegno e scultura in legno, perfezionatosi in intaglio in legno, e attratto dalle possibilità economiche che offriva il paese. Il giovane ebanista andò subito al Cairo e cominciò con alcuni lavori di decorazione in case di privati, finché riuscì ad aprire una falegnameria di produzione di mobili ed oggetti d'arte, all'inizio della Via di Muski, nell'omonimo quartiere nel cuore cittadino moderno, abitato dagli stranieri residenti. L'insegna della bottega portava un ibis ad ali spiegate e sul frontone un coccodrillo impagliato per scongiurare il cattivo occhio. Tempo dopo accanto al laboratorio sorse il suo studio che era una sorta di museo, negozio, emporio, e stanza d'artista. Il Muski, cosiddetto quartiere Franco, era abitato oltre che dagli europei che vi

avevano i loro commerci, anche dall'aristocrazia egiziana. I ricchi egiziani importavano i mobili dall'Europa; non esisteva infatti un'arte araba di arredo domestico, a parte dei tavolini bassi, dei tappeti, e pochi altri piccoli oggetti come bauli.

Nel frattempo il talento artistico del mobiliere italiano si era affinato, e con l'ascesa al potere di Isma'il, noto soprattutto per l'apertura del Canale di Suez, cominciò la sua ascesa al successo. Infatti le sue creazioni lignee e bronzee incontrarono il favore del Vicerè che intuendone l'abilità artistica, gli commissionò molti lavori per i suoi palazzi e per il teatro dell'Opera.

Pertanto in quegli anni il suo mobilificio iniziò a ingrandirsi, fino ad avere in questa prima fase di sviluppo 8 macchine modernissime e 28 operai che seguì Giuseppe Parvis cominciò ad appassionarsi allo studio dei monumenti arabi antichi e soprattutto dei loro interni. A tal proposito si fece rilasciare dal Vicerè un permesso per visitare tutte le moschee, gli edifici religiosi e le tombe, generalmente a quell'epoca inaccessibili agli occidentali. Man mano andava annotando nei suoi taccuini una quantità di dettagli e di disegni degli ambienti, come quelli dei soffitti scolpiti e arabescati, delle pareti a mosaico del mihrab (la nicchia che in una moschea indica la qibla, ovvero la direzione di La Mecca), delle musciarabie, una specie di grate lignee formate da piccoli fusi in legno uniti fra loro, degli intarsi a mosaico con tessere di avorio, madreperla ed ebano del minbar (il pulpito da cui l'imam dirige la preghiera). Da questo studio approfondito il mobiliere creò un nuovo stile originale che diventerà di gran moda, soprannominato neomoresco, meglio conosciuto come lo "Stile Parvis", in cui fuse sapientemente l'arte italiana del mobile con le geometrie e le linee della tradizione artistica araba. Il suo nuovo stile era caratterizzato da decori ad arco circolare, a forma di portale di moschea, con intarsi in madreperla e osso, inserzioni di musciarabie, di mosaici e di nicchie a stalattite, colonnine a rocchetto, fasce e frontoni tripartiti, elaborati con intagli e trafori. Ma il vero successo arrivò con l'Esposizione Universale di Parigi del 1867, quando il Vicerè Isma'il gli commissionò l'arredamento di uno dei padiglioni, che fece vincere all'Egitto la medaglia d'oro. Il Kedivè lo ringraziò regalandogli un sarcofago originale dell'Antico Regno, in granito rosa, posto nel Cimitero Monumentale di Torino sulla sua tomba che recita: "Onorò la Patria nella Terra dei Faraoni".

---

Da allora apprezzatissimo l'artigiano-artista italiano partecipò a tutte le esposizioni universali delle varie città europee (a Milano vinse la medaglia d'argento e a Torino nuovamente quella d'oro) e anche oltreoceano: non ci fu casa nobile, reale o borghese in Egitto come in Europa che non possedesse i suoi arredi, dai Reali di Danimarca ai palazzi reali di Vienna e di San Pietroburgo (perfino nel palazzo reale del Brunei) dalla casa di Verdi oltre che a Milano in quella di riposo intitolata al musicista alla casa Borgogna, ora museo di Vercelli. Parvis ebbe molti allievi e imitatori della sua

arte. Quando si ritirò in Italia ricevette numerose onorificenze da parte dei Reali italiani, e qui morì nel 1909; la sua impresa al Cairo fu portata avanti dai figli e nipoti.

Giuseppe Parvis fu considerato "il re degli ebanisti e l'ebanista del Re", come emerge anche in un articolo apparso sul giornale "Le progres Egyptien" dell'epoca .

• Testo liberamente tratto dal volume:  
R. Manzini, A. Tozzi Di Marco, *Un sarcofago egizio per Giuseppe Parvis, Kemet, Torino, 2016* •



## La comunità ebraica egiziana

---

Le foto sono quelle tradizionali di tutti gli emigranti che arrivavano a Milano negli anni '50.

Uno scatto di famiglia con il becchime in piazza del Duomo, oppure con gli amici, i "gamaa" anch'essi di origine egiziana, nell'atmosfera nebbiosa della Milano dell'epoca, con i Navigli che sostituiscono l'orizzonte maestoso del Nilo, e i cappotti troppo leggeri per una umidità alla quale non sono abituati.

Gli ebrei arrivati nella nostra città dopo l'espulsione decretata da Nasser sono forse la prima comunità egiziana che si costituisce a Milano. Si tratta di circa 1500 persone. Arrivati con una sola valigia, e nostalgici di un paese che fino a poco prima era colorato e cangiante come un caleidoscopio, un ambiente straordinario che ospitava 44 comunità nazionali, 55 etnie e 21 confessioni religiose.

Tra quelli che arrivano a Milano, sono gli anziani a soffrire di più. Non hanno avuto il tempo e il modo di riflettere. Dopo una vita passata in Egitto si sono ritrovati all'improvviso su una banchina del porto di Alessandria, sono stati perquisiti come "nemici della patria" e privati di tutti i loro averi. Ma soprattutto hanno subito uno shock emotivo che non si rimarginerà rapidamente.

Non sorprende dunque se la serata che il progetto Milano Città Mondo ha dedicato alla comunità ebraica sia stata elaborata da membri della "seconda generazione" di questi esuli. Uno spettacolo di immagini, canzoni, aneddoti, memorie famigliari personali. Un collage di situazione che ha evidenziato soprattutto due aspetti; la ricchezza e la varietà del contributo della millenaria presenza ebraica in Egitto (dalle Piramidi al nostro secolo) e il legame sentimentale che ancora lega gli ebrei egiziani al paese da cui provengono.

È emersa anche la varietà di questa comunità. A parte gli "antichi" caraiti, c'era la presenza storica di un radicato nucleo di musta arbin, ebrei residenti in Egitto dai tempi del Medioevo ai quali si erano poi aggiunti i megorashim (esiliati dalla Spagna) e i mograbim (magrebini) dediti al com-

mercio e favoriti dalle leggi ottomane. In seguito al Canale di Suez erano arrivati anche tanti ebrei europei e perfino un nutrito gruppo di circa 6.000 ebrei askenaziti.

Nel corso della serata al Teatro I di Milano, è emerso come la comunità ebraica fosse fondamentalmente concentrata nelle grandi città, al Cairo e ad Alessandria, città aperte e cosmopolite per definizione. Ma come vi erano parimenti comunità ebraiche nell'Egitto "profondo" dove gli ebrei condividevano con il resto della popolazione la lingua (l'arabo), i mestieri (spesso umili come i pescatori o i venditori d'acqua) e diversi usi e costumi. Nelle città molti ebrei vivevano nel haret el jahud (il povero quartiere ebraico), ma gli ebrei più conosciuti ed influenti erano quelli che vivevano a Zamalek o al Garden city, zone della borghesia ebraica e più in generale nel cosiddetto "Chilometro d'oro" del Cairo, l'area dove si creava la ricchezza del paese, dove si sviluppavano le arti (cinema, teatro, danza), e dove si concentravano gli edifici del potere e dell'amministrazione e la Borsa (chiusa quando c'erano le principali festività ebraiche).

Professionalmente gli ebrei erano impegnati per lo più nel commercio e nelle libere professioni. Ma importanti realtà come tutte le più grandi catene di grandi magazzini (Cicurel, Chemla, Gattegno, Ades, Simon Artz...) o industrie vedevano gli ebrei in prima fila.

A differenza della situazione in altri paesi arabi, la componente ebraica era pienamente integrata nella vita sociale, politica ed amministrativa del paese. Con ruoli di primo piano, se si pensa per esempio che il Presidente della Comunità ebraica del Cairo, Cattai pascià, è stato a lungo ministro delle Finanze o al fatto che fu Muray ben Farad, un ebreo caraita, a scrivere la prima Costituzione egiziana. Il livello di integrazione e interazione della comunità ebraica è ben simboleggiata anche dalla figura di Sanoua Abu Nadar, un uomo di teatro, giornalista ebreo di gran fama, che scriveva in arabo dialettale e traduceva Molière ed altri europei adattandoli rispetto alla cultura egiziana.

Quando si sviluppa il primo movimento nazionalista, sulla base della richiesta di una diminuzione dell'influenza europea e sotto lo slogan "l'Egitto agli egiziani", queste idee trovano la sua piena adesione. Sanua diventa un polemistista contro le influenze straniere e si schiera apertamente per la rivolta maadista sudanese del 1882 contro le truppe inglesi.

In Egitto ci si batte apertamente per l'idea di creare una nuova identità nazionale egiziana, basata su una lingua egiziana moderna unificante; la creazione di questa nuova identità andava però, a suo modo di vedere, accompagnata dall'interscambio con le altre culture.

Quando arriveranno gli inglesi in Egitto, Sanua andrà in esilio in Italia, dove morirà nel 1912.

Sanua, un musta arbin seppur occidentalizzato, è il prototipo del tentativo di costruzione di una identità egiziana, in cui serviva anche un apporto originale ebraico. Lo sviluppo dell'Egitto contemporaneo vedrà il contributo ebraico in numerosi campi e discipline: dal cinema alle compagnie di opera, dai giornali (ben 150 testate nella sola comunità ebraica) agli ospedali, dall'industria del cotone a quella energetica.

Prima della nazionalizzazione forzata, gran parte dell'imprenditoria del paese vedeva figure ebraiche di primo piano. Spesso in operazioni congiunte con altre famiglie musulmane e coperte influenti. Tra le immagini proiettate nel corso della serata si è visto come il rabbino capo della comunità fosse una figura spirituale sempre invitata agli appuntamenti di rilevanza nazionale. Così come numerose erano le occasioni di interazione tra varie le associazioni sportive, culturali, scoutistiche ebraiche con le corrispettive di altre comunità religiose o nazionali.

Alla cerimonia nella sinagoga centrale per il Capodanno ebraico, ogni anno si presentavano Re Fuad, e poi Re Farouk e poi ancora il generale Naguib, per portare gli auguri del paese alla propria comunità ebraica. Di tutto questo rimane poco, anche se la ridottissima comunità ebraica rimasta in Egitto (poche decine di persone) tenta di salvaguardare un importante patrimonio culturale ma anche tante sinagoghe e cimiteri, per lo più non in uso. Le autorità egiziane hanno dato importanti segnali positivi, dimostrando nei fatti come anche a livello statale si voglia salvaguardare un patrimonio, quello ebraico egiziano, considerato di interesse nazionale. •



## La passione egiziana per la squadra azzurra

Quando proviamo a collocare il calcio in qualsiasi contesto culturale ci imbattiamo immediatamente in due orientamenti opposti che in sé si contraddicono. Un orientamento considera il calcio una cultura arrogante poiché è capace di scontrarsi contro qualsiasi altra cultura che voglia mettere il calcio sotto il suo controllo. Il secondo orientamento, completamente opposto, rifiuta di collocare il calcio nella sfera della cultura, e considera l'interesse degli intellettuali per il calcio quasi una follia o un errore. E se aggiungessimo a questo che la cultura stessa è inafferrabile nella sua definizione, ogni persona che si rivolga al rapporto tra calcio e cultura si trova davanti a un vero interrogativo: in particolare, il calcio acquista un qualsiasi significato tra i significati della sfera politica, o viene accusato di distrarre i popoli dalla corruzione dei sistemi di governo?

Questo dilemma si indebolisce molto nel momento in cui andiamo ad analizzare il rapporto tra cultura e calcio a partire da un tempo più remoto, o se colleghiamo tale rapporto con le zone geografiche, regionale e mondiale. La faccenda si complica se decidiamo di rispondere alla domanda: perché gli egiziani tifano le squadre di calcio italiane? Attraverso un quadro che coinvolge il sapere, la cultura e la geopolitica, ci troviamo di fronte a un grande interrogativo a cui è difficile rispondere; ma il tentativo di rispondere a questo quesito ci rende chiari altri aspetti che non avevamo mai compreso prima e che sono presenti oggi, nel cercare di riordinare i termini del rapporto civile tra due paesi che appartengono ad un unico bacino culturale, il bacino del Mar Mediterraneo. Così pensava il rettore Taha Hussein (un grande pensatore egiziano) che combatteva la sua grande battaglia contro coloro che vedevano nell'altra sponda del mare il diavolo colonizzatore: il rettore sottolineava sempre che l'Egitto apparteneva a questa cultura autentica, la quale a sua volta era parte di esso. Certamente, la storia è più grande della vicenda di Antonio e Cleopatra, che tendiamo sempre a vedere come una storia romantica di un antico passato senza capirne i significati civili e profondi.

Invece, considerando la risposta alla nostra do-

manda dobbiamo capire bene che vi è uno stato di godimento collettivo nel tifare la squadra italiana, che non coinvolge concetti culturali e civili. Dal punto di vista del mondo del calcio, c'è un'ammirazione per l'arte calcistica italiana, per le squadre, i club e i giocatori; e questa ammirazione è ancora presente al momento di questo mio intervento [4 dicembre 2017]. Siamo inoltre consapevoli che non possiamo non considerare come prove alcuni fatti accaduti e perdurati per più di un secolo.

Per esempio, il motivo principale per cui gli egiziani tifano per le squadre italiane sta probabilmente nel fatto che i cittadini di una nazione tifano per una squadra straniera che gioca con colori della sua stessa bandiera. È abituale nel mondo del calcio - in particolare a seguito degli sviluppi della comunicazione - fare il tifo per club di altri paesi, stando alle regole del gioco che stabiliscono che qualsiasi squadra sia un insieme di giocatori di nazionalità diverse; ciò è contrario all'idea, quasi assente, che un popolo possa essere fan di un'altra squadra nazionale, poiché il tifo per la nazionale è connesso alla volontà patriottica (o a volte nazionalista) e non dipende soltanto dal piacere artistico o tattico del gioco. Nel caso egiziano l'idea del calcio è nata dall'utero della nazione e di base dal colonizzatore straniero inglese. Il calcio, alla fine del diciannovesimo secolo, era un chiaro messaggio per la resistenza ai colonizzatori e un grande simbolo per l'inizio di una sconfitta.

In quel momento [alla fine del diciannovesimo secolo] i giovani egiziani conobbero il calcio dal colonizzatore inglese, quando i soldati giocavano a calcio nei loro presidi diffusi nelle periferie del Cairo e successivamente nel cuore della città, nelle piazze e nei vicoli. Perfino Mohammed Afandi Nashed nel 1895 formò una squadra di giocatori egiziani che prese il suo nome. La squadra non riscosse alcun successo in quel tempo poiché la stampa non aveva mai intrapreso prima la strada dello sport e per questo non ci si occupò di questa squadra finché non accadde una cosa che nessuno si sarebbe mai immaginato. Questa squadra vinse contro una squadra inglese, formata ovviamente da soldati.

E da lì la stampa cominciò ad interessarsi di calcio, senza considerarlo uno sport o un gioco magico ma un interesse da un punto di vista nazionale e una delle forme della colonizzazione inglese.

La cosa più importante è che nel 1896 i ministri cominciarono a interessarsi al nuovo gioco, a fare il tifo, e invitavano a formare squadre soprattutto nelle scuole più famose (Al-Sa'ideya, al-Tawfiqeya, Al-Khadyuweyya). La cosa divertente è che la persona più entusiasta per queste squadre era il rappresentante del Ministero dei Trasporti, Zaghlul Basha, che non aveva nulla a che fare né con lo sport né con le scuole. E così con l'inizio del Ventesimo secolo si cominciarono ad organizzare le partite tra le squadre egiziane e le comunità straniere. Il calcio cominciò ad acquistare importanza e popolarità; alcune organizzazioni ed agenzie fondarono dei club per praticare questo sport (il club Le ferrovie al Cairo nel 1903, Olympi ad Alessandria nel 1905). Nel 1907 venne fondato l'Al-Ahly, e ciò che stupisce qui è che il fondatore del club era inglese e sosteneva l'indipendenza dell'Egitto. Questo contribuì a nazionalizzare la squadra di Al-Ahly e in più assegnò la presidenza dell'associazione pubblica del club al leader egiziano Sa'd Zaghlul, essendo lui ministro dell'Istruzione.

Finalmente nel 1911 venne fondato il club di Al-Zamalek grazie agli impiegati dei tribunali misti. Al-Ahly e Al-Zamalek sono fino ad oggi le squadre leader del calcio egiziano. Nel 1921 venne fondata l'Egyptian Football Federation che dopo due anni si unì alla FIFA (1923), mentre la fondazione della Confederazione calcistica africana (CAF) avvenne solo nel 1957. Questo spiega come mai nel 1953 l'Egitto sfidò l'Italia nelle qualificazioni europee della Coppa del Mondo del 1954, e ovviamente in quel giorno gli egiziani non tifaronero per l'Italia.

### COME IL CAMPO DA CALCIO RIFLETTE GLI SVILUPPI POLITICI E CULTURALI IN EGITTO

Ritengo sia importante sottolineare il fatto che durante il Ventesimo secolo il calcio fu sotto la direzione di chi governava il Paese: pashà per la prima metà del secolo, capi e segretari sotto la Repubblica a seguito della Rivoluzione del 1952. Nonostante il calcio fosse motivo di competizione tra i dirigenti dello Stato era puramente un interesse sportivo lontano da qualsiasi valore nazionale.

Dato che il calcio era nelle mani dello Stato, e in particolare nelle mani del potere militare, venne influenzato dalla sconfitta militare nel 1967. Dato che la sconfitta creò scompiglio tra i leader, fu una completa tragedia per il calcio, al punto tale che la leadership politica congelò immediatamente l'attività sportiva, considerandola causa della sconfitta militare. In quel momento si credeva che il calcio e la cantante Umm Kalthum fossero la vera causa della sconfitta. A causa di questi due motivi, il popolo era ignaro di quello che accadeva realmente all'interno della dirigenza politica; per questo i letterati della generazione degli anni Sessanta dichiararono battaglia al calcio, mentre appoggiarono la signora Umm Kalthum e la invitarono a sostenere la nazione e l'esercito, attraverso un tour di spettacoli, al fine di riabilitare l'esercito egiziano in preparazione alla battaglia per la liberazione del Sinai dall'occupazione israeliana. Il calcio rimase l'unico colpevole senza alcun difensore. Parlare di calcio era considerato vergognoso: la nazione si scontrò con questo gioco per sei anni. L'unico momento positivo forse fu l'utilizzo che ne fece il presidente Sadat nella sua strategia di inganno militare. Fece riprendere l'attività calcistica ufficiale una settimana prima dell'inizio della guerra: anche il nemico era convinto che il calcio fosse stato il motivo della sconfitta o perlomeno credette a questo. Il ritorno del calcio semplicemente significava che l'Egitto non sarebbe ritornato a combattere. E così il calcio si tolse di dosso la colpa e sopravvisse, per aver partecipato alla guerra anche se come diversivo.

Tuttavia, durante quei sei anni (1967-1973) i campi da calcio erano rimasti completamente vuoti a causa di questo attacco al gioco da parte dei grandi letterati egiziani. Per esempio Tawfiq al-Hakim scrisse che per colpa della prepotenza del calcio "l'epoca della penna è finita ed è iniziata quella del piede" (in arabo c'è un'assonanza tra qalam, penna, e qadam, piede), come un chiaro segno dell'interesse per i calciatori a scapito degli uomini di penna, i piedi contro le menti. Lo scrittore, vincitore del Nobel, Naguib Mahfuz, nel suo romanzo *Miramar*, tramite il protagonista in crisi e distrutto dalla sconfitta, scrisse "non vi è orgoglio in questo paese se non per i giocatori del calcio".

Tutto ciò spiega perché non ci sono scritti antecedenti sul calcio, sulla sua importanza e sul suo rapporto con la cultura e il sapere. Furono vietati gli scritti che trattavano di calcio anche da diversi punti di vista, come ne ha parlato per

esempio l'uruguayano Edoardo Galeano in più di un libro, nonostante la somiglianza della situazione dei due paesi (Uruguay ed Egitto); oppure scritti straordinari come i libri del grande scrittore italiano Umberto Eco, autore di *Il nome della Rosa*.

Dopo la vittoria del 1973, il calcio egiziano riprese la sua vita, senza entrare nella sfera politica o culturale, si occupò di se stesso, di incrementare le attività e di creare nuove generazioni di giocatori. Fu di aiuto il fatto che il presidente Sadat e i suoi uomini non si occupavano di calcio: probabilmente la lezione degli anni Sessanta era chiara e consolidata nella mente della classe governativa. Il calcio era completamente neutrale, era solo calcio, lontano da qualsiasi scontro politico o culturale. Inoltre, lo spazio che occupava nella stampa era limitato, con articoli prevalentemente di pura informazione. In Egitto il maggior critico sportivo, Naguib Al-Mestikawy, scriveva a seconda della situazione, mantenendosi nei limiti di ciò che era permesso, nonostante il suo talento, la sua capacità, la sua cultura generale e la posizione speciale che occupava sia nell'ambiente sportivo che nella vita pubblica egiziana.

Per quanto riguarda il discorso religioso in Egitto, l'Islam si prendeva gioco del calcio e dell'interessamento generale nei suoi confronti. Sulla base di ciò che era accaduto negli anni Sessanta, a differenza dei letterati, il discorso religioso derideva anche Umm Kalthum e le sue canzoni. Il più famoso autore di questi attacchi era lo sheikh Abd al-Hamid Kishk, la cui lezione dedicata al calcio nella predica del venerdì era ciò che veniva più ascoltato tra gli egiziani in quel tempo attraverso le cassette audio che si utilizzavano nella metà degli anni Settanta.

### IN CHE SENSO IL CALCIO ERA PONTE TRA LE SPONDE DEL MEDITERRANEO

Gli anni 70 finirono senza alcun sapore calcistico o ricordo di un grande evento se non l'uscita disonorevole dai mondiali nel 1978 contro l'Argentina. Ma con gli anni Ottanta, il calcio cominciò ad avere un ruolo importante perché incontrò quello italiano... Facciamo un passo indietro per capire perché proprio l'Italia. L'Italia è dall'altra parte della sponda, questo è quello che dicevano gli egiziani quando gli si chiedeva dove finiva il mare di Alessandria. L'Italia, prima del calcio, era l'eleganza, la pasta e i vicini (coloro che della comunità italiana rimasero e si rifiutarono di lasciare l'Egitto).

L'Italia era l'ospedale italiano che accolse molte nascite della mia generazione, di cui gran parte al momento di scegliere la scuola preferì iscriversi al famoso istituto professionale salesiano. E attraverso gli schermi televisivi del caffè sul marciapiede davanti ai salesiani, nacque il nostro amore per la nazionale italiana durante le finali dei mondiali nel 1982.

Non possiamo assolutamente ignorare l'amore dei letterati egiziani per la letteratura italiana, in prima fila c'erano gli scritti di Dino Buzzati, di cui *Il deserto dei Tartari* fu il più famoso romanzo degli anni Sessanta, fino al 1985 che vide la traduzione di una raccolta di famosi racconti. In aggiunta ricordiamo Italo Calvino, Umberto Eco e Alberto Moravia.

Io e quelli della mia generazione sentivamo tanto parlare delle squadre italiane. Le comunità italiane giocavano a calcio in Egitto ma noi amavamo Aldo, il nostro grande e abile portiere. Guardavamo, per caso, le registrazioni in televisione delle sue partite con Al-Zamalek. Credo che abbia iniziato a giocare con la Lazio ed era stato scelto più di una volta per la formazione della squadra italiana ma in quel momento era il portiere di Al-Zamalek. Tramite Aldo la squadra comprese il significato del campionato e lo vinse. Aldo era il salvatore della sua squadra egiziana che vinse, grazie a lui, diversi campionati locali e, in seguito, vi fondò una scuola per l'allenamento dei portieri. Gli venne reso onore in alcuni film egiziani con una canzone che ancora oggi ripetiamo, composta da una compagnia famosa chiamata Le tre luci del teatro ["Hanno tolto Aldo e hanno messo Shahin e Shahin disse voi non giocate"].

Shahin era il portiere successore di Aldo, che diventò un grande arbitro dopo che abbandonò il gioco. Questa compagnia riproponeva la canzone nella maggior parte degli spettacoli ed è per questo che è difficile dimenticarsi di Aldo Stella. Aldo era nel ricordo di tutti, solo nel ricordo, senza essere menzionato. Prima del 1982 la mia generazione era come quella precedente, che evitava di parlare di calcio. Tifavamo e godevamo il calcio di nascosto. Quale piacere si prova di nascosto? In quel momento eravamo condannati dal detto "il calcio è la causa della sconfitta" o "il calcio distoglie il popolo dalle ingiustizie del governatore". Discutevamo di Dino Buzzati e non osavamo accennare ad Aldo Stella.

Provavamo a giustificarci con Naguib Mahfuz che era un esperto giocatore di calcio (ala destra), come mi disse più di una volta quando discutevo con lui di calcio.



Dopo il 1982 cercavamo di vantarci del racconto *Un calciatore ama* del grande letterato Ihsan Abd Al-Quddus ma la gente ci ricordava del romanzo *Miramar* e del detto di Al-Hakim "il piede è più importante della penna". Anche il cinema amava il calcio grazie al cantante Mohamed Al-Kahlawy, protagonista del film *Capitano dell'Egitto*, e grazie al fascino di Saleh Salem, famoso giocatore di Al-Ahly nel film *Le candele nere*; ma la considerazione per il calcio era sempre negativa. Ci sforzavamo davvero di difendere il nostro gioco pazzo e meraviglioso e rifiutavamo i commenti dei letterati criticandoli con una frase di un inglese "tutti questi stupidi sono coloro che considerano il calcio di poco valore rispetto al racconto o al romanzo". Grandi scrittori come Ahmad Fouad Nigm e Fekri Abaza dedicarono alcuni scritti all'amore per il calcio, specialmente per Al-Ahly.

Mahmud Darwish, il grande poeta e il ferreo attivista palestinese organizzava i suoi impegni secondo gli orari delle partite di calcio e non poteva prendere appuntamenti che coincidevano con partite importanti... ma tutto questo non era abbastanza, finché non venne il 1982 e arrivò la nazionale italiana.

Il campionato mondiale in Spagna era eccezionale, credo fosse il primo campionato che siamo riusciti a guardare in diretta alla tv egiziana. L'orario delle partite era perfetto, a differenza del campionato precedente, tenutosi in Argentina, le cui partite erano trasmesse al Cairo dopo la mezzanotte. Gli schermi divennero a colori, la telecronaca in dialetto egiziano, e l'Italia era eccezionale; usciva vittoriosa in ogni partita con una scaltrezza che gli egiziani adoravano. Stelle che ci assomigliavano molto: Rossi, Conte, Tardelli, Antognoni, Cabrini... nomi musicali, giochi ingegnosi e vittorie consecutive. Abbiamo ritrovato noi stessi seguendo le partite (come sempre l'Egitto non partecipava).

Aspettavamo le partite della squadra italiana e poi abbiamo cominciato a sperare nella vittoria. Ci siamo ritrovati a tifare gli italiani come dei pazzi, come se fossero la nostra squadra, come se avessimo vinto noi la coppa del mondo. Quando venne il secondo campionato, nel 1986 in Messico, ci sembrò ovvio tifare per l'Italia.

Anche se avesse perso era la nostra squadra, ed è quello che accadde, ma tifammo per l'Italia e divenne la nostra squadra.

Per le strade dell'Egitto cominciarono a diffondersi le maglie azzurre e la stampa cominciò a dedicare grandi spazi alla squadra italiana che

divenne la più importante e la più popolare al mondo. Il pubblico egiziano cominciò a scegliere tra la Juventus, il Milan e l'Inter, e cominciarono a diffondersi anche le loro maglie. *Sapere di calcio era una sfida. Non era più una vergogna parlarne o mostrare di esserne appassionato.*

E così il calcio si liberò dal pretesto degli scontri politici. E la cosa più importante è che l'Italia era presente a questo meraviglioso cambiamento, dalla situazione di abbandono e di disprezzo in cui inizialmente il calcio viveva, fino ad incarnare i drammi della vita e ad assumere uno status unanime in tutto il mondo.

L'Italia era presente in quel momento perché, dopo un'assenza di 56 anni, l'Egitto riuscì a qualificarsi per la fase finale del mondiale che si tenne in Italia nel 1990. E la cosa sorprendente è che l'unica altra volta che l'Egitto partecipò alle finali del mondiale era stato sempre in Italia, nel 1934. Il redattore di un giornale algerino scelse un titolo incredibile per il risultato della partita finale Egitto-Algeria: "Marco Antonio corteggia Cleopatra dopo un pareggio eccitante". In quel momento, alla fine della partita, avevamo capito che avevamo un nuovo appuntamento con l'Italia. Gli egiziani amavano questo tipo di paradosso, ed è quello che accadde veramente quando l'Egitto segnò in casa un gol dopo che Marco Antonio riuscì a corteggiare Cleopatra... ecco la signora del calcio africano che ritorna di nuovo alla sua precedente gloria nella terra che amiamo. In quell'anno l'amore per l'Italia si rinnovò durante il sorteggio del mondiale.

Era la prima volta che la FIFA organizzava una cerimonia per il sorteggio. Lo spettacolo era affascinante, con la partecipazione del cantante lirico Pavarotti, il quale aveva fatto il portiere da giovane, e, secondo quanto si diceva, la sua voce era meglio della sua mano. Quel giorno era veramente eccezionale e aspettavamo ansiosi di conoscere il girone in cui avrebbe giocato l'Egitto. Ciò che ci aiutò a dissipare la nostra ansia fu la presenza della nostra star Sofia Loren, amante del Napoli, che ci comunicò in quale girone avremmo giocato. Attraverso il Mar Mediterraneo l'Italia accolse i barconi che trasportavano gli egiziani che desideravano guardare le partite della loro squadra. Ebbene, il legame geografico tra i due paesi era ottimo. Ciò che è strano è che questa accoglienza si è trasformata oggi in rabbia nei confronti delle "imbarcazioni dei migranti illegali", che trasportano anche egiziani. E oggi il mare ne ingoia molti e le vittime ci perseguitano senza che nessuno muova un dito...



Certo, l'Egitto fu estromesso al primo turno e per gli egiziani la squadra da tifare al fine di raggiungere la grande vittoria rimase l'Italia. Per gli egiziani l'amore per la squadra italiana e il bel calcio italiano non si arrestò mai. La radio e la televisione araba [ART] trasmettevano le partite del campionato in cui vi era l'Italia nel suo massimo splendore. L'adesione degli egiziani al calcio italiano crebbe e l'Italia acquistò maggior superiorità e grande valore. Potrei dire che gli egiziani divennero esperti di calcio italiano, senza contare che la stampa egiziana seguiva le sue notizie periodicamente in risposta all'amore di questo gioco meraviglioso. Il calcio cominciò ad acquistare posizione nella sfera pubblica e fu fortemente presente nella scena culturale, non solo in Egitto ma in tutto il mondo, tanto più che Umberto Eco scrisse il suo famoso testo *Come non parlare di calcio*, Galeano scrisse *Splendori e miserie del gioco del calcio*, Peter Handke eccelse in *Prima del calcio di rigore* e così fece anche Orhan Pamuk nel suo libro *Istanbul* attraverso il quale il calcio risiedette a tutti gli effetti nel cuore della cultura e divenne il gioco più vicino alla letteratura. Queste opere influenzarono il cinema egiziano e mondiale. Infatti, dal romanzo di Handke si produsse un famoso film. Anche in Egitto si produsse un film [*Al-Harrif*, il giocatore di strada] con Adel Imam. Sempre in un altro film di Imam, [*Al-Irhabi*, il terrorista] la scena in cui si assisteva alla partita di calcio, in cui giocava l'Egitto, era la scena più grandiosa del

cinema degli anni Novanta che spiegava il profondo legame tra Musulmani e Copti in Egitto. Precedentemente invece negli anni Settanta il cinema trattava il calcio comicamente (film: *Gharib fi bayti* Uno straniero a casa mia, e *4-2-4*). A rafforzare il rapporto calcistico con l'Italia non mancava la presenza di grandi professionisti egiziani nel campionato italiano, come Hazem Imam all'Udinese, Mido, Mohamed Salah e poi Stephan Al-Shaarawy alla Roma. La storia di Salah con la Roma è particolare, ha fatto sì che la Roma primeggiasse su tutti i club tradizionali, come la Juventus o il Milan; le partite della Roma divennero come le partite del Liverpool: tutti a casa e nei caffè a guardare Salah. Solo la storia di Tardelli, stella della nostra squadra nel 1982, è una storia negativa nei rapporti del calcio tra i due Paesi, poiché fu scelto come allenatore di una squadra egiziana con la gioia di tutti al fine di realizzare i nostri sogni calcistici, ma purtroppo accadde completamente il contrario e l'Egitto raggiunse dei risultati negativi, senza alcun piacevole ricordo. Per contro, ci siamo divertiti per diversi anni grazie agli articoli del famoso arbitro Collina in una rivista araba dedicata al calcio. Finalmente nel 2018 l'Egitto andrà ai mondiali anche se il campionato non si farà in Italia ed essa stessa non parteciperà. Non ci crederete, ma quella notte molti egiziani pensarono, tristi per l'assenza della loro squadra alle finali in Russia: la nazionale egiziana era riuscita ad arrivarci, ma senza l'Italia. •

Giovedì 18 gennaio  
Cinema Spazio Oberdan



MILANO  
CITTÀ  
MONDO  
**#03 EGITTO**

Proiezioni e incontri

Ingresso libero fino a esaurimento posti

## DAL NILO AL NAVIGLIO. STORIE DI VITE TRA ITALIA ED EGITTO

---

Documentare la città contemporanea, i cambiamenti e le contaminazioni che la abitano, attraverso l'utilizzo del cinema documentario è ciò a cui si dedica Docucity, un progetto nato nel 2006 all'Università Statale di Milano dalla collaborazione tra il corso di laurea in Mediazione Linguistica e Culturale e il CTU (Centro di servizio per le tecnologie e la didattica universitaria multimediale e a distanza).

Da due anni, Docucity collabora con *Milano Città Mondo* organizzando un concorso per video e opere di non-fiction che affrontino in modo creativo il tema delle relazioni tra identità e culture diverse nella realtà italiana di oggi. Ogni anno il focus è su un paese diverso: nella prima edizione ci siamo avventurati nel vasto universo dei cinesi in Italia; per l'edizione del 2018, intitolata intitolata "Dal Nilo al Naviglio. Storie di vite tra Italia ed Egitto".

Storie di vite tra Italia ed Egitto, abbiamo proiettato una selezione di tre opere girate da re-

giste, giovani e giovanissime: *AMR. Storia di un riscatto* di Maria Laura Moraci (Italia, 2017, 35'), *Era domani* di Alexandra D'Onofrio (Italia, 2017, 52') e *Il mondo siamo noi*, di Sara Patanella (Italia, 2017, 5'40"). Ciascuno dei film offre una prospettiva originale per raccontare il fenomeno della migrazione egiziana in Italia.

Quella di Amr è la storia di un ragazzo di 31 anni, laureato in Economia in Egitto, che ripercorre il suo percorso dal 2008: il desiderio di venire in Italia per inseguire i suoi sogni, poi le ingiustizie e i soprusi subiti e, infine, il riscatto, grazie anche a una storia d'amore con una ragazza romana.

*Era Domani* è la narrazione corale delle esperienze di migrazione di Ali, Mahmoud e Mohamed: tre giovani egiziani che hanno vissuto in Italia senza documenti per quasi dieci anni che, grazie a una sanatoria, riescono finalmente a regolarizzarsi. Sentendo il bisogno di recupera-



L'attore Ali Henish con Paolo Branca durante la premiazione.

---

**DOCUCITY**  
**DAL NILO AL NAVIGLIO**  
STORIE DI VITE TRA EGITTO E ITALIA

25 GENNAIO 2018 - Ore 19.30



*Docucity - Dal Nilo al Naviglio.*

---

re i desideri e i sogni di una volta, decidono di ritornare sui loro luoghi di approdo, dopo la traversata del Mediterraneo. Il film segue i protagonisti durante questo viaggio, mentre rivisitano i luoghi emblematici del loro passato, dove i ricordi si intrecciano con l'immaginario di come ancora potrebbe essere, e di come sarebbe potuta essere, la loro nuova vita.

Per finire, Sara Patanella, studentessa di un Itis della provincia di Potenza, con il suo *Il mondo siamo noi*, dà voce alla richiesta di accesso alla cittadinanza dei giovani 2G.

Nella prima edizione del concorso, intitolata CinaCittà. Storie di Cina in città, il primo premio è stato attribuito a *Huáyì [Etnicamente Cinese]* di Yuebai Liu e Matteo Primiterra (Italia, 2016, 21'15'), un documentario centrato proprio sul tema delle seconde generazioni.

Quest'anno, la Giuria, presieduta da Silvana Be-bawy, ha unanimemente premiato come vincitore il documentario *Era domani*, di Alexandra

D'Onofrio, con queste motivazioni: "Per la capacità della regista di raccontare la complessa realtà delle migrazioni intrecciando con maestria diversi strumenti narrativi per arrivare in profondità, sia nella ricerca che nelle relazioni umane. Per lo spirito partecipativo e creativo che ha animato l'intero processo del film. Per il coraggio e la generosità dei protagonisti nel rivivere e condividere il loro viaggio dall'Egitto all'Italia. E, infine, per la gioiosa follia di una casa di produzione e distribuzione che rende possibili avventure cinematografiche imprevedibili, improbabili e bellissime."

Dalle prime due edizioni, abbiamo imparato che il linguaggio visivo è uno strumento molto fecondo per raccontare l'incontro tra culture, e che la formula del concorso dedicato ogni anno ad un diverso Paese funziona molto bene. Non possiamo quindi che augurarci di continuare ad esplorare il mondo. •

## LE FIABE EGIZIANE

### a cura di Italeya

---

*La fiaba si occupa di problemi universali, di quelli che occupano la mente del bambino e quindi parlano al suo io inconscio e ne incoraggiano lo sviluppo, placando nel contempo pressioni inconscie, le fiabe comunicano al bambino in forme molteplici il fatto che una lotta contro le gravi difficoltà della vita è inevitabile, che le avversità vanno affrontate per riuscire alla fine vittorioso.*

[Bruno Bettelheim]

Come tutte le fiabe del mondo, anche quelle egiziane sono state tramandate di generazione in generazione attraversando deserti e confini e arricchendo l'immaginario di adulti e bambini. Tra dune di sabbia, potenti sultani e coraggiose principesse, i valori e la magia di queste fiabe sono giunti al Mudec, accompagnati dall'associazione Italeya sotto forma di racconto, ascolto e divertenti attività manuali. Il racconto della fiaba si è svolto senza l'utilizzo di immagini o testi, ma semplicemente raccontata oralmente, con i piccoli ascoltatori seduti in cerchio, proprio come avveniva in passato, di generazione in generazione per poter poi arrivare ai giorni nostri.

*Ne Il principe nella torre* viene esaltato il coraggio di una sposa, che per salvare il suo principe da una fine brutale dettata dal suo destino, mette in pericolo più volte la sua stessa vita, riuscendo nell'impresa con determinazione e forza contro personaggi feroci e spietati. Un'eroina "innovativa", dunque, che spezza l'immaginario comune della povera principessina indifesa che attende di essere salvata da un forte e valoroso

principe. Un inno all'amore e alla fedeltà, ma soprattutto alla potenza impavida delle donne.

*La scodella* invece tocca temi più comuni al popolo egiziano: la povertà, il sacrificio di un padre di famiglia e l'arroganza dei potenti, ricchi, ma infelici. In questa fiaba si attua la tipica giustizia divina: la fede e l'onestà portano il povero contadino ad incrociare il cammino di un ricchissimo sultano che salverà le sue sorti e quella della sua famiglia semplicemente in cambio di... una scodella! L'unica cosa in possesso del pover'uomo. La fiaba lascia nell'immaginazione di grandi e piccini la figura arrabbiata e frustrata del potente antagonista che cercò di rovinare il contadino solo perché invidioso della sua allegria fallendo miseramente la sua ingiusta missione.

Un tripudio di valori nobili come generosità e tolleranza dove ancora una volta è il bene a trionfare sul male.

*La piccola lanterna* delle tre è senza dubbio la fiaba più enigmatica. Ricca di metafore e emozioni contrastanti dei protagonisti porta ad una riflessione più profonda. Ognuno di noi al termine di questa fiaba si interroga su cosa rappresenti realmente il "sole perduto". Nella storia sono le altissime mura del castello ad impedire al sole di "entrare". Per grandi e piccini le mura possono rappresentare paure, ostacoli o semplicemente tristezza. Fare tutto il possibile per fare "entrare il sole", questo è l'augurio che questa fiaba vorrebbe trasmettere. •

## LA STORIA DELL'EGITTO ATTRAVERSO I SUOI SISTEMI DI SCRITTURA a cura di Jolit Shaker

Il sistema di scrittura geroglifico è più ampio del periodo faraonico e risale probabilmente alla preistoria, come il grande egittologo Zahi Hawas ha dimostrato con testimonianze di 2 o 3 secoli più antiche del Sumero scoperte dal tedesco G. Drayer nel 1985 ad Abydos (Sohag).

Bisogna distinguere l'egizio, che è una lingua, dai geroglifici che sono un sistema di scrittura: questo sistema è servito a rappresentare per iscritto varie fasi della lingua egizia, la quale è stata però scritta anche mediante altri simboli. Il geroglifico fu semplificato in una forma corsiva detta "ieratico" dalla XXI dinastia (circa 1070 a.C.), soprattutto per scrivere sui papiri: il sistema fu abbandonato in epoca romana. Nel secolo VIII a.C. si passò quindi al "demotico". L'ultima iscrizione demotica conosciuta è datata 452 d.C. Venne quindi l'epoca del copto. Jean François Champollion, il decifratore dei geroglifici, scriveva al fratello nel 1810 di voler imparare il copto per poter capire la lingua degli antichi egizi. Infatti, il copto, che utilizza l'alfabeto greco con sette simboli in più, rappresenta l'ultima evoluzione dell'egizio antico. Parlato fino al XIII secolo d.C., il copto è ancora utilizzato come lingua liturgica dai cristiani egiziani.

La conquista dell'Egitto da parte di Alessandro Magno (332 a.C.) e la dinastia dei Tolomei videro l'affermarsi del greco (lingua e cultura) in tutta l'area del basso Egitto (nord, zona del Delta del Nilo). Dopo la conquista araba nel 638-642 per molto tempo la lingua parlata in Egitto rimase il copto, insieme al greco, ma nel 706 d.C. il Califfo di Damasco 'Abd al-Malik impose l'arabo come unica lingua amministrativa. Ancora più decisiva fu l'azione del Califfo dei Fatimidi al-Hakim bi-Amr Allah (996-1020 d.C.) tanto che il Patriarca Gabriele Trik (1131-1146 d.C.) inserì anche nella liturgia la traduzione araba delle preghiere da recitare durante la Messa e in altre cerimonie cristiane.

Nel laboratorio di *Storia dell'Egitto attraverso i suoi sistemi di scrittura: geroglifici, alfabeto copto e arabo* abbiamo fatto un viaggio nella Valle del Nilo dall'epoca dei Faraoni fino a oggi. I bambini che hanno partecipato in gran numero si sono divertiti a scrivere nei tre alfabeti e hanno imparato molti dettagli sui papiri che sono stati loro portati dall'Egitto ed hanno utilizzato come supporto per riprodurre i segni imparati con pennelli e inchiostri multicolori. •

**LABORATORI GRATUITI PER BAMBINI DAI 6 AGLI 11 ANNI:**  
**LA STORIA DELL'EGITTO ATTRAVERSO I SUOI SISTEMI DI SCRITTURA:**  
**GEROGLIFICI, ALFABETO COPTO E ARABO**

A cura di Jolit Shaker, archeologa e mediatrice culturale.

Mudec-Lab:  
14/21/28 gennaio 2018 dalle 11:00 alle 12:00  
17 e 25 gennaio 2018 dalle 17:00 alle 18:30  
Prenotazioni: [c.reticoopculturale@comune.milano.it](mailto:c.reticoopculturale@comune.milano.it)

MUDEC  
MUSEO DI CIVILTÀ

## BELL'ARABY. 100 PAROLE DALL'EGITTO A MILANO

a cura di Silvana Bebawy e Swap

Proposto dall'Associazione Studentesca SWAP in collaborazione con il Laboratorio Formentini, Bell'Araby nasce dal desiderio di portare un po' di Egitto nel cuore della città di Milano attraverso la trasmissione di 100 parole inserite in espressioni comuni della vita quotidiana di questo paese. Conoscere e comprendere il senso più profondo di frasi e parole in cui sono racchiusi lo spirito e la storia millenaria di questo popolo rende possibile creare dei ponti tra le due culture.

Bell'Araby si è articolato in 2 cicli di 10 incontri ciascuno. Per ogni lezione abbiamo scelto un argomento da cui partire con le frasi più utilizzate e che accompagnano ogni egiziano dal sorgere del sole fino al calar della notte, così come dalla nascita fino alla morte. I temi trattati sono: saluti ed accoglienza, salute, tempo, ringraziamenti, festività, trattative, espressioni di cordialità e per chiedere il permesso e infine l'arrivederci. Ognuna di queste frasi è stata trascritta in egiziano (in caratteri arabi), con a fianco la relativa traslitterazione scientifica sulla base della lingua italiana. Essendo un corso introduttivo alla cultura e alla lingua arabo-egiziana è stata fornita, nel corso di ogni prima lezione, una breve spiegazione riguardo all'uso della traslitterazione.

Per ogni espressione idiomatica abbiamo poi riportato sia una traduzione letterale del significato della stessa, sia una traduzione figurata che si avvicinasse di più all'italiano. L'associazione semantica nella lingua egiziana, legata al modo di pensare degli egiziani, apre a nuove visioni della realtà e solo capendo il significato delle singole parole se ne intuisce la bellezza. Ne è un esempio il classico saluto mattutino Sabah el kher, uguale all'arabo standard ma con una variante di pronuncia, che corrisponde al Buongiorno. Se si individuano i significati delle singole parole si percepisce tuttavia che nella traduzione "Risveglio di bene" si trasmette qualcosa in più.

Abbiamo inoltre proposto più frasi per esprimere lo stesso concetto al fine di mostrare la ricchezza della lingua. Gli egiziani infatti tendono per esempio a salutare scandendo più di un saluto o a fare le congratulazioni sbizzarrendosi con una molteplicità di espressioni. Lo fanno con enfasi, con sentimento vero, come se il ripetersi desse

più certezza al parlante che l'altro abbia inteso la vicinanza nei suoi confronti. È stato scelto per l'insegnamento un metodo interattivo accompagnato da momenti ricreativi, musica, racconti e brevi filmati, per stimolare l'apprendimento e permettere ai corsisti di immergersi in questa lingua, imparando a cogliere le parole e le espressioni appena apprese.

Un ulteriore strumento molto utile è stato un supporto audio inviato ai corsisti tra una lezione e l'altra, in modo tale da poter verificare la corretta pronuncia delle espressioni affrontate in classe nel corso del loro studio individuale. Ci siamo inoltre soffermati sul contesto socio-culturale spiegando alcuni degli aspetti che più permeano la quotidianità egiziana e che trovano poi chiara espressione nel linguaggio di tutti i giorni. Primo tra tutti il rapporto tra uomo e Dio, che si declina anche nel rapporto tra uomo e uomo, attraverso espressioni come Inshallah kher (con la volontà di Dio ci sarà bene) e Allah isallemak (che Dio ti conceda la salute), e così via. Oltre a questo rapporto, si è discusso su come si approcciano gli egiziani con "l'altro". L'egiziano entra subito in confidenza, augura sempre il bene all'altro in ogni tipo di occasione, dal momento allegro al momento triste, accoglie dovutamente l'ospite, ringrazia con enfasi e calore, ha a cuore la famiglia e condivide con essa ogni minimo aspetto della sua vita, è bravo a trattare il prezzo della merce, ama essere romantico...

Non sono mancate alcune riflessioni suscitate dalla curiosità degli studenti come sul tema delle religioni presenti, islamica e cristiana principalmente, sul ruolo della donna nella società egiziana, sul rapporto uomo-donna, sulla condizione economica del paese, sui piatti tipici egiziani, sulle celebrazioni di feste religiose e civili ecc.: è stato possibile così favorire un dialogo coinvolgente e un confronto da cui sono emerse somiglianze e differenze con l'Egitto e il Sud Italia, le differenze tra nord e sud di entrambi i paesi, il legame e quasi la ritualità legata ai temi dell'alimentazione. Attraverso l'ascolto di canzoni popolari si è anche potuto ripercorrere i diversi generi musicali soffermandosi particolarmente sui grandi della musica egiziana come Um Kalthum e Abd el Halim Hafez. •



---

## LABORATORIO FORMENTINI PER L'EDITORIA

---

Sito nel cuore di Brera, il Laboratorio Formentini per l'editoria è uno spazio per la valorizzazione del lavoro editoriale, punto di riferimento per i professionisti del settore, per tutti i lettori consapevoli e curiosi e per l'intera città di Milano, centro nevralgico della produzione letteraria italiana.

Gli spazi, messi a disposizione dal Comune e gestiti da Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, ospitano mostre temporanee, seminari, convegni, lectio, tavole rotonde, corsi di aggiornamento, laboratori e reading dedicati ai mestieri dell'editoria.

Il Laboratorio promuove l'editoria, la lingua e la cultura italiana nel mondo, ed è un luogo di divulgazione aperto al pubblico e alla città ma anche uno spazio di incontro e confronto tra profes-

sionisti dell'editoria e di formazione per le professioni di oggi e di domani. Tanti i corsi dedicati alla formazione (come le scuole di scrittura creativa e editing, i corsi e seminari per interpreti e traduttori, lo storytelling, la lettura accessibile, le masterclass per illustratori, la scuola di formazione per librai), ma anche le idee, le sfide e i protagonisti del mondo editoriale contemporaneo: dalle nuove forme di diritto digitale ai dibattiti intorno allo stato della lingua italiana, dai grandi traduttori di ieri e di oggi ai maestri dell'illustrazione globale, dalla riflessioni intorno ai meta-dati alla questione aperta di lettura e accessibilità.

All'interno del palinsesto trova spazio il progetto "Bell'Araby".

Info: [www.laboratorioformentini.it](http://www.laboratorioformentini.it)



---

## ASSOCIAZIONE ITALEYA

---

Italeya è un network di giovani italiani con radici egiziane. Avevamo bisogno di unire le nostre energie per dare vita a qualcosa di creativo, socialmente innovativo e culturalmente rilevante. Qualcosa che ancora mancava in Europa e che parlasse di noi.

### LA NOSTRA VISION

Un'associazione aperta e dinamica, costituita da persone consapevoli del proprio ruolo e della propria identità, capace di promuovere al suo interno il dialogo interculturale e di essere un luogo di aggregazione e d'incontro.

Un'Italia consapevole e fiera del suo pluralismo culturale, in cui ciascuno, nativo o immigrato, si senta partecipe del progresso sociale attraverso l'incontro fra diverse culture, etnie, religioni presenti nel territorio. Un'Europa dove le diversità arricchiscono ed uniscono i popoli. Un mondo in cui, grazie a una conoscenza e a una informazione diffusa, le persone siano in grado di prendere parte in modo attivo e consapevole alla vita civile e quotidiana, singolarmente e in forma associata.

### LA NOSTRA MISSION

Valorizzare l'identità interculturale dei giovani italiani di origini egiziane attraverso progetti e

attività, favorendo la formazione sul territorio nazionale di una nuova proposta comunicativa e partecipativa con le istituzioni e i soggetti che intendono collaborare allo sviluppo dell'incontro fra diverse culture.

### SOSTENERE

Sostenere la coesistenza e la convivenza della diversità in genere (culturale, religiosa, linguistica ecc...) attraverso il dialogo e l'incontro.

### VALORIZZARE

Valorizzare le identità delle nuove generazioni italiane ed egiziane realizzando iniziative sociali, culturali, educative ed artistiche a livello territoriale, nazionale ed internazionale.

### PROMUOVERE

Promuovere la conoscenza del patrimonio culturale, storico, artistico e linguistico dell'Egitto, portando alla luce le sue intersezioni con il patrimonio culturale italiano ed europeo.

### CREARE

Creare e sostenere lo sviluppo di un "ponte" fra le due culture.

Info: [www.italeya.org](http://www.italeya.org)



---

## ASSOCIAZIONE LOTUS

---

Accoglienza, integrazione e cittadinanza sono tre sfide che oggi più che mai necessitano di essere affrontate e vinte: è questa la premessa che si cela dietro l'associazione LOTUS, nata dall'esigenza di un gruppo di cittadini italoegiziani di condividere e affrontare le difficoltà di tali sfide, attraverso la creazione di un network socialmente eterogeneo che, attraverso momenti di approfondimento, condivide e valorizza le proprie origini e tradizioni all'interno del contesto socio-culturale europeo. L'associazione intende promuovere la ricchezza che scaturisce dal confronto tra diverse culture, favorendo lo spirito di accoglienza e la conoscenza reciproca mediante esperienze di incontro e scambio culturale. LOTUS, Associazione Italo Egiziana per l'Integrazione Socio-Culturale e la Condivisione del Patrimonio, nasce legalmente e formalmente con la registrazione dell'associazione come APS il 22 Novembre 2016, guidata dalla Presidente Sanaa Mohamed.

Gli obiettivi dell'associazione possono essere così definiti: condivisione del patrimonio culturale di origine dei suoi soci attraverso momenti di aggregazione e condivisione; supporto sociale agli immigrati, sviluppo di un network di giovani italo-egiziani appartenenti alla cosiddetta seconda generazione e creazione di un dialogo interculturale tra tali soggetti; sostegno continuativo alla produzione creativa degli artisti che operano favorendo l'incontro fra culture e promuovendo interventi e iniziative legate

alla realtà dei migranti. La composizione dell'associazione appare geograficamente e operativamente eterogenea: numerose sono le nazionalità e le residenze dei suoi componenti, e diversi sono i territori in cui è attiva (in particolare Milano, Lodi, Brescia, Genova e Bologna).

Nel 2017 l'associazione ha svolto attività di supporto rivolte ai minori non accompagnati della comunità egiziana "Casa del Giovane La Madonnina".

Tramite la collaborazione con il giovane regista italo-egiziano Mohamed Hossamein e con il supporto alla produzione di Spot1.tv, LOTUS si è aggiudicata il premio del bando "Migrarti 2017" - sezione Cinema con il cortometraggio "Il passo" (Festival di Venezia 2017).

Per "Milano Città Mondo #03 Egitto", LOTUS ha promosso una lettura scenica con musica dal vivo e video disegni tratti da "Il nostro quartiere" dell'autore Nagib Mahfuz - con la partecipazione del gruppo teatrale Cantieri Meticci e l'attore Osama Karaman; la presentazione del libro di Nasser Atallah "Da clandestino a cittadino" con l'intervento del giornalista Luciano Zanardini e il protagonista del libro; la proiezione del cortometraggio "Il Passo" di Mohamed Hossamein, con la presentazione dell'autrice e giornalista Randa Ghazy.

Info: [www.lotusassociazione.org](http://www.lotusassociazione.org)  
[facebook.com/lotusassociazione](https://facebook.com/lotusassociazione)



---

## ASSOCIAZIONE NADI

---

NADI Centro delle Culture è un'Associazione Culturale milanese senza scopo di lucro fondata il 27 Settembre del 2000. L'Associazione nasce con il precipuo intento di attivare i processi di integrazione sociale, umanistica "multiculturale" nell'ambito nazionale attivando servizi e interventi finalizzati al miglioramento delle condizioni di vita e di integrazione socio-culturale, promuovendo lo sviluppo individuale e collettivo delle minoranze. Sin dal 2000 l'Associazione ha come segretario Claudio Lazzaro (detto Elazar), precedentemente segretario del Centro Culturale Egiziano di Milano, scrittore e autore del-

la raccolta di racconti intitolata "Mai dire mai" (Edizioni Albatros Il Filo 2010) e del romanzo "Barboni" (pubblicato nel 2013 da Youcanprint). Altro personaggio rilevante all'interno dell'Associazione è Elashwal Elsayed (Fondatore), egiziano, ex Vice Presidente del Centro Culturale Egiziano di Milano (El Nadi El Masri 1996-1999), responsabile del Settore Eventi per la Comunità Egiziana di Milano.

Info: <https://www.facebook.com/NADI-Associazione-Culturale-1920467241530750/>

---

## ASSOCIAZIONE SAWA

---

Sawa significa "Insieme" in dialetto arabo egiziano. Sawa Onlus è un'associazione culturale nata nel 2016, con lo scopo di promuovere la cultura dell'Egitto, e in generale, dei paesi del Medio Oriente e del Nord Africa, attraverso l'incoraggiamento all'integrazione nella società che ci ospita e la diffusione dell'arte e della cultura a Milano, in Italia e in Europa in generale. Sawa ha 70 membri di oltre 8 paesi differenti e nel consiglio d'amministrazione ci sono una cittadina siriana ed una moldava. Collaboriamo con altre associazioni attive nel nostro quartiere (Cascina Martesana, Associazione Noi due), abbiamo partecipato a "Fa' la Cosa Giusta" e abbiamo collaborato con il centro di accoglienza

dell'APP del Comune di Milano in via Sammartini per alcuni mesi, sostenendo gli imprevisti e massicci arrivi di richiedenti asilo di tutte le cittadinanze.

Con cibo e altri generi di prima necessità abbiamo aiutato diversi immigrati nelle loro quotidiane difficoltà, ricerca di abitazione, accompagnamento in ospedale; abbiamo incoraggiato molti immigrati ad imparare la lingua e la cultura italiana, perché crediamo che se un immigrato può essere un problema, un immigrato integrato è senz'altro una risorsa.

Info: Tel. 331 390 6973

---

## ASSOCIAZIONE SWAP

---

“Swap”, prima conosciuto come “Comunità Incontro”, nasce dal confronto fra alcuni studenti universitari, provenienti da ambienti culturali differenti, mossi dal desiderio di riscoprire la cultura delle proprie origini per poterne condividere la bellezza con gli altri. Letteralmente, il significato di SWAP è scambio: il nostro intento, infatti, è quello di promuovere lo scambio culturale per il nostro arricchimento reciproco con iniziative, all’interno e all’esterno dei nostri atenei, che nascono dalla nostra collaborazione e amicizia. SWAP offre un luogo nel quale poter dare libero spazio al dialogo, permettendo a ognuno di esprimere le proprie idee e trasmettere agli altri ciò che ritiene più importante del proprio vissuto.

Il gruppo conta già due eventi al suo attivo,

tenutisi nel corso dell’anno 2013.

La nostra prima iniziativa ha raccontato il Meeting del Cairo, il cui scopo era favorire il dialogo tra fedi e culture diverse in Egitto e nel Medio Oriente.

Il secondo evento, con relatori don Ambrogio Pisoni, assistente pastorale all’Università Cattolica di Milano, e il professore Wael Farouq, docente di lingua araba presso l’Università Americana del Cairo, ha trattato il tema dell’educazione alla diversità, per capire come trarre dalla conoscenza dell’altro un’opportunità di crescita. Dopo queste due esperienze, in nome di questo scambio, abbiamo deciso di darci un nuovo nome: SWAP – Share With All People.

Info: [facebook.com/sharewithallpeople/](https://facebook.com/sharewithallpeople/)

---

## LA CASA ARABA

---

Mentre andiamo in stampa, inaugura il 19 ottobre 2018 “La Casa Araba”, un centro socio-cultural, dedicato alla Comunità Araba di Milano e a tutti i cittadini interessati a questa millenaria cultura. Una casa per tutti, la cui prima pietra è stata posta dall’Associazione Sawa seguita dall’Associazione Lotuse da Radio el arab e con il contributo di molti immigrati e associazioni culturali.

Con lo slogan è “il pane e il sale” i fondatori si propongono di offrire un centro cui si

assaporeranno le magie dell’Oriente attraverso musica, storia, danza, poesia e cibo,, ma anche un luogo di servizi e facilitazioni per tutta la comunità araba a Milano (CAF, prenotazioni aeree, rinnovo documenti, traduzioni, preparazioni per esami di lingua, corsi di empowerment per donne).

LA CASA ARABA – Via Giovanni Meli, 36 Milano  
[www.lacasaaraba.com](http://www.lacasaaraba.com)

---

## COMITATO SCIENTIFICO

---

### PAOLO BRANCA

Docente di Lingua e Letteratura Araba e di Islamistica presso l'Università Cattolica di Milano. Ha pubblicato numerosi libri, tra cui *Voci dell'Islam moderno: il pensiero arabo-musulmano fra rinnovamento e tradizione* (Marietti 1991), *Il Corano* (Il Mulino, 2001), *Yalla Italia! Le vere sfide dell'integrazione di arabi e musulmani nel nostro Paese* (Edizioni Lavoro, 2007) e, con Barbara de Poli e Patrizia Zanella, *Il sorriso della Mezzaluna. Umore, ironia e satira nella cultura araba* (Carocci, 2011). Tra le sue traduzioni, citiamo il romanzo del premio Nobel egiziano Nagib Mahfuz *Violo del Mortaio* (Feltrinelli, 1989).

### Wael FAROUQ

Docente di lingua e cultura araba presso l'Università Cattolica di Milano. Il suo campo di studi abbraccia anche l'islamistica, l'immigrazione e il dialogo fra le religioni. È autore di molti articoli nonché di libri tradotti in diverse lingue, tra cui *Conflicting Arab identities. Language, tradition and modernity* (Almutawassit, 2018).

### SILVANA BEBawy

Lettrice di lingua araba presso l'Università Cattolica di Milano e membro del Comitato organizzativo del Festival della Lingua Araba.

### DANIEL FISHMAN

Storico, comunicatore e autore del libro *Il chilometro d'oro. Il mondo perduto degli italiani d'Egitto* (Guerini e Associati, 2006)

---

## AUTORI

---

### KHALED AZAB

Archeologo, direttore amministrativo dei progetti straordinari della Biblioteca di Alessandria e vicedirettore del Centro di Calligrafia. Direttore della rivista "Il lume", pubblicata dal Consiglio superiore delle antichità. Autore di oltre 30 opere dedicate all'architettura e alla pianificazione delle città islamiche e al patrimonio architettonico egiziano, tra cui: *Fiqh of Urbanism: Architecture, Society, and State in the Islamic Civilization*, premiato nel 2014 da The Arab Thought Foundation con il Most Valuable Arabic Book Award.

### ELISA FERRERO

Attenta osservatrice dell'Egitto contemporaneo, è traduttrice, scrittrice e lettrice di lingua araba all'Università Cattolica di Milano. È autrice di *Cristiani e musulmani, una sola mano* (EMI, 2012) e di *Kushari. L'Egitto capovolto. La rivoluzione incompiuta di piazza Tahrir* (Edizioni Terra Santa, 2017). Coautrice con Wael Farouq del manuale *Le parole in azione. Corso elementare di arabo moderno standard* (Vita e Pensiero, 2013). Ha tradotto dall'arabo il romanzo *Vedere adesso di Montasser al-Qaffash* (Claudiana, 2012). Cura il blog "Kushari" sulla testata online Terrasanta.net.

### CLAUDIA GALAL

Metà italiana e metà egiziana, nel 2000 si trasferisce a Bologna, dove si laurea in Scienze della Comunicazione con una tesi socio-semiotica sulla street art come risposta all'invasione del brand. Alla fine del percorso di studi si sposta a Milano e comincia a lavorare nel campo dell'editoria e della comunicazione. Giornalista musicale, appassionata di arte contemporanea, subculture giovanili e semiotica, scrive per diverse testate cartacee e online, specializzandosi nel vasto campo della contaminazione culturale a tutti i livelli. Nel 2009 pubblica il libro *Street Art* (Auditorium), nel 2011 cura l'edizione italiana di *The New Rockstar Philosophy* (NdA Press, Premio MEI come miglior libro indipendente) e nel 2015 fa parte del gruppo di ricercatori che realizza la guida *ReSearch/Milano* (Agenzia X), occupandosi in particolare della sezione MetiX. Nel 2016 esce *Cairo Calling. L'underground in Egitto prima e dopo la rivoluzione* (Agenzia X).

## **RANDA GHAZY**

Scrittrice italiana nata da genitori egiziani, si è laureata in Relazioni Internazionali all'Università degli Studi di Milano. Nel 2002 è uscito il suo primo racconto *Sognando Palestina* (Fabbri) che ha avuto un notevole successo (il libro è stato tradotto in 16 paesi). L'opera è il ritratto di un'amicizia tra un gruppo di ragazzi che vivono nei territori occupati di Gaza. Nel 2005 è stato pubblicato il suo secondo libro *Prova a sanguinare. Quattro ragazzi, un treno, la vita* (Fabbri). Il suo primo libro autobiografico è del 2007: *Oggi forse non ammazzo nessuno. Storie minime di una giovane musulmana stranamente non terrorista* (Fabbri), storia filtrata da una ironia corrosiva sugli immigrati di seconda generazione. Ha scritto articoli su vari periodici italiani (L'Espresso, Panorama, Internazionale) circa la condizione dei migranti.

## **MASSIMO GUIDETTI**

Ricercatore all'Università di Vienna e storico dell'arte islamica. Ha affiancato per oltre trent'anni all'attività editoriale la ricerca storica, con particolare attenzione al profilo antropologico e sociale delle popolazioni europee e alle loro relazioni mediterranee. Ha sviluppato l'interesse per i mondi dell'Islam in particolare con la collana pubblicata in più lingue "Enciclopedia del Mediterraneo", di cui è stato condirettore, frutto della collaborazione tra autori della riva nord e sud. Ha curato inoltre diversi volumi sulla storia e le espressioni artistiche delle popolazioni arabe, turche e persiane. Il suo libro più recente è *Milano e l'Islam. Conoscenza e immagine di arabi e turchi tra primo Ottocento e primo Novecento* (Medusa, 2016).

## **AMR KHAFAGY**

È uno dei giornalisti arabi più importanti, poiché scrive dagli anni Ottanta sui giornali arabi più autorevoli, tra i quali: Al-Ahram, Al-Hayat (Londra), Rose al-Yusef (Egitto), Al-Qabas (Kuwait), Al-Khaleej (Emirati Arabi). Ha fondato e diretto numerosi giornali e riviste nel mondo arabo, tra i quali Al-Shorouk (Egitto), uno dei maggiori quotidiani egiziani. Ha fondato e diretto il primo canale satellitare in Egitto (Dream) e ha contribuito alla fondazione di altri canali satellitari come ONTV e il canale kuwaitiano Al-Rai. Ha pubblicato numerosi libri in diversi campi, fra i quali *La Democrazia del calcio*. Ha inoltre pubblicato, con il Centro di Al-Ahram per gli studi politici e strategici, alcune ricerche sull'economia dell'industria cinematografica e dell'informazione in Egitto.

## **RANIA IBRAHIM**

Di genitori egiziani, vive a Milano dall'età di due anni. Laureata in Scienze Politiche, ha ottenuto un Master in comunicazione e relazioni pubbliche. Giornalista, PR ed esperta di marketing e comunicazione, è moglie e madre di quattro bambini. Si occupa prevalentemente di diritti degli ultimi, è attivista per i diritti dei migranti, delle donne straniere residenti in Italia, e per i diritti delle seconde generazioni di figli di immigrati. Collabora con diversi blog tra cui "La città nuova" del Corriere.it come web contributor, "Yalla Italia, il blog delle seconde generazioni" come web editor e con altre testate cartacee e versioni on-line. *Islam in love* (Jouvence, 2017) è il suo primo romanzo.

## **STEFANO MINETTI**

Arabista e musicologo. Tra le sue pubblicazioni: *"Per un dialogo con l'Islam arabo"*, in *Intercultura democrazia società. Per una società educante* (Mimesis, 2012), *Pensiero islamico contemporaneo* (Bompiani, 2014), *Introduzione al concetto di libertà nell'Islam arabo* (Bietti Media, 2010), *L'estetica nella cultura arabo-islamica* (Dar al-Hikma Edizioni, 2009) e *Dai Faraoni all'Islam, in Quaderni asiatici*, n° 79, Milano, settembre 2007.

## **ANNA TOZZI DI MARCO**

Ricercatrice indipendente in antropologia sociale e culturale, collabora con varie università italiane e Ong. Ha trascorso gli ultimi venti anni in fieldwork nei paesi islamici nord-africani e medio-orientali, che, unica tra gli studiosi del settore, l'hanno portata a vivere nel cimitero cairota. Autrice di tre importanti monografie sull'Egitto moderno e antico, di svariati articoli e saggi su riviste scientifiche italiane e straniere, partecipa a conferenze e congressi nazionali e internazionali. Attualmente i suoi interessi scientifici si concentrano nel settore dell'antropologia religiosa, in particolare su due fronti: gli aspetti sincretici tra i tre monoteismi nei paesi del Mediterraneo, e la tradizione sciita delle coppe apotropaiche diffuse in Iran. Dirige un progetto di slow tourism consapevole e partecipato nel cimitero cairota. È direttore della Collana di Studi sull'Islam e le società del Mediterraneo della casa editrice AnankeLab di Torino.

Fondatrice del Centro di Ricerche in Tanatologia Culturale, piattaforma digitale di studi piattaforma digitale di studi: [www.lacittadeimorti.com](http://www.lacittadeimorti.com) •

Finito di stampare ....